L'ITALIA
NEGLI SCRITTORI STRANIERI

P.-G. PROUDHON

# SCRITTI
SULLA
# RIVOLUZIONE ITALIANA

SCELTA, TRADUZIONE E PREFAZIONE
DI
AGOSTINO LANZILLO

R. CARABBA, EDITORE
LANCIANO

NE
MSCI
CA

FONDAZIONE
GRAMSCI
S.M.
2144.

# SCRITTI

SULLA

# RIVOLUZIONE ITALIANA

P.-G. PROUDHON

# SCRITTI

SULLA

# RIVOLUZIONE ITALIANA

SCELTA, TRADUZIONE E PREFAZIONE

DI

AGOSTINO LANZILLO

FONDAZIONE ANTONIO GRAMSCI ★ BIBLIOTECA

FONDAZIONE ANTONIO GRAMSCI ★ BIBLIOTECA

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1914

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELL' EDITORE R. CARABBA

---

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

# *PREFAZIONE*

*Gli scritti raccolti in questo breve volume risalgono all' epoca dell' esilio di Proudhon nel Belgio e sono dell' ultimo periodo della sua turbinosa ed angosciata esistenza. Il primo saggio su* Il Regime rappresentativo e le nazionalità *e il susseguente sulla* Questione italiana, *fanno parte (col titolo di:* La democrazia e la guerra *il primo) dell' opera* La Guerre et la Paix *che vide luce a Bruxelles nel 1861 e suscitò una vera tempesta di polemiche in tutta Europa. Gli altri due scritti furon pubblicati qualche anno dopo, sempre a Bruxelles nell'* Office de la Pubblicité. *Ho creduto opportuno riportare i due primi saggi estratti dall' opera* La Guerre et la Paix *perchè il Proudhon stesso confessa che le sue idee sulle nazionalità gli si son venute formando proprio mentre concepiva e scriveva l' opera suddetta. Si ha così la genesi teorica degli articoli violenti scritti contro l'unità italiana.*

*L' attività del Proudhon in quegli anni fu veramente eccezionale. Fuggì dalla Francia in seguito al processo intentatogli per il suo libro* Justice dans la Révolution et dans l' Église, *incriminato per offese alla morale ed alla religione e si rifugiò a Bruxelles*

*nel 1858, restandovi fino al 1862. Nel 1861 usciva la* Guerre et la Paix *che portava al* maximum *la sua notorietà e provocava gli attacchi violenti ed acerbi della* Presse, *dei* Débats, *dell'*Opinion Nationale, *della* Revue Germanique, *cui egli rispondeva con non minor vigore vantandosi di avere « riabilitato » la forza.*

*Nel 1860 Napoleone III gli concesse grazia ed egli avrebbe potuto tornare liberamente in Francia. Viceversa restò ancora a Bruxelles e la spiegazione del suo indugio la diede in una lettera scritta in quel tempo al suo avvocato difensore Chaudey:*

« *Sapete che questo miserabile giornaletto l'* Office de la Pubblicité, *ha una tiratura di 17 mila copie e quando io vi metto la mano ha 100 mila lettori? Una simile tribuna, all'estero, non è da disprezzarsi e ne approfitterò per opporre alla bandiera della repubblica giacobina, quella della repubblica del diritto e della libertà* ».

*In questo giornale pubblicò prima un suo articolo su l'* Empire et la bohême *e poi quello su* Mazzini e l'unità italiana.

*Lo scandalo fu enorme. Tutti i democratici di Francia d'Italia del Belgio inveirono contro colui che offendeva la figura di Mazzini. Poco tempo dopo Proudhon per tutta risposta pubblicava il suo secondo articolo:* Garibaldi e l'unità italiana *ove faceva intravedere chiaramente la sua curiosa deduzione storica: poichè l'Italia si unificava,... il Belgio dovesse annettersi alla Francia!!*

*La stampa belga insorse. E non solo la stampa.*

*Qualche giorno dopo la pubblicazione dell'articolo, il 16 settembre 1862, un gruppo d'uomini e di ragazzi si recò dove egli abitava alla Rue*

*du Conseil per farvi una dimostrazione popolare di protesta.*

*Il giorno dopo nuovi disordini si ebbero. La Rue du Conseil dovette essere sbarrata dalla forza. La stessa esistenza dello scrittore venne minacciata. Il giorno stesso Proudhon partiva a precipizio per la Francia.*

*— Proudhon — nota il Desjardins — era nato per stupire il mondo! —*

*L'importanza delle considerazioni di Proudhon sull'Italia è molto relativa nei riguardi del suo pensiero, ma è invece notevolissima rispetto a noi italiani.*

*Proudhon si occupò della questione italiana, come si era occupato della questione polacca* per incidens, *non vi dedicò nulla di più di quel periodo nel quale sostenne la sua polemica. Nè il suo giudizio su Mazzini e su Garibaldi può valere molto perchè egli giudicava questi nostri grandi* ex adverso *e con l'amarezza in cuore della campagna italiana del terzo Napoleone. Pochi infatti dei francesi di quell'epoca ebbero una più piena chiaroveggenza dell'opera antinazionale che Napoleone III compieva con il suo ausilio a Vittorio Emanuele quanto Proudhon. Egli vide subito la situazione politica quale si sarebbe venuta creando, precursore in questo della nuova scuola dell'*Action Française *che non risparmia all'Italia frequenti punzecchiature e non cessa dall'accusare Napoleone III d'incoscienza storica e di tradimento dei destini della Francia. Ed invero quando la Francia veniva a far cessare in Italia la preponderanza austriaca, poneva le basi della sua stessa decadenza. Cosa questa che non si avverò ancora sopra-*

*tutto per l'insipienza e la viltà della risorta Italia, chè se altri uomini l'avessero guidata ed altre tempre formata, ancora peggiore sarebbe la situazione attuale della Francia nel mondo!*

*Proudhon vedeva il destino dell'Italia e l'importanza storica del Papato. Napoleone III invece, da quella figura mediocre di fortunato filibustiere della Corona che fu, venne in Italia credendo di porre le basi della sua gloria, noncurante se le sue vittorie dovevano ridondare a grave danno alla nazione che per caso egli capeggiava.*

*Proudhon aggrediva Mazzini e Garibaldi perchè questi agivano sull'istesso suo terreno: dando all'Italia quello che egli reputava missione della Francia. E, stretto fra le maglie della propria logica e spinto dalle proprie passioni, imbevuto fino in fondo alla sua anima di sentimento nazionale, egli diviene ingiusto e giudica in modo paradossale Mazzini e Garibaldi.*

*Nel giudicare egli era tanto accecato dalle sue passioni che non proferisce alcuna parola men che riverente verso Vittorio Emanuele II. Secondo il P., Vittorio Emanuele II era del tutto innocuo, e quindi non se ne cura. In fondo egli nell'opera di Mazzini e di Garibaldi vede un lato che è quel che più gli preme ed è in fatti essenzialissimo: la loro azione ferma e rigorosa contro il Papato. Ora Proudhon capisce che il fatto veramente saliente e fecondo di nuovi eventi non può essere che quello compiuto contro la potenza della Chiesa. La rinascenza italiana non poteva effettuarsi se non il giorno in cui fosse affermata contro la potestà del Sovrano Pontefice. Mazzini con la dirittura mirabile di una*

*grande mente, Garibaldi con intenzione confusa ed alquanto giacobina avevano del pari compreso questa situazione e, discordi in tutto, agivano su questo punto con forse inconsapevole armonia.*

*Dopo l'Impero Romano, l'Italia era scomparsa, esisteva solo il Papato che aveva assorbito il nome, l'influenza, la missione d'Italia. Perchè una nuova missione italiana si delineasse nel mondo, occorreva che un pensiero ed una forza italiana si agitassero* contro *il Papato. Intendiamoci che non alludo ad alcuna forma di anticlericalismo, perchè non si trattava di agire in nome della « libertà del pensiero » o di consimili altre menzogne, ma di agire in nome di una volontà italiana, di una forza politica italiana, contro la forza politica e storica della Chiesa.*

*Finchè la Chiesa restava qual' era, l'Italia non poteva esistere, la luce del Cattolicismo sfolgorante di 19 secoli di vita non avrebbe mai permesso il diffondersi di una nuova luce accanto alla sua. Mazzini aveva compreso questo punto e perciò doveva ritenere inefficace ogni forma federativa che lasciasse in piede la potestà della Chiesa. Ma Federazione senza il Papa egli volle sino all'ultimo. Mentana, l'opera più gloriosa ed immortale di Garibaldi, significa questa volontà* italiana *in atto, tanto grande quanto poco gloriosa fu la giornata del XX Settembre. Disgraziatamente gli avvenimenti vollero che Mazzini fosse il grande sconfitto e con lui la tradizione romana ed italiana soffocata.*

*La conquista di Roma non doveva essere e non fu una conquista* laica, *non doveva significare e non significa il trionfo massonico e giacobino, ma do-*

*veva restare un fatto puramente e strettamente nazionale.*

*Ed infatti nei primi anni del nuovo regno la politica italiana, dettata naturalmente da ragioni di viltà, fu in questo senso diretta. Poi venne l' ora della retorica laica e del « libero pensiero ».*

*Proudhon, sostenendo la Federazione in Italia, voleva tendere ad un fine sopratutto: conservare il dominio del Papa su Roma. Ripeto che egli comprendeva che una Federazione italiana capeggiata dalla Santa Sede non poteva valere di minaccia alle forze d' espansione della Francia. Il Papato è per sua natura universale e non può fermarsi a rivendicazioni od a creazioni nazionali.*

*Mazzini da parte sua capiva assai bene il valore indistruttibile di una conquista di Roma condotta con volontà intransigente, e l' invocava col suo apostolato eroico.*

*L' urto fra le due grandi anime ha qualcosa di tragico. Al disotto della verbale irruenza dei loro scritti si sente la consapevolezza del destino dei due popoli che essi rappresentano ed incarnano nel loro genio.*

*Proudhon spera ancora di potere rivendicare alla Francia la missione di erede di Carlo Magno e di continuatrice del Sacro Romano Impero. Ma egli chiaramente comprende che ogni possibilità di tale missione sarà spezzata per sempre il giorno in cui Roma sarà divenuta capitale di una rinnovata Italia. E poichè per diritto di nazionalità è indiscusso che Roma appartenga all' Italia, egli giunge a negare la nazionalità, ad affermare unica ragione di pertinenza il diritto della forza!*

*Questi scritti di Proudhon meriterebbero di essere appena menzionati quando si volessero studiare per intero la personalità e l'opera del grande stilista. Essi occupano nella sua vasta produzione un posto assai modesto. Per noi italiani quegli scritti hanno invece un grande valore di curiosità storica, anche perchè può essere utile conoscere la valutazione che si faceva all'Estero della rivoluzione italiana.*

*Molta parte di quel che il Proudhon dice sul prossimo avvenire della nuova nazione, sui danni di un regime accentratore, è pensiero fresco ancora oggi, e pare che il Proudhon abbia proprio presagito quel che doveva accadere.*

A. L.

# BIBLIOGRAFIA

La produzione letteraria e scientifica di P.-G. Proudhon è immensa. Egli scrisse circa 40 volumi e trattò quasi tutte le questioni che si affacciarono alla sua coscienza e turbarono il suo spirito. Le sue opere, al tempo della pubblicazione, andarono a ruba, perchè egli godeva di una fama e di una popolarità smisurate. Dopo la sua morte gli editori Lacroix di Parigi fecero una edizione completa di tutti i suoi scritti, anche postumi.

A questa edizione si riferisce l'elenco delle opere qui sotto riportate.

Di tutte le opere del Proudhon, una sola è tradotta per intero in italiano e cioè: « *Il sistema delle contraddizioni economiche — o la Filosofia della Miseria* » che fa parte della *Biblioteca dell' Economista.*

I. *Qu' est-ce que la propriété?* — (prima e seconda memoria) Lettre à Blanqui.

II. *1.° Avertissement aux propriétaires; 2.° Plaidoyer de l'auteur devant la Cour d'Assises de Besançon; 3.° Célébration du dimanche; 4.° De la concurrence entre les chemins de fer et les voies navigables; 5.° Le Miserere.*

III. *Création de l'ordre dans l'humanité.*

IV e V. *Système des contradictions économiques — Philosophie de la misère.*

VI, VII, VIII. *Brochures et articles de journaux depuis février, 1848 jusqu'à 1852.*

IX. *Confessions d' un révolutionnaire.*

X. *Idée générale de la Révolution au XIX siècle.*

XI. *Manuel du spéculateur à la Bourse.*

XII. *Des réformes à opérer dans l' exploitation des chemins de fer.*

XIII e XIV. *La Guerre et la Paix.*

XV. *Théorie de l' impôt.*

XVI. *Majorats littéraires.*

XVII. *Du principe fédératif — Si les traités de 1815 ont cessé d' exister.*

XVIII, XIX e XX. *De la Justice dans la Révolution et dans l' Église.*

XXI. *La Justice poursuivie par l' Église.*

## OPERE POSTUME

XXII. *Théorie de la propriété.*

XXIII. *De la Capacité politique des classes ouvrières.*

XXIV. *France et Rhin.*

XXV e XXVI. *La Bible annotée.*

XXVII. *La pornocratie ou Les femmes.*

A queste bisogna aggiungere le *Lettere* che occupano ben 14 volumi, e numerose opere lasciate incomplete, di economia, di storia, di politica, di critica biblica e anche di critica letteraria.

# IL REGIME RAPPRESENTATIVO E LE NAZIONALITÀ

Per ogni uomo di buona fede che abbia seguito nelle varie parti di quest' opera il cammino della guerra, deve essere evidente che il corso delle cose sbocca alla pace. Io oserei anche dire che l' epoca di questa pacificazione definitiva non può essere lontana: la pace, secondo ogni probabilità sarà l' opera del secolo XIX. Ma non è men vero che nell' ora in cui scrivo popoli e governi sembrano più che mai tendere alla guerra: si direbbe che prima di rientrar nell' inferno, l' implacabile Bellona reclami un ultimo sacrifizio. Occorre del sangue...

A chi attribuire questa sete di strage in contrasto con le tendenze e le conclusioni più autentiche della guerra? Lascio ai miei lettori la cura di giudicare la politica delle potenze e m' astengo dal dir qui qualcosa che possa colpire i governi. Ma mi sarà lecito dolermi che una frazione della democrazia francese, spingendo, con uno zelo malinteso di rivoluzione, il governo alla guerra manchi al suo ideale, alla vera missione della Francia.

Tutte le questioni pendenti possono riportarsi a una sola, la pace di Vienna.

Certi organi più o meno ufficiali della democrazia hanno creduto dover ringraziare il governo imperiale, come d'un atto eroico necessario alla sicurezza e alla gloria del popolo francese, d'aver *lacerato i trattati* del 1815. Con questa sola dichiarazione i suddetti organi della democrazia hanno provato che le parole eran tutto per loro, le idee niente affatto. Essi hanno dato materia di ridere se non di arrossire, al governo che adulavano.

È di moda, in Francia, una specie di luogo comune al quale si lasciano andare gli spiriti più chiari e le migliori penne, di pretendere che i trattati del 1815 abbiano cessato d'esistere. Per conto mio, dichiaro che vedo tutto l'opposto. I trattati del 1815 mi sembrano più solidi che mai; negarne l'esistenza e l'autorità mi par quasi tanto ridicolo che negare l'esistenza e l'autorità della rivoluzione.

Occorre distinguere nei trattati del 1815, come in tutti i trattati recati da lunghe guerre, due cose: 1.° l'idea fondamentale, generica data dagli avvenimenti e perciò indistruttibile, e che costituisce la sostanza espressa e sottintesa dei trattati; 2.° l'applicazione più o meno arbitraria, e per conseguenza sempre suscettibile di revisione, di questa idea.

L'idea dei trattati del 1815 è, in primo luogo, l'equilibrio tra le potenze, tale che ogni supremazia politica, ogni protettorato, conseguentemente ogni guerra sia resa impossibile; secondariamente, come garanzia di questo equilibrio, lo stabilimento in tutti gli stati del regime costituzionale. Ecco, ad onta di tutte le reticenze, ciò che v'è in fondo dei trattati del 1815; ciò che la coalizione dei popoli sollevatisi nel 1813 contro Napoleone, da un lato, e la

tradizione dell'89, dall'altro, hanno imposto che vi fosse. Considerati nel loro pensiero fondamentale, i trattati del 1815 non hanno fatto che continuare e sviluppare il pensiero dell'89; hanno servito la civiltà più che non avrebbe fatto la sovranità imperiale ostentata da Napoleone. Con questi trattati la Francia dell'89 può vantarsi d'esser stata definitivamente vittoriosa. Quanto all'applicazione, è certo che lasciava a desiderare non soltanto per la Francia contro la quale venivano prese ingiuriose misure di precauzione, ma per le nazioni del continente di cui parecchie erano offese nella partizione; che per la maggior parte non giunsero se non lentamente al possesso dei diritti e delle libertà ch'erano state loro promesse. Da questo doppio punto di vista del principio e dell'applicazione noi dobbiamo esaminare se i trattati del 1815 possono e debbono esser *lacerati* come grida il giacobinismo; o se non conviene piuttosto di chiederne la rettifica per ciò che riguarda alcuni particolari ciò che vuol dire la consolidazione.

Respinge la democrazia il principio d'equilibrio o delle *controforze* dimostrato da Ancillon quindici anni prima che il Congresso di Vienna ne avesse fatto la base del diritto pubblico d'Europa? Si scherzi, se si vuole, di questo equilibrio che non bisogna confondere con l'immobilismo: quel ch'è certo è che nessuna potenza oserebbe dichiararsi contro di esso. Sarebbe fare comprendere ch'essa aspira alla conquista del continente; essa non l'oserebbe.

Respinge la democrazia il principio del governo rappresentativo, creazione principale dell'89? Sarebbe rinnegare la rivoluzione. Nonostante la sua adora-

zione dell'autorità e del potere forte, essa non è a tal punto.

Dunque la democrazia afferma il pensiero dei trattati; non vuole che si lacerino, chiede, al contrario, che si rispettino. I trattati del 1815 esistono come quelli del 1648; il loro pensiero è entrato nella coscienza dei popoli; essi sono acquisiti alla storia e alla civiltà. Parlare di lacerarli significa tornare indietro di due secoli.

Passiamo all'applicazione e vediamo ciò che in quaranta anni è stato fatto.

Per ciò che riguarda la Francia: essa per la prima, dopo il 1814, seguendo il proprio rinnovamento sociale, interrotto dalle vittorie e dalle conquiste del grande imperatore, è stata chiamata, per una disposizione speciale dei trattati del 1815, a godere del sistema rappresentativo. Questo sistema non ha cessato di svilupparsi presso di noi fino al 1852, nel quale anno per cause ch'è inutile ricordare fu a un tratto ristretto alle istruzioni e alle libertà del 1804. A questo proposito può dirsi che i trattati del 1815 son stati, per opera nostra, violati. Ha forse la democrazia voluto ringraziare di ciò Napoleone III? Quanto alla sorveglianza di cui il congresso di Vienna ci aveva reso oggetto, è cessata dal 1830 al 1831 prima con la conquista dell'Algeria, poi con la creazione del regno del Belgio e la demolizione delle fortezze stabilite su questa frontiera, Courtrai, Menin, Philippeville, ecc. Alla Restaurazione e al governo di Luglio spetta l'onore d'aver operato questa rettifica del trattato. Il governo imperiale ne ha fatta un'altra con l'annessione di Nizza e della Savoia: sulla qual cosa sarebbe permesso di dire che non si

è avuto, la mano tanto felice dal momento che tale annessione doveva essere compensata, da parte dello straniero, con l'unità italiana.

Per quanto riguarda gli altri paesi, noi vediamo che i trattati si rafforzano di giorno in giorno, anzitutto col diffondersi del regime parlamentare, poi col formarsi di Stati, con delle agglomerazioni e delle alleanze che assicurano sempre più l'equilibrio. Così, qualche anno addietro, si sono costituite le provincie danubiane; così per meglio limitare l'Austria e la Francia tende a formarsi un'Italia unitaria, così i diversi Stati della Confederazione germanica tendono a raggrupparsi in un impero di Germania, così il Belgio e l'Olanda, tornando al pensiero del 1815, ma conservando ognuno la sua individualità, s'accostano più che possono. Il Belgio aveva demolito le piazze alla frontiera, ecco che fortifica Anversa. Di chi la colpa?... Sarebbe grave errore, a mio parere, supporre che l'Austria sia alla vigilia d'una dissoluzione, perchè i popoli di cui si compone da un lato affermano le loro franchigie nazionali e richiamano l'imperatore al principio federativo dell'impero, dall'altro reclamano delle riforme: in tutto ciò le popolazioni non fanno che riferirsi allo spirito dei trattati. Dovrebbero essere compiante se pensassero diversamente. La pace s'organizza in tutta Europa sotto le formule del diritto della guerra, l'opera del 1815 si completa e si consolida in attesa delle definizioni del diritto economico. Può darsi che in questo lavoro di pacificazione equilibrata più d'un rimaneggiamento si operi nella composizione e delimitazione delle potenze, che tale o tal'altra dinastia paghi con la decadenza la sua ostinazione contro il

progresso: che fa ciò ai trattati? Sarebbe intenderli in modo meschino, far poco onore alle nazioni rappresentate a Vienna, immaginare che tutto si sia fatto per la gloria dei Borboni e l'umiliazione di Bonaparte.

In conclusione, i trattati del 1815 hanno creato in Europa un ordine di cose nuovo, indistruttibile, che il tempo e l'esperienza possono insegnarci a perfezionare, ma cui non si potrebbe attentare che a detrimento dei popoli e della civiltà.

Può quindi convenire alla Francia, in questa agitazione rigeneratrice, di far sentire la tromba bellica? Che cosa, in quest'ora, ha essa da recare nel mondo? La libertà? Esiste dappertutto, presso noi solo in minimo grado. Il governo rappresentativo? Noi vi abbiamo, almeno in parte, rinunciato volontariamente. La filosofia? La Germania ne sa più di noi. Il libero scambio? Noi abbiamo preso per maestri i nostri rivali, gl'inglesi. Il diritto dell'uomo? Lo czar Alessandro non ci ha attesi per emancipare i suoi venti milioni di servi. Dopo il decreto di emancipazione, regna un accordo formidabile in Russia... La nazionalità infine?

Si fa grande rumore su questo preteso principio che nè il diritto della guerra nè il diritto delle genti riconobbero mai, che avrebbe arrestato senz'altro la civiltà se fosse stato riconosciuto, che non ha ancor oggi ragioni per farsi riconoscere, perchè la nazionalità è più che mai indefinibile, che in ogni caso non potrebbe ottenere un'apparenza di applicazione che previa la dissoluzione dei grandi Stati, l'abolizione del regime militare, la subordinazione del diritto politico al diritto economico.

Anzitutto che cosa è la nazionalità di fronte a queste abdicazioni popolari, a queste incorporazioni, a queste federazioni, queste fusioni bilanciate con queste costituzioni, queste distribuzioni di poteri, queste leggi d'equilibrio, queste decentralizzazioni, questi affrancamenti? Che cosa è la nazionalità di fronte a queste riforme doganali, questa penetrazione mutua dei popoli, queste anastomosi, queste mescolanze di razza, questa simiglianza, per non dire identità, crescente delle leggi, dei diritti, dei costumi, delle garanzie, dell'industria, dei pesi e misure, delle monete? Non è evidente che se la politica rimette sul tappeto la vecchia questione delle nazionalità, in ogni tempo negata dalla legge del progresso come dal diritto della forza, abolita un istante dall'impero romano e dal cristianesimo, gli è che la politica non ha veramente più nulla da dire, gli è che le nazionalità sminuzzate attraverso quattromila anni di guerra non formano più che una pasta, gli è in una parola che la guerra è arrivata alla fine della sua opera e la parola spetta all'economia politica, alla pace. Se si credessero certi politicanti, il governo imperiale dichiarerebbe guerra all'Europa per ottenere il riconoscimento delle nazionalità. Come non si vede al contrario che la guerra, se divenisse generale, non potrebbe avere altro risultato che di ridurre ancora il numero delle nazionalità indipendenti, creando per tutta l'Europa una specie di duumvirato o di quatuor-virato, formato per esempio dalla Russia e dalla Francia, oppure dalla Russia, dalla Francia, dalla Germania e dall'Inghilterra, attorno alle quali tutte le potenze di secondo e di terzo ordine, se non fossero del tutto incorporate, graviterebbero come sa-

telliti? Allora sparirebbe, in questi vasti agglomeramenti, con la nazionalità la libertà: la Rivoluzione sarebbe spacciata.

Tre nomi, tre ombre hanno il privilegio di commuovere l'opinione in aiuto di questa parola riportata d'oltre tomba, la *nazionalità:* sono l'Italia, l'Ungheria, la Polonia.

Che le popolazioni dell'Italia rivendichino le libertà e le garanzie costituzionali, niente di più giusto. È il pensiero del 1815 e del 1789, il voto dell'Europa intiera. Per questo riguardo Napoleone III e Vittorio Emanuele, armandosi contro l'Austria non hanno fatto che uniformarsi all'opinione del secolo, allo spirito dei trattati, che l'Austria violava con la sua politica retrograda e la sua tendenza invadente. Ma da ciò a pretendere che i diversi Stati della Penisola, sotto il pretesto della nazionalità si risolvano in un unico Stato, che per affrettare tale risoluzione, la Francia debba armare di nuovo all'appello del Piemonte e richiamare le sue truppe da Roma, v'ha un abisso; per dir meglio v'ha un orribile controsenso.

Io concepisco per forza l'unità italiana come una macchina di guerra diretta contemporaneamente contro la dominazione dell'Austria, il protettorato francese e il papato. Non posso vedervi che un'odiosa mistificazione, se si tratta di nazionalità e sopratutto di libertà. Sono abbastanza cinque grandi potenze in Europa per mantenere l'equilibrio; crearne una sesta è una cura inutile di cui le popolazioni faranno benissimo a meno. Chi dunque non vede in questo momento che sotto un vano pretesto d'unità, l'Italia è già ricaduta sotto una servitù peggiore dell'antica, che cerca nella penisola uno stru-

mento contro la Francia, invece d'organizzare le sue forze, essa compromette la sua stessa nazionalità? Non è già il quatuor-virato europeo che comincia?

Quanto all'abbandono di Roma per parte dell'esercito francese, ne parlerò tosto.

Ben differente è la condotta dei magnati ungheresi. Essi non parlano di separarsi dal fascio imperiale, al quale l'Ungheria s'è unita volontariamente dopo il XVI secolo. Essi comprendono che la loro salvaguardia, di fronte ai germani al nord, ai russi al nord-est, alle razze latine al sud e all'ovest, sta nel fascio potente. Essi domandano, insieme col rispetto delle loro prerogative nazionali, delle garanzie costituzionali e federative, secondo lo spirito del 1815. È vero che, con questa politica mediocremente nazionalista, i magnati di Ungheria si son resi sospetti al partito che invoca, in nome della nazionalità, l'unità in Italia e la separazione in Austria. Ma allora dove si vuol andare? Che cosa è questa politica a doppia faccia? Chi si inganna?

Eguali divagazioni a proposito della Polonia, eguale tattica ingiustificabile. Che si reclami per le popolazioni dell'antica Polonia, come per quelle dell'Ungheria, dell'Italia, della Boemia il godimento dei diritti e delle libertà promesse dalle potenze coalizzate del 1813, e divenute il patrimonio dell'Europa: alla buon'ora. Questa tesi si difende da sè stessa; è inutile invocare la nazionalità. Ma quanto a risuscitare uno Stato condannato dai suoi propri re, abbattuto in virtù del diritto della forza e secondo le forme della guerra, io amerei altrettanto che mi si parlasse di ristabilire la Sassonia di Witikind, il reame di Austrasia o quello dei Visigoti.

La Polonia, qualora non sia un trastullo concesso dalla bontà delle potenze alla politica fantasista, deve comprendere insieme col ducato di Varsavia, la Posnania, la Lituania, la Podolia, la Galizia, Cracovia, Danzica stessa e Könisberga. Per qual diritto infatti l'una o l'altra di queste provincie sarebbe esclusa dalla resurrezione? E come proibire ai polacchi l'entrata nel Baltico? Si reclama dunque lo smembramento della Prussia, dell'Austria, della Russia, quali le guerre i trattati e un possesso ormai lungo le hanno fatte: lo si spera seriamente? Si crede che le grandi potenze, il futuro quatuor-virato, invece di sterminarsi per l'emancipazione dei loro rispettivi sudditi non preferiranno accordarsi per aggiudicarsi nuovi possedimenti? E poi con qual fine questo annullamento del giudicato delle guerre, questa smentita ad una storia di ottocento anni? Che cosa occorre riparare? Quale idea rimettere in auge? Che cosa ha perduto il mondo lasciando perire la Polonia? Esiste un'idea polacca? La Polonia non ha mai da offrire al mondo altro che il suo cattolicismo e la sua nobiltà. Più tardi senza dubbio la Polonia entrerebbe nella fase rivoluzionaria: proclamerebbe, come la Francia del 1789, il diritto dell'uomo e del cittadino, riconoscerebbe come la Francia del 1848, il diritto al lavoro. Ebbene la Polonia con un passo vigoroso si metta ora all'unisono col progresso. Le nazioni lavorano le une per le altre; è perfettamente inutile al cammino dell'umanità e al benessere dei polacchi che la Polonia rifaccia l'opera del 1793, le campagne della repubblica e dell'impero, il lavoro parlamentare dal 1814 al 1851. I nobili polacchi appoggino l'idea di febbraio, la fine del mili-

tarismo e la costituzione del diritto economico e, servendo la civilizzazione generale, serviranno meglio i loro paesi che con una vana ostentazione di nazionalità.

In somma, si tratta dei diritti e delle libertà politiche? Seguiamo il movimento del 1814-1815, interpretato dal 1830: esso ha fatto la Spagna liberale, l'Italia liberale, il Belgio liberale, la Germania e l'Austria liberali. Noi non ci dobbiamo scostare da questa via. Si esige una rivoluzione più radicale? È il pensiero del 1848: la nazionalità, non più che la guerra, non serve a nulla. Le nazionalità devono andare scomparendo sempre più per la costituzione economica, il decentramento degli Stati, l'incrocio delle razze e la permeabilità dei continenti.

Che la democrazia francese invece di rimasticare vecchie formule, vecchie idee, vecchi paradossi, invece di perseguire utopie oltrepassate e di riaccendere passioni spente si ponga all'unisono con gli eventi; studi lo spirito e le cose del suo secolo, ne osservi la tendenza e si convincerà che la guerra non ha più la minima ragione d'esistere, che provocata da pregiudizi, da cavilli retrospettivi, non avrebbe niente d'organico, di civilizzatore, di liberale, che non potrebbe essere che una guerra di fantasia in attesa di divenire una guerra caotica, la guerra di quelli che non possiedono contro quelli che possiedono.

# QUESTIONE ITALIANA

L' Italia risalendo il corso delle sue rivoluzioni anteriori, diverrà, dopo aver abolito il governo pontificio e cacciato l' imperatore tedesco, regno unitario, a guisa della Francia, o resterà federale? Questione che evidentemente è nella giurisdizione del diritto delle genti, poichè l' Italia si componeva, ieri ancora, di parecchi Stati indipendenti, questione, per conseguenza, che dipende direttamente dal dritto della forza.

Dopo due anni che le differenti popolazioni d' Italia sono state chiamate a decidere della loro propria sorte, la soluzione è poco progredita. Si è fatto appello improvvisamente al suffragio universale e alla guerra. Il risultato è stato identico: la guerra e lo scrutinio han dato lo stesso giudizio. Sfortunatamente pel modo in cui la questione era stata posta, questo giudizio potè sembrare equivoco; per conseguenza non si può dire che sia senza appello. La questione della unità è stata confusa con quella di nazionalità e di libertà; ci è permesso di credere che riapparirà, presto o tardi, all' ordine del giorno. Sarà dunque una guerra civile. Se il re Vittorio Emanuele è vincitore, è l'alta Italia che assorbe

l'Italia meridionale, e avremo una monarchia centralizzata come la Francia; se lo spirito di località vinca, come in Austria e in Germania, avremo uno stato federativo, che, basato sulla libertà politica, può fare dell'Italia uno dei paesi più liberi d'Europa. Questi due risultati differentissimi derivano originariamente dallo stesso principio, il dritto della forza, modificato, nel primo caso, dal dritto della guerra, nel secondo dal principio di collettività, che appartiene al diritto delle genti e si avvicina di più alle costituzioni. Cavour, Mazzini e Garibaldi non pare abbiano fatta questa distinzione, le cui conseguenze possono essere così gravi per l'Italia. Tutti e tre invece concordano nello spingere, a viva forza, il loro paese in un sistema di concentrazione e di militarismo che potrà qualche giorno fare rimpiangere ai contadini, se non ai borghesi, l'imperatore e il papa.

Alla questione italiana si riallaccia quella della Venezia. Ho già detto che in qualunque caso l'impero austriaco non poteva perdere la costa orientale dell'Adriatico. Se pure la stessa Ungheria e l'Austria avessero compiuta la rivoluzione per opera dell'alleanza fra Klapka e Garibaldi non sarebbe dato al potere dei due capi di disporre di questa parte del territorio austriaco reclamato dall'Italia. È necessario ad un grande Stato uno sbocco sul mare. Qui il dritto delle masse primeggerebbe, sulle considerazioni di nazionalità e di lingua e se fosse d'uopo la guerra risolverebbe di nuovo la questione in favore della forza.

# LA FEDERAZIONE E L'UNITÀ ITALIANA

Io non ho mai creduto all'unità d'Italia; sia dal punto di vista dei princípi, sia da quello della pratica e delle transazioni, l'ho sempre respinta.

Potrei citare, in appoggio alla mia opinione, uomini fra i più onorevoli ed intelligenti d'Italia: il tanto compianto Montanelli, che ho avuto l'onore di conoscere; Ferrari, il sapiente storico, e l'eccellente generale Ulloa, che conto ambedue tra i miei amici. Tali nomi basterebbero per mettermi al sicuro dal rimprovero d'originalità. Ma io non ho neppur bisogno di queste alte garanzie; l'immensa maggioranza degli italiani, se sono ben informato, è federalista, e non ha veduto nell'unità, altro che uno strumento rivoluzionario.

Dopo il trattato di Villafranca mi sono convinto che la stampa democratica, insistendo per la riunione dell'Italia intiera nelle mani di Vittorio Emanuele, batteva una strada sbagliata; che il vantaggio che si riprometteva da questa manovra non ne avrebbe compensato gl'inconvenienti; che era disconoscere il principio delle rivoluzioni moderne e porsi, per raffinamento di politica, al di fuori della

vera politica, arrestare il progresso, snaturando l'idea di nazionalità, compromettere la pace d'Europa senza profitto per la libertà dei popoli, e sollevare fra l'Italia e la Francia un antagonismo pericoloso, utile soltanto ai terzi stranieri.

Tuttavia, il movimento d'unificazione cominciato, ho creduto dover tacere, limitandomi ad esprimere di tempo in tempo, nei libri, i miei dubbi circa il buon successo dell'impresa. I popoli, come gl'individui, vanno soggetti a delle aberrazioni, dalle quali non guariscono che per le mortificazioni dell'esperienza. Non avendo personalmente alcun motivo per osteggiare l'unità d'Italia, se essa poteva compiersi, se conveniva a tutti i partiti, se essa per caso conteneva dell'utilità e del diritto; contento di vedere gl'italiani arbitri del loro destino, più curioso ancora di osservare ciò che avverrebbe di questo tentativo di attuare un'utopia, io mi dicevo che il meglio era di attendere gli avvenimenti e di giudicare fino a qual punto il libero arbitrio dell'uomo potesse, in una circostanza così solenne, prevalere sulla necessità delle cose.

Ma allorchè apparve la circolare di Mazzini, in data 6 giugno 1862, annunziante che egli lasciava l'Italia e che voleva tentare ormai per mezzo delle cospirazioni, ciò che non aveva potuto ottenere nè con la diplomazia, nè con l'agitazione popolare, nè con la connivenza del governo piemontese appoggiato dalla stampa di fuori, la situazione mi parve mutata.

Ammettendo che il movimento unitario abbia servito fino ad oggi alla rigenerazione italiana, io mi dissi che questo movimento era spossato, che la rivoluzione ormai doveva proseguirsi per altre vie

e che il momento era per me venuto di prendere la parola.

Io non pretendo, nelle pagine che seguono, di aver fatto altra cosa che costeggiare il mio soggetto, sollevare dei problemi e sfiorare delle soluzioni. La teoria della *nazionalità,* fra le altre, sulla quale si è preteso stabilire l'unità italiana, non è stata giammai approfondita: meriterebbe essa sola, un volume. Ma i lunghi sviluppi non son fatti per i giornali, che si contentano di sguardi sommarii ed esigono, sopra tutto, delle conclusioni pratiche. Oggi si tratta, non solo per l'Italia, ma per la Francia e l'Europa, di andare avanti, senza fermarsi più oltre dinanzi ad una fantasia dimostrata irrealizzabile.

Se ho una convinzione, gli è che i difensori dell'Italia unitaria non abbiano nulla da fare di meglio, nell'interesse dei loro clienti, che di inculcare loro la rassegnazione, ed uscire essi stessi dalla via falsa nella quale si sono smarriti. Aggiungo anche che la gloria del Piemonte non deve far dimenticare, a noi francesi, i nostri bisogni. Da quattro anni il pensiero pubblico è stato fra noi incatenato al *carroccio* dell'Italia una ed indivisibile; e sono quattro anni perduti pel nostro progresso e per la nostra libertà. Onoriamo in Garibaldi un patriottismo fervente, ma male inteso; rispettiamo la sua ferita, ma per Dio! non facciamo di questa gamba rotta una reliquia.

L'articolo che segue è del 13 luglio 1862, posteriore quindi alla ritirata di Mazzini. È comparso nell'*Office de Pubblicité,* piccolo giornale che si pubblica a Bruxelles ed è del tutto sconosciuto a Parigi. Io lo do qui, quale è stato pubblicato or son tre

mesi, con la sua tendenza polemica ed il suo carattere non probativo, non certo per aggiungere qualcosa al dolore di una speranza delusa, ma per la verità storica, e per meglio notare il cambiamento, che se non m'inganno, è alla vigilia di operarsi negli spiriti.

## I — Mazzini e l'Unità Italiana

*Bruxelles, 13 luglio 1862.*

Il 6 giugno di questo anno, il cittadino Mazzini, ha fulminato un manifesto nel quale, dopo avere accusato il governo di Vittorio Emanuele di tradire l'Italia col non impadronirsi di Roma e di Venezia, e di seguire una politica contro-rivoluzionaria, finisce col dichiarare che gli è impossibile, a lui Mazzini, di compromettersi più oltre, e che si ritira dall'azione e va altrove a tentare di raggiungere con altri mezzi ciò che gli è reso impossibile dalla politica piemontese.

I mezzi di Mazzini sono le società segrete, l'insurrezione, la cospirazione. *Noi cospireremo*, egli dice; poichè voi non sapete e non volete fare l'Italia con noi, la faremo contro di voi.

*Cospirare!* ecco una parola grave e che un uomo quale Mazzini non deve pronunciare alla leggera. Lasciamo i fanatici dell'autorità declamare contro i cospiratori. La cospirazione può essere un atto di eroismo o un fatto di brigantaggio, il più santo dei doveri o la più insigne delle fellonie. Tutto dipende dalla causa, dalle circostanze, dal fine, ed anche dal successo. Mazzini ha in questo momento il di-

ritto di dichiarare la guerra a Vittorio Emanuele, d'agitare le masse e di posare a vendicatore della libertà italiana tradita o abbandonata? Tale è per me la questione, questione tutta politica, e che vale la pena d'essere pubblicamente trattata da un amico della rivoluzione, che la qualità di cospiratore non spaventerebbe, al caso, più dello stesso Mazzini.

Di che si lagna il grande unitario? La Francia impegnata dal successo stesso delle sue armi, ha riconosciuto, ma senza garantirlo, il regno d'Italia; l'Inghilterra, con più soddisfazione della Francia, l'ha riconosciuto; il Belgio, altri Stati di secondo e di terzo ordine, seguendo l'esempio dell'Inghilterra, l'hanno riconosciuto. La Russia lo riconoscerà ben presto e la Prussia non tarderà ad imitarla (1). Giammai, bisogna confessarlo, l'influenza di Mazzini, o quella di Garibaldi avrebbero ottenuto simili risultati. Sono appena quattro anni che è cominciato il movimento d'assorbimento, e più di ventidue milioni di anime sono riunite sotto la bandiera piemontese. Qual soggetto di speranze!... Organizzate anzitutto questi ventidue milioni di sudditi, istruite questo popolo, sviluppate la ricchezza di questo ammirabile paese; fate nascere la libertà, la filosofia ed i costumi, e siate certi che ben tosto senza colpo ferire, per la virtù dell'esempio e la forza delle cose, il resto verrà da sè. Voi non potete nulla — voi dite — finchè non possedete Roma e Venezia. Ma via! Giammai la Francia si sarebbe formata, mai avrebbe conquistato i confini attuali, se Ugo Capeto

(1) Il riconoscimento della Russia e della Prussia fu ufficialmente annunciato qualche giorno dopo il 13 luglio.

ed i suoi successori avessero detto: Noi non potremo nulla finchè non possederemo l'Oceano, i Pirenei, il Mediterraneo, le Alpi ed il Reno. È stata giustamente loro missione e loro gloria di esservi arrivati a poco a poco. Voi rassomigliate a quel giardiniere che pretendeva di non potere piantare i suoi cavoli in un ettaro di eccellente terra, e pretendeva di ingrandirla fino a quattro tese. Voi accusate i ministri di controrivoluzione, di tradimento! Ma è provato che questi ministri hanno intrigato in tutte le imprese di Garibaldi: che la presenza dell'esercito piemontese è valsa per trascinare la Toscana, la Romagna, la Sicilia e Napoli assai più che le camicie rosse e tutte le loro fanfare. Non è forse vero che recentemente Rattazzi si è trovato compromesso nell'affare di Brescia? Certo, non si può accusare questo governo di cattiva volontà. Quando Mazzini il cospiratore dice: Uccidi! Rattazzi il conservatore grida: Ammazza! Può darsi un più commovente accordo? Domandatelo a Francesco II e al Santo Padre.

Noi vogliamo Roma e Venezia, risponde Mazzini, assoluto quanto Cesare, che diceva che nulla è fatto, quando resta qualcosa a fare; noi le vogliamo *subito* e se non ci saranno date *subito*, noi *cospireremo!*...

È d'uopo che qualcosa di grave accada in Italia, perchè un uomo di età matura mostri una così puerile impazienza. Questa famosa unità non è poi tanto agevole a farsi quanto si era creduto; i riconoscimenti al di fuori, la tirannia e gli intrighi all'interno non servono guari. E quando sarà fatta, si prevede che il popolo italiano non sarà migliore.

Mazzini, Garibaldi, Rattazzi e *tutti quanti* sono a

corto di scienza; il primo più accorto si ritira, accusa il governo, prima che il governo lo accusi, getta la colpa sui suoi compagni, e posa a gran cittadino.

Noi siamo, nonostante tutto, in un secolo di pubblicità e di controllo, sicchè tribuni e ministri debbono rendere conto davanti all'opinione, essere giudicati sui loro princípi e dai loro eguali. Sarebbe davvero esorbitante che degli uomini, che, al di fuori dei poteri ufficiali, posano ad organi della Rivoluzione e scendono a spingere le masse, traessero dalle loro iniziative, una specie d'inviolabilità e restassero nel loro partito privi di contradittori. La democrazia non sarà una potenza, non sarà degna di considerazione, finchè non avrà organizzato, di fronte a sè stessa, un servizio d'interpellanza, di discussione, di responsabilità.

Poichè dunque Mazzini, con la pubblicazione del suo manifesto, si è appellato all'Europa democratica, io prendo la parola davanti alla democrazia ed accuso Mazzini di due cose: come capo del movimento, di avere mancato totalmente di previdenza nella politica da lui seguita da quattro anni; come uomo di dottrina, di essersi fatto il propagatore di un sistema falso nel suo principio, funesto nelle sue conseguenze: l'unità italiana.

## II

Si ricorda che nel 1859, mentre stava per scoppiare la guerra, Mazzini protestò altamente contro l'intervento della Francia negli affari d'Italia. L'impe-

ratore Napoleone non godeva la sua fiducia ; egli esortava i suoi compatrioti a diffidare di questo ambizioso ausiliario, ostile alla rivoluzione ed alla libertà, e dichiarava in conseguenza, che quanto a lui, si sarebbe tenuto estraneo agli avvenimenti. Poi, allorchè il successo ebbe smentito i suoi prognostici, Mazzini, che si trovava sorpassato, compromesso agli occhi del popolo, sognò di rimettersi in sella, e, dopo aver protestato contro l'impresa, di trarre profitto del risultato. Andò in Italia, felicitò, in una lettera resa pubblica, Vittorio Emanuele e gli disse le parole divenute celebri : *Osate,* Sire, e Mazzini sarà con Voi. Che Vittorio Emanuele senza curarsi nè del diritto delle genti, nè del principio di *nazionalità,* nè dell'interesse dei popoli, nè del vero spirito della rivoluzione, e neanche delle convenienze monarchiche, s'impadronisse dei vari stati della Penisola ; ecco ciò che, tutto pervaso dalla sua idea di unità, domandava Mazzini. Egli prometteva, a questo prezzo, di aggiornare le sue speranze, di fare tacere le sue convinzioni repubblicane. Per un repubblicano serio sarebbe stato un'apostasia in cambio di un'utopia ; per Mazzini era un atto di alta virtù.

È vero che Mazzini metteva a questo strano mercato una clausola risolutoria che salvava la sua coscienza ; gridando a Vittorio Emanuele : *Osate,* egli sottintendeva che il nuovo conquistatore, dovesse, senza indugio, prendere Roma, Venezia, Napoli, ecc. cacciare il Papa e l'Austriaco, il tutto senza il soccorso ed al caso, contro la volontà della Francia. Vi è un principio di diritto che dice : *Ogni condizione di una cosa impossibile è nulla.* Gli era una condizione di questa specie che Mazzini, com-

parendo dopo Magenta e Solferino, facendo la corte alla democrazia ed insieme a Vittorio Emanuele, poneva al re di Piemonte. Taluni prendono queste bricconerie per politica; il volgare è incline ad applaudirvi. Per me, non so vedere in questa lettera di Mazzini a Vittorio Emanuele che una *pantalonata* italiana. Che! il celebre cospiratore pensava che l'Italia avesse tanta forza, nel piccolo esercito piemontese e nelle sue società segrete, da forzare la mano a Napoleone III, da cacciare i sovrani italiani dai loro Stati, il Papa dal Vaticano, e gli Austriaci dal quadrilatero? No certo, Mazzini non lo pensava; egli voleva soltanto, ponendo delle dure condizioni al re galantuomo, rifare una posizione a sè stesso, ed è in ciò che io l'accuso d'imprevidenza, per non dire di una completa incapacità politica.

Allorchè Napoleone III, spinto da Cavour, si decise ad intervenire in Italia, era evidente che egli non si determinava a ciò solo per la soddisfazione dei piemontesi, nè per l'indipendenza d'Italia; a più forte ragione, egli non poteva proporsi il fine di compiere i voti di Mazzini, la formazione dell'unità italiana. Pare che Mazzini in principio l'abbia capito, quando lanciò la sua protesta; disgraziatamente il seguito dei fatti ha provato che le sue diffidenze erano personali verso l'Imperatore dei francesi, niente affatto ispirate da considerazioni d'un'alta e sana politica.

Tre cose dovevano considerarsi principalmente nella spedizione: la guerra fatta dall'Imperatore dei francesi all'Austria, l'unità italiana, il papato. Sotto nessuno di questi tre punti di vista Mazzini, l'unitario, poteva contare sul successo dell'impresa.

Per ciò che riguarda l'Austria, la ragione della guerra non poteva essere più evidente. L'Imperatore dei francesi non poteva permettere uno sviluppo ulteriore dell'influenza austriaca; la politica che trionfò a Solferino fu la continuazione di quella che nel 1832 faceva occupare Ancona. Che voleva la Francia? Un ristabilimento di equilibrio; eventualmente una rettifica della sua frontiera delle Alpi, per mezzo di una piccola annessione di territorio. Al di fuori di questo, la Francia non aveva alcun sentimento di ostilità verso l'Austria; la rivalità delle due potenze è di un'altra epoca; essa si fondava su dei dati che più non esistono. Forse Napoleone III sperava dell'altro; su di ciò nulla di certo è trapelato, e gl'italiani per la loro adesione più affettata che sincera verso Vittorio Emanuele, si sono affrettati a mettervi ordine.

Dal punto di vista dell'unità italiana, bisognava essere più che ingenuo per immaginare che Napoleone III vittorioso, dopo avere fatto dono al suo amico ed alleato Vittorio Emanuele della Lombardia, avrebbe consentito, regalandogli il resto della penisola, ad erigerlo in potentato. Egli avrebbe mancato ai suoi doveri verso la Francia e verso sè stesso, porgendo soccorso ad una simile trasformazione. Capo di uno stato militare Napoleone III non può permettere che si crei, alle porte della Francia, una potenza di primo ordine; re costituzionale egli non potrebbe neppur farlo; semplice presidente d'una repubblica democratica, pacifica, socialista, potrebbe farlo ancor meno. La Francia darà un giorno il segno del disarmo al mondo; è un onore che pare le sia riservato; era il sogno segreto della Repubblica.

Ma ciò sarà a condizione, ben inteso, che, mentre ella disarmerà, gli altri non armino, che mentre ella licenzierà i suoi eserciti, decentralizzerà la sua amministrazione, organizzerà i suoi comuni, restituirà la vita alle sue provincie, a tutte queste piccole nazionalità di cui la Francia imperiale si compone ; gli altri, in questo tempo non si concentreranno e fortificheranno silenziosamente contro di lei. La democrazia francese, nel 1848, ha appoggiato quanto ha potuto l'emancipazione dell'Italia e la repubblica romana. Ma si può immaginare perciò che questa stessa democrazia, socialista o non socialista, ma tutta intiera votata ai lavori ed ai costumi della pace, avrebbe tollerato che gl'italiani si organizzassero militarmente? No ; sarebbe follia il pensarlo ; tradimento il dirlo. Che se l'Austria, che se la Turchia dessero ombra all'Italia, ebbene! la Repubblica porterebbe la rivoluzione in Turchia ed in Austria ; essa spezzerebbe le armi refrattarie, ma non permetterebbe mai che accanto ad essa le istituzioni della guerra e le forme della conquista si ristabilissero.

Così, impero o repubblica, organizzata per la guerra o per la pace, in nessun caso, la Francia, intervenendo in Italia contro la preponderanza della casa d'Austria, poteva permettere che i suoi protetti della vigilia, diventassero i suoi rivali del domani.

È una cosa sì semplice questa, che non capisco come la stampa francese, sedicente democratica, si rifiuti ostinatamente di comprenderla, e mio malgrado debbo concepire la più triste idea del suo patriottismo e dell'indipendenza del suo giudizio.

Si canta in tutt'i toni che gl'italiani son per

noi dei fratelli ; che i loro interessi, le loro idee sono le nostre, che la loro rivoluzione è la nostra rivoluzione, e cento altre sciocchezze che provano a qual grado d'imbecillità è caduta la democrazia francese, se pur non si debba vedervi la prova della defezione dei suoi rappresentanti. Dei facitori d'amplificazioni credono di aver tutto detto, quando han parlato di *razze latine*. Ignorano o fingono d'ignorare che gli Stati più antagonisti sono giustamente gli stati limitrofi, e le nazioni meno fatte per unirsi, quelle che più si rassomigliano? In politica, i nostri nemici, sono i nostri *vicini;* questo assioma è tanto sicuro che neppure uno di Machiavelli. Nel 1854 l'Austria ha stupito il mondo colla sua ingratitudine verso la Russia, sua benefattrice ; gli è che l'Austria, per tre quarti della sua popolazione è, come la Russia, un impero slavo, e che se questi due grandi Stati hanno degli interessi simili, precisamente per questo sono contrari. È necessario che prepariamo a noi stessi il regalo dell'ingratitudine italiana? Certo essa non ha atteso, per prodursi, che l'unità fosse compiuta. Essa scoppia tutti i giorni, da quattro anni, nelle imprecazioni dei tribuni, negli articoli dei giornali, e fino negli indirizzi di amore e di riconoscenza diretti dal Parlamento di Torino a Napoleone III.

No, ancora una volta, Napoleone III non può consentire alla formazione d'una Italia unitaria, e più egli si lascerà condurre da criteri di pace e di progresso, e meno egli la vorrà. Egli ha già fatto troppo, e per la propria gloria, e per la quiete dell'Italia stessa. Napoleone I prese la corona ferrea ; ma distribuì ai suoi cognati ed alle sue sorelle la Toscana

e Napoli ; egli non volle, neppure a personale profitto, l' Italia unitaria. Come mai degli scrittori che si dicono democratici, ma che non hanno rinunciato nè all' amore delle armi, nè alla gloria delle battaglie, nè alle conquiste ; che non cessano di sognare per la Francia la supremazia o almeno la preponderanza nel mondo ; che spingono il governo alla conquista del Messico, piuttosto che impegnarlo a ritirarsi ; che avrebbero voluto intervenire nella guerra civile degli Stati Uniti ; che reclamano il Belgio e la linea del Reno ; come mai, io dico, questi sedicenti democratici si mostrano tanto raddolciti di fronte alla potenza italiana? Come, fin da quando si discute del nuovo regime, essi fanno così buon mercato dei loro desideri, e si mostrano più unitari dello stesso re di Piemonte?

## III

Resta la questione del Papato.

Si comprende bene che io non voglio assumere la difesa della S. Sede e diventare compagno di armi di Lamoricière e di Veuillot. Giudico una situazione, una politica ; democratico io stesso, a questo titolo interessato a tutto che si fa in Europa in nome della democrazia, domando conto ad un democratico della sua condotta. Ciò che vi sarebbe da fare di meglio per abolire il potere temporale, sopprimere il Papato, sostituire la Chiesa e salvare la morale umana compromessa per la perdita o per l'insufficienza della fede cristiana, è una questione che

io qui non esamino ; tutto ciò, riconosco volentieri, rientra nelle previsioni di un vero rivoluzionario, e io non ne faccio un delitto a Mazzini — Dio me ne guardi ! — per avervi pensato. Noi siamo d'accordo nel fine, ma si tratta dei mezzi, del cammino da seguire, e sopratutto della dottrina da sostituire alla fede antica.

Come Mazzini poteva credere che Napoleone III, perseguitato in Italia dal clamore dei giacobini partigiani, dei saint-simoniani bonapartizzati, degli emigrati di tutti i paesi, cercatori di fortuna e di rumore, se ne sarebbe andato, e senza altrimenti provvedere, avrebbe autorizzato lo spossessamento del Santo Padre? Riflettiamo anzitutto che dal punto di vista della storia, l'esistenza del Papa-Re è intimamente legata a quella dell'Imperatore ; che questi non può toccare quello senza violare il suo proprio titolo e, per così dire, senza sconsacrare sè stesso agli occhi delle nazioni. Chi è Napoleone III ? Il continuatore di Napoleone I, il rappresentante dell'idea napoleonica. Ma chi era Napoleone I ? Il restauratore in un secolo nuovo, con forme e costumi novelli, dell'opera di Carlo Magno. L'unione della Chiesa e dell'Impero, ecco dunque, solo che vi eleviate un momento al disopra della politica corrente, ciò che rappresentano i due Napoleoni. È con lo stesso pensiero che Pietro il Grande, Czar di tutte le Russie, prese il titolo d'Imperatore, rinnovando nella sua persona l'impero d'Oriente, come Carlo Magno aveva rinnovato quello di Occidente, e divenendo per la Chiesa greca ciò che Carlo Magno era stato per la latina. La Francia ancora tutta cristiana dopo la caduta della prima repubblica, comprese

questa idea quando applaudì al Concordato ; i soldati di Austerlitz, di Jena, di Friedland la compresero ancora, quando salutarono il loro generale col titolo d' Imperatore d' Occidente. Strappate ora a Napoleone III questa tradizione, toglietegli questa alta significazione del suo titolo imperiale, ditegli di rompere con la Chiesa, che fate voi di lui ? Un non-senso, un personaggio di fantasia, un imperatore del genere di quello di Haiti, del Brasile e del Messico. (1) . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Imperatore e rivoluzione ! È troppo. . . . . .

V' è della gente per cui le tradizioni son nulla, che crede che si cambi di Chiesa come si muta di vestito, che i costumi e le credenze dei popoli si modifichino, come essa fa, nel proprio gabinetto, con la carta d' Europa. Sopprimere la Storia, risuscitare una nazionalità non sembra ad essi più difficile. Ma chi non vede che questa influenza austriaca tanto invidiata e divenuta così inquietante, non aveva tuttavia altro obbietto che il protettorato della cattolicità ? Dopo Wagram, l' Imperatore Francesco rinunziò al titolo d' Imperatore Germanico, apostolico e romano ; se egli conservò il titolo d'Imperatore d'Austria, fu come un ricordo di famiglia, titolo d' onore e per non parere troppo decaduto davanti ai soggetti.

Il vero Imperatore era Napoleone. Dopo il 1815 la Casa d'Austria aveva tentato con tutte le forze di

(1) L'editore Lacroix avverte che la proposizione era maggiormente sviluppata, ma con forma che a lui parve irriverente. Non avendo il Proudhon acconsentito a mutare la forma, l'editore col consenso dell'autore ha soppresso del tutto alcune righe.

rinnovare la tradizione ; la Francia, ridiventata rivoluzionaria come nel 1789, aveva ripreso il suo re ; Roma viveva in buoni termini con il principe cristianissimo, ma le sue predilezioni erano per l'erede di Carlo Magno, l'Imperatore d'Austria. Napoleone III ha cambiato per la seconda volta questa situazione ; è per ciò che ha fatto restare i suoi soldati a Roma e fortificare Civitavecchia ; è per ciò che egli esita fra tre vescovi per dare a suo figlio un precettore, e che malgrado le provocazioni e le discordie, si tiene in comunione con il Papa e l'episcopato. Abbandonare Roma e lasciare, come si dice così scioccamente, l'*Italia agli italiani* significherebbe per Napoleone desistere dalle sue pretese del 1859, lasciare libero il campo all'Imperatore d'Austria, annullare tutti i risultati della campagna di Lombardia e precipitare la caduta del Reame d'Italia, reame disgraziato, dieci volte fondato in 14 secoli e dieci volte demolito. E per compenso, che cosa la camarilla semi-buonapartista e semi-giacobina offre a Napoleone III ? I suffragi del *Siècle,* dell'*Opinion Nationale,* de *La Presse,*del *Temps* forse e dei *Débats*. Francamente ciò non vale i trecento vescovi venuti a Roma dalle cinque parti del mondo, che ultimamente votarono l'indirizzo al Santo Padre.

Dirò di più : quale che sia l'opinione d'un uomo di Stato in materia di fede, ammenochè non serva un governo rivoluzionario, armato per la propaganda rivoluzionaria, gli è proibito d'agire sul pensiero e le istituzioni religiose, e sopra tutto di risolvere, a detrimento della Santa Sede, come non si desiste dall'eccitare il governo imperiale, la questione del temporale. Senza contare che la separazione del tem-

porale e dello spirituale, spinta all'estremo, si riduce, in teoria, ad una assurdità, ed in pratica, ad una ipocrisia, non è con tali mezzi che le credenze si demoliscono e le Chiese e le sette si distruggono. La filosofia sola, e la più radicale, agendo lentamente su delle libere intelligenze, è qui competente. Tutto ciò che può fare un governo ordinario, obbligato alla tolleranza delle opinioni e dei culti, è di lasciar fare al tempo e d'astenersi da ogni iniziativa. Degl'imbroglioni minacciano il Papato di scisma, ed anche di protestantesimo; alcuni adulatori ad oltranza, propongono a Napoleone III di dichiararsi capo dello spirituale come del temporale. Si può giudicare, da questi sogni, del disordine degli spiriti. Lo scisma, se fosse serio, voglio dire se avesse realmente per causa il sentimento religioso, l'idea cristiana, sarebbe il trionfo del Papato, col mostrare quanto è solida ancora la pietra sulla quale è stata edificata la Chiesa. Il protestantesimo è morto; non ci sono che degli affastellatori tedeschi che possano dirsi cristiani negando l'autorità della Chiesa e la divinità del Cristo. Quanto a fare di Napoleone III il capo dello spirituale ad imitazione dei primi Cesari: là l'aspetto. Quel giorno la Rivoluzione gli direbbe come S. Remigio a Clodoveo: *Curva la testa, fiero sicambrio; adora ciò che hai bruciato, e brucia ciò che hai adorato.* Ma non sarebbe l'impero dei Galli che riceverebbe in ricompensa del suo battesimo. . . .

. . . . . .

Mazzini non pare abbia riflettuto a nulla di tutto ciò. Vuole Roma e *subito*. Tratta da ipocriti coloro che, pure insistendo per l'abolizione del temporale, si mostrano tanto più sottomessi all'autorità del So-

vrano Pontefice per quel che riguarda lo spirituale. Egli comprende come Napoleone I, che se il S. Padre è Re dello spirituale egli è re dell'universo. L'idea che rappresenta il Papa, dice Mazzini, è superata; bisogna sacrificarla con il resto. A meraviglia: ma bisogna nello stesso tempo sostituire questa idea; e perciò è d'uopo d'altra cosa che la professione di fede del *Vicario Savoiardo*, altra cosa che il motto *Dio e Popolo* adottato da Mazzini. Dio e Popolo! è ancora superstizione, ancora Pontificato. E che! ecco Mazzini, il denunciatore degl'ipocriti, sorpreso lui stesso, col suo deismo rinnovellato dal Robespierre, in flagrante delitto d'ipocrisia!

## IV.

Credo d'avre provato in quel che precede, che Mazzini non aveva potuto seriamente contare, per l'attuazione delle sue speranze, sui risultati della vittoria di Solferino, e che, se egli era stato mal destro protestando prima della battaglia, aveva avuto maggior colpa ancora coll'unirsi al movimento. Si tratta ora d'apprezzare questa immensa unità, per la quale l'Italia ha speso da quattro anni tanto sangue e tanti tesori.

Io lascio ad altri come al Ferrari, la cura di provare che l'Italia è per temperamento e per destinazione federalista; che le sue tradizioni, il suo genio, le sue tendenze, sono anti-unitarie, e che farla entrare di forza in questa forma, è snaturarla, è farla retrocedere. Gli antichi Galli erano federalisti come i loro vicini, i Germani; la rivoluzione dall'89

al 93 fu anche tale ; sono i giacobini che dalla giornata del 31 maggio, ci hanno reso decisamente indivisibilisti e centralizzatori. Da questa epoca la Francia ha cominciato ad ammirarsi in questa centralizzazione ; le si è detto che gli stranieri la invidiavano, e la Francia, e gli stranieri che l'ascoltavano, l'hanno creduto. Così le nazioni si smentiscono, cambiano di massime e di forme : l'obbiezione tratta dalle tradizioni storiche mancherebbe di solidità. Bisogna giudicare l'idea in sè stessa, riconoscerne il valore o dimostrarne il vizio intrinseco. È ciò che noi tenteremo.

Si considera generalmente Mazzini come uno dei padri dell'unità italiana. Non mi pare, a giudicarlo bene, che egli abbia mai avuto altra cosa nello spirito. Mazzini è anti-socialista, Luigi Blanc ed io ne sappiamo qualche cosa, e si è visto sopra che fra il suo repubblicanesimo e la Monarchia potevano esservi degli accomodamenti. Tutta la sua originalità è nel dogma di cui si è costituito apostolo : l'unità italiana. Fin dal 1820, a ciò che si racconta, ancora giovanissimo, partecipando alle cospirazioni che agitavano l'Italia, la Francia e la Spagna, Mazzini si appassionò per questa unità, nella quale egli vede la resurrezione e la gloria del suo paese. Nel 1820 tutti gli spiriti erano dati alla politica, vi era la febbre delle costituzioni. La questione economica e sociale non era sorta. La Spagna, la Russia, la Germania, avevano mostrato con eroici sforzi ciò che possono la volontà e l'unione di un popolo per la difesa delle proprie libertà e per la propria rigenerazione. Lo spettacolo della Francia, così cambiato in 25 anni, così radioso dopo tanti disastri, dava al sistema di cen-

tralizzazione un prestigio irresistibile. Da parte di un politico di 20 anni, l'illusione era scusabile. Già tuttavia alcuni profeti, Sismondi, Chateaubriand, Royer-Collard, Fourier, Saint-Simon denunciavano la fragilità, il vuoto e il falso delle nuove istituzioni; e se la loro voce poteva stupire nei più begli anni della Restaurazione, non poteva essere lo stesso dopo la rivoluzione del febbraio 1848: l'esperienza era completa. Ora non pare che Mazzini abbia modificato la sua opinione secondo la testimonianza dei fatti, egli è restato nel 1848, egli è nel 1862, lo stesso che nel 1820, giacobino per temperamento, ostile alle idee sociali, religionario alla Gian-Giacomo, del resto unitario di fronte e contro a tutti, fino alla cospirazione inclusa. Fermiamoci dunque alla unità, e tentiamo di farcene un'idea esatta.

## V

Il primo effetto della centralizzazione, non si tratta qui d'altra cosa, è di fare scomparire nelle diverse località di un paese, ogni specie di carattere indigeno; mentre si immagina con questo mezzo di esaltare la massa alla vita politica, la si distrugge nelle sue parti costitutive e perfino nei suoi elementi. Uno Stato di 26 milioni di anime, come sarebbe l'Italia, è uno Stato nel quale tutte le libertà provinciali e municipali sono confiscate a profitto d'una potenza superiore che è il Governo. Là ogni località deve tacere, ogni spirito di campanile fare silenzio: tolto il giorno delle elezioni, nel quale il cittadino manifesta la sua sovranità, con un nome pro-

prio scritto su di una scheda, la collettività è assorbita nel potere centrale, tutto ciò che concerne l'amministrazione, la giustizia, l'esercito, l'insegnamento, i lavori pubblici, la polizia, i culti, ecc. finisce al Ministero; tutto ciò che riguarda il legislatore, al Parlamento. La fusione, in una parola, cioè l'annientamento, delle nazionalità particolari, dove vivono e si distinguono i cittadini, in una nazionalità astratta ove non si respira nè si conosce più: ecco l'unità. Mazzini è nazionalista; egli ne parla nel suo manifesto, egli non intende avvalersi che del dritto nazionale. Ora, se il principio del nazionalismo è vero, lo è anche per le piccole nazionalità come per le più grandi; implica l'indipendenza e l'autonomia dei gruppi minori come delle più vaste agglomerazioni, tanto più che in ultima analisi è impossibile, al di fuori delle divisioni territoriali, date ora dalla natura, ora dalla politica, di delimitare nettamente una nazionalità.

Ma il principio di nazionalità non è che un'esca nella bocca degli unitari e non vorrei che Mazzini credesse che io prendo le sue parole più sul serio che non faccia egli stesso. Delle nazionalità questi signori si curano come del potere spirituale: si può giudicarne dal modo con cui i preposti del Governo Piemontese trattano gli annessi che reclamano.

Per governare 26 milioni di uomini ai quali si è strappato il possesso di sè stessi, per far camminare questa immensa macchina, è necessaria una burocrazia prodigiosa, delle legioni di funzionari; per difenderla all'interno e all'Estero, renderla rispettabile ai soggetti ed agli avversari, è ne-

cessaria un'armata permanente. Degl'impiegati, dei soldati, dei contribuenti, ecco ormai ciò che costituirà la nazione. Si valutava in Francia 15 anni dietro il numero dei funzionari a 600 mila. Questo numero non è certamente diminuito dopo il colpo di Stato. La cifra dell'Esercito e della Marina è in proporzione. Tutto ciò è essenziale all'unità: sono le spese generali dello Stato, spese che aumentano in ragione diretta della centralizzazione, ed inversa della libertà delle provincie.

A questa unità grandiosa infine, è d'uopo la gloria, il prestigio, il lusso; onde una lista civile imponente, dei trattamenti magnifici, degli incoraggiamenti alle arti e alle lettere, delle missioni, delle pensioni, delle sinecure. Gli ambiziosi, gli intriganti, i *déclassés*, la *Bohême*, tutti i partigiani dell'unità, pullulano attorno al Governo. Naturalmente non si può dare tutto agli uni e niente agli altri. Sotto un regime d'unità, tutti tendono la mano, le città come gli individui sollecitano. Un potere intelligente si concilia i comuni, le parrocchie, le confraternite, con dei regali, delle sovvenzioni, degl'incarichi, si imprendono lavori di abbellimento o di pubblica utilità, si fanno delle costruzioni e delle demolizioni; si moltiplicano le ferrovie e le vie strategiche; si erigono monumenti a glorie locali; si incoraggia il commercio, l'agricoltura, l'industria, con medaglie, esposizioni, remissioni di tasse e prestazioni di capitali. Miniere, canali, strade ferrate, colonie, agenzie di cambio, uffici ministeriali, aggiudicazioni, concessioni di ogni sorta, forniture, sono la moneta con la quale il governo paga le sue maggioranze, tiene il pubblico all'erta, fa sperare a tutti la fortuna. Tutto si prende

sulla massa: resta a vedere a chi toccherà la parte più grossa. Chi dice nazione unitaria, dice nazione venduta al suo Governo, *urbem venalem*. Si compra una città con una Chiesa, un villaggio con una rivendita di tabacchi. Io ho visto punire un capoluogo di cantone con il richiamo di una compagnia di fanteria che vi era di guarnigione; ne ho visto un altro rinunziare alla sua opposizione per un posto di commissario di polizia.

E chi profitta di questo regime d'unità? Il popolo? No: le classi superiori.

Sotto i Cesari l'unità era l'autocrazia pretoriana, il saccheggio delle provincie, il mantenimento gratuito della plebe a Roma. A Dio non piaccia che io assimili l'impero di Napoleone III a quello di Nerone, di Commodo o di Caracalla! L'unità oggi e dal 1815, è semplicemente una forma di sfruttamento borghese sotto la protezione delle baionette. Sì, l'unità politica nei grandi Stati è la Borghesia: i posti che ella crea, gl'intrighi che provoca, le influenze che carezza, tutto ciò è borghese e va al borghese. Vi sono nell'esercito francese venticinquemila posti d'ufficiali di tutti i gradi e altrettanti sott'ufficiali: si può credere che, se coloro che coprono questi posti tenessero al loro impiego quanto i soldati tengono al servizio, l'armata resterebbe solamente 24 ore senza dissolversi e che il potere potrebbe contare su di lei? Dei due miliardi e sessanta milioni di cui si compone il bilancio dell'impero, i due terzi ritornano alla classe borghese: dopo Brumaio è il suo modo di partecipare al Governo. In un piccolo Stato non vi è nulla da raschiare per il borghese, banchiere speculatore, grande proprietario, commesso, artista

o letterato. Funzioni rare, poco o punto rimunerate, cure ingrate, servizi gratuiti, devozioni oscure: non c'è di che tentare una nobile ambizione, sostenere una potente individualità.

Mazzini è repubblicano, egli se ne vanta. Sa egli ciò che ha fatto per l'Italia con la sua unità? Le ha inoculato il dispotismo. Mazzini è democratico; la causa che difende è quella della plebe. Sa egli ciò che fa per la plebe italiana col renderla fanatica di unità? Stabilisce su di lei il regno borghese, regno finito, giudicato, condannato in Francia fin dal 1847, regno che fu l'errore della prima Costituente, dei Giacobini, del Consolato, della Restaurazione, della Monarchia di luglio, e che è la fatalità di Napoleone III.

Ciò che la Francia non voleva più nel 1848, Mazzini più che ogni altro, se il suo programma unitario si attuerà, avrà contribuito a dare all'Italia. Perchè infine questa monarchia costituzionale di cui Vittorio Emanuele è il principale beneficiario, è forse altro che l'unità governativa sostituita all'autonomia provinciale e municipale, a profitto della classe che porta l'abito, contro quella che porta la bluse? In Italia, come ovunque, il borghese ama i posti retribuiti, ai quali l'uomo del popolo non sogna. Mazzini ha assistito alla divisione del bottino: che cosa hanno ottenuto i suoi amici, gli uomini del popolo? In Italia esiste una massa di proprietà ecclesiastiche di cui i borghesi domandano con grande insistenza la vendita. Quanto di questa terra consacrata tornerà al proletario senza danaro, al contadino che si crederebbe condannato all'inferno se prendesse, pagandola, la sua parte di patrimonio dei poveri?

Alcuni partigiani di Mazzini pretendono che l'unità non è per lui che una tattica ; che il suo unico fine è di assicurare l'Italia contro il ritorno dello straniero, armandola ed unendola. Si aggiunga che non v'è un italiano che non la comprenda in questo modo. Credete, si dice, gl'italiani unitari? Giammai...

Io confesso che Mazzini mi ispirerebbe una sovrana pietà se potessi credere alla sincerità di una simile giustificazione. È troppa profondità laddove non vi è bisogno che di buon senso.

Poichè Napoleone III era ispirato da così buona volontà, che prima, come dopo Solferino dichiarava di nulla volere per la Francia al di là delle Alpi ; se si contentava, per suo emolumento, di una insignificante lista ai piedi del Monte Bianco e sulla sinistra del Varo ; poichè oggi stesso è ammesso che la vera barriera che impedisce il ritorno degli Austriaci non sono nè le armi della Penisola, nè le camicie rosse di Garibaldi, nè le società segrete di Mazzini, ma le braccia della Francia ; perchè non avvalersi, per fondare la federazione, di questa protezione generosa? Napoleone III impegnato non poteva disdirsi : anche ora, non ostante tanti argomenti di malcontento, egli non si disdice. Perchè aver dato dei sospetti a colui che l'Italia chiamava suo liberatore, respingendo come un tradimento, il trattato di Villafranca, e parlando in modo così offensivo quanto intempestivo di unità italiana? Perchè con una condotta sì poco giudiziosa, così gratuitamente ingrata, aver creato un pericolo che non esisteva, che non esisterà se non il giorno in cui la Francia indignata si ritirerà dall'Italia, ma che allora la bra-

vura di Vittorio Emanuele ed il grido di Garibaldi saranno impotenti a scongiurare? L'idea fondamentale del trattato di Villafranca, la federazione dell'Italia, sotto la protezione di Napoleone III, doveva esser acclamata da tutti gli italiani come la buona novella: il machiavellismo italiano, unito all'incomprensibile politica dei giornali francesi, hanno deciso altrimenti. Più che sugli altri, la responsabilità incombe su Mazzini.

Io non ammetto neppure, e non sono il solo in questa opinione, che una costituzione federativa sia incompatibile con un buon sistema di difesa nazionale. Nel 1855, la Russia unitaria attaccata alla sua frontiera, soccombe davanti all'armata alleata combattente a 1200 leghe dai suoi focolari.

Nel 1859 l'Austria unitaria trova la stessa sorte e nelle stesse condizioni. In confronto si è potuto vedere con quale rapidità la confederazione elvetica minacciata nel 1836 da Luigi Filippo, nel 1856 dal Re di Prussia si poneva sulle difese. Nel momento in cui scrivo, si trova che gli Stati Uniti del Nord provano il minimo imbarazzo nella loro mancanza di centralizzazione per attaccare quelli del Sud e questi ne provano per difendersi? È vero che il patriottismo è profondo negli svizzeri, e la collera immensa presso gli americani: ma che? Coloro che domandano l'unità italiana diffiderebbero per caso dello zelo delle popolazioni della Penisola e del loro coraggio? Non parliamo più di unione allora: è la *compelle intrare*, è la forza.

Ultima considerazione: dal punto di vista della democrazia europea, Mazzini ed i suoi hanno mancato alla parola d'ordine; hanno commesso un atto di

egoismo nazionale, e ne sono puniti. La federazione dell' Italia, proposta, difesa da un Imperatore, era per la libertà di Europa un colpo di fortuna. Mai la controrivoluzione aveva fatta una parte sì bella ai repubblicani. L' Italia federata, con la libertà costituzionale ovunque, era la vera attuazione del principio: l' unione fa la forza. Non gelosie fra le città, non ribellioni, non guerra civile. Il giovane Re di Napoli s' inscriveva accanto a Vittorio Emanuele nella lista dei Re costituzionali: il Papa, rimasto in possesso dei suoi Stati, era forzato a fare come quelli, l' imperatore di Austria, trascinato nel movimento, si trovava dominato; il Granduca di Toscana non avrebbe osato l' ombra della opposizione. L' Italia con i suoi Re, con i suoi Duchi, il suo Imperatore ed il suo Papa, sarebbe entrata senza sforzi in possesso di sè stessa, ed avrebbe iniziato la sua vera esistenza.

Quale esempio dato alle popolazioni dell'Austria! Quale idea suggerita alla nazione francese! quale forza alla rivoluzione!... Ma era troppo semplice, troppo diretto, troppo decisivo, per gli uomini di Stato al di là dei monti: meglio valeva prendere la via traversa. Come! Si sogna di dissolvere l' Impero apostolico, e si comincia col creare una Italia unitaria, solo mezzo di restituirgli la vita! Non si vede che da quando l' Italia si è messa al lavoro dell' unità, senza potervi pervenire, l'Austria ha rifatto la sua? Come? Si fa appello alle nazionalità, ed il primo uso che si fa dell' indipendenza è di inghiottirle: napoletani, romagnoli, toscani, lombardi, sono meno in Italia che gli ungheresi, i boemi, i croati, in Austria! Contradizione, derisione!

## VI

Io ignoro se l'unità italiana si farà o non si farà: Chi può rispondere di niente? Può essere che l'Imperatore Napoleone, dopo aver lungo tempo resistito alle influenze che lo sollecitano, ritiri i suoi soldati dalla Penisola, dia Roma a Vittorio Emanuele, lo aiuti ancora a conquistare Venezia, e consumi così contro la Francia e contro sè stesso, ciò che ha così disgraziatamente lasciato incominciare a Cavour e a Garibaldi . . . . . .

. . . . . .

Così sarà avverato che la Francia rinunzia ad ogni specie di illustrazione, alla preponderanza come alla libertà, alla gloria ed ai princípi.

Ciò che posso dire è che Mazzini, lusingandosi di fare uscire l'unità italiana dalla campagna del 1859, ed imponendola a Vittorio Emanuele, à dato prova di un mediocre giudizio ed ha mancato alla sua missione di rivoluzionario e di democratico. L'unità in Italia è come la repubblica indivisibile di Robespierre, la pietra angolare del dispotismo e dello sfruttamento borghese. Quando un uomo à commesso tali colpe, non cospira più, sparisce. La dilapidazione e il deficit, l'arbitrio e l'ipocrisia, la tirannia subalterna, l'incendio, il massacro, la ruina, ecco ciò che da quattro anni l'Italia ha ottenuto da questa politica di unità, preconizzata fin dal 1820 da Mazzini, ripresa in sott'opera da Cavour e dai suoi successori, e sostenuta in Francia da una stampa senza autorità. Un compatriota di Mazzini ha detto di lui

che egli non aveva saputo fare in tutta la sua vita che due cose: sottrarre dell'argento ai ricchi, e del sangue al popolo e che non aveva mai reso nè l'uno nè l'altro. Gl'italiani hanno pazienza !...

Quanto a noi francesi avremmo anche, a quel che mi pare, da fare il bilancio di ciò che ci è costato l'utopia mazziniana; un mezzo miliardo e 50 mila uomini; quattro anni perduti per gli studi e per la libertà; quattro anni di demoralizzazione e di noia; quattro anni durante i quali per nostro compenso siamo stati intrattenuti dalle prodezze di Garibaldi, dalle debolezze del Re Galantuomo, e dalle tristezze del S. Padre. In compenso l'ingratitudine, l'ingiuria e il disprezzo dei nostri protetti. Poi, appena saldato questo conto, ecco che se ne apre un altro al Messico. Lo stesso pensiero che sostiene in Francia l'unità italiana, ha preparato, sostenuto la campagna del Messico e proponeva non è guari l'intervento negli Stati Uniti. I francesi hanno tanto spirito !

È necessario dire che scrivendo questa lettera non conservavo alcun pensiero segreto imperialista o papale? Io sono tanto poco ghibellino che guelfo; io non credo al rinnovamento del patto di Carlo Magno più che non creda alla resurrezione della cavalleria. Porsi a considerare le tradizioni, le idee e gli interessi i quali Mazzini doveva urtare nel suo tentativo di unità, mostrare la potenza ancora grande di questi elementi; criticare la debolezza dei mezzi impiegati per vincerli; sostenere in conseguenza che, nelle condizioni in cui era posto Mazzini, la vittoria era impossibile e che ogni campagna organiz-

FONDAZIONE ANTONIO GRAMSCI BIBLIOTECA

zata contro l'impero e il papato insieme si cambierebbe in disastro: non era evidentemente sposare quelle tradizioni, affermare quelle idee, difendere quegli interessi.

A che hanno servito, sotto la Restaurazione e la Monarchia di luglio, i 33 anni di guerra del *Constitutionnel* contro i Gesuiti? Meno che niente, poichè infine il *Constitutionnel* si è fatto lui stesso Gesuita. A che possono servire gli attacchi, destituiti di peso come di giudizio, della stampa italica ed unitaria contro l'Impero sia francese sia austriaco e contro il Papato? A niente, poichè come si vedrà più avanti il papato e l'impero sono sempre il pensiero intimo dell'Italia e, nella dissoluzione sociale in cui si dibatte l'Europa intiera, il cattolicismo apparisce ancora, per la confessione degli avversari del papato stesso, come l'unico rifugio della morale e il faro delle coscienze.

Se dunque farsi giuoco del vecchio *Constitutionnel* e del suo voltairianismo, non era, vent'anni fa, far professione di fede gesuita, egualmente oggi constatare la perfetta insufficienza dei mezzi adottati da Mazzini per rovesciare il Papato non è fare atto di adesione alla teocrazia papale. È così del resto che i giornali più o meno attaccati alla politica del Governo imperiale e alla inviolabilità della Santa Sede e che hanno pubblicato degli estratti della mia lettera, l'hanno compresa: tanto essi erano lontani dal credermi aderente alle loro idee quanto lo erano dall'aderire alle mie. Hanno avuto cura di dichiararlo essi stessi. Ciò non ha impedito agli allocchi di credere che io passavo al Papismo, all'imperialismo al panslavismo anche, senza dubbio. Il rumore è sta-

to grande, sopratutto fra i liberali del Belgio, conquistati da lungo tempo alla fede garibaldina, e convinti che, se Roma fosse data a Vittorio Emanuele, la massoneria sostituirebbe il cristianesimo sopra tutta la terra. I grugniti che hanno fatto sentire in questa occasione erano il preludio del rumore che doveva scoppiare più tardi.

Veniamo ora a Garibaldi.

Il 19 luglio, data della pubblicazione che io metto sotto gli occhi del lettore, io ignoravo come tutti, che Garibaldi avesse risoluto di ricominciare in favore dell'unità, la campagna che aveva così felicemente compiuta nel 1860 contro i Borboni di Napoli. Fin da quando la nuova della sua partenza per la Sicilia si fu sparsa, presi la risoluzione di tacere e di attendere lo scioglimento, benchè, per la soluzione di un problema come quello dell'Italia una e indivisibile, io non avessi maggiore confidenza nel prestigio di Garibaldi di quel che prima non avevo avuto nell'agitazione mazziniana. Io non volevo per poco che fosse, contribuire alla sconfitta che prevedevo... Avrei avuto vergogna di associare il mio biasimo di filosofo e di repubblicano alle grida di riprovazione cristiana e conservatrice che sorgevano da tutte le parti contro lo sfortunato Generale. Gli avvenimenti non dovevano tardare a giustificare le mie tristi previsioni. L'articolo seguente è del 7 settembre, 10 giorni dopo la disfatta di Garibaldi all'Aspromonte.

## II — Garibaldi e l' Unità Italiana

*Bruxelles, 7 settembre 1862.*

Due mesi fa, quando scrivevo il mio primo articolo sull' unità d' Italia, Garibaldi non era partito per la sua ultima spedizione ; ignoravo il disegno che egli aveva formato di conquistare, da solo, Roma e Venezia, come aveva conquistato il regno di Napoli, e non dubitavo che, grazie a lui, gli avvenimenti dovessero ben presto darmi ragione. Io dicevo, in sostanza, in quella valutazione della politica di Mazzini di cui, in parentesi, non ho attaccato la persona :

Che nel 1859 Mazzini, aderendo al movimento italiano dopo aver protestato la sua diffidenza verso Napoleone III, aveva dato prova di leggerezza ed imprevidenza, attesochè Napoleone III, senza smentirsi, mancare al proprio principio e compromettere la preponderanza francese, non poteva consentire alla riduzione di tutta l' Italia in uno stesso Stato ; che in seguito Mazzini, accettando per il suo partito l' egemonia di Vittorio Emanuele, aveva fatto atto di regalismo ; che poteva in un senso chiamarsi gran patriota, ma non grande politico, ancora meno grande cittadino.

Quanto all'unità in sè stessa dissi che era un principio essenzialmente monarchico, militarista e borghese, e che se, per una inconcepibile condiscendenza dell' Imperatore dei francesi questa fantasia italiana dovesse attuarsi, essa condurrebbe l' Italia ad un siste-

ma combinato di pretorianismo e di sfruttamento che metterebbe la plebe in uno stato peggiore di prima.

Che in tutto questo affare la democrazia italiana, presuntuosa quanto impotente, gelosa di agire sola, aveva mancato alla solidarietà europea e compiuto atto di egoismo.

Infine che il risultato più chiaro di tutta questa utopia sarebbe di far regredire la riforma economica e sociale, in tutta l'Europa, di dieci e forse di cinquanta anni.

Ecco ciò che ho detto due mesi fa, ciò che ero nel diritto di sostenere, risparmiando le persone, checchè se ne dica, ma qualificando le dottrine come dovevano essere dal mio punto di vista, non solo di democratico socialista, ma di francese e d'uomo.

Dopo di allora, l'opera che Mazzini aveva *preparato*, Garibaldi s'è incaricato di eseguire. Ha voluto completare l'unità italiana senza il Re, malgrado il Re, anche contro il Re, pur gridando più forte che mai: viva il Re! Garibaldi ha miserevolmente fallito. Con un gesto, Napoleone III ha fatto uscire dalla sua apatia il Governo Piemontese; sono bastati 1800 bersaglieri comandati da un colonnello per arrestare Garibaldi nella sua marcia e fargli posare le armi insieme ai suoi 2000 volontari (1).

Così, da un lato il Governo Imperiale ha distrutto il partito dell'azione in Italia; dall'altro questa unità che Mazzini si era lusingato di consumare contro

(1) Quando queste linee furono scritte, i giornali non avevano ancora pubblicato i particolari della battaglia.

il Governo, si è rivolta contro i suoi autori, e ciò fra gli applausi dell' Europa. Consultate la stampa inglese, francese, tedesca, belga, che ci trovate? Con grandi testimonianze di simpatie per il vinto di Aspromonte, è detto che il più grande ostacolo per l' Italia, il più pericoloso nemico del Governo unitario era giustamente il partito repubblicano, erano Mazzini e Garibaldi!

Attualmente, Mazzini e Garibaldi scartati, pare che le esitazioni dell' Imperatore dei francesi non abbiano più pretesto; sta a lui, si dice, di compiere l' opera, ritirando le sue truppe da Roma, e dotare infine l' Italia della sua Capitale. Ecco ciò che gridano i giornali, in Italia, in Francia, ovunque; ciò che ripetono i quattro o cinquecentomila allocchi che li leggono, con un coro che permette di dubitare della perseveranza di Napoleone. Più che mai l' unità d' Italia è all' ordine del giorno. Torniamo dunque ancora una volta su questa unità famosa, nata in immaginazioni tanto focose che vuote, carezzata da una democrazia senza principio, espressione d' anarchia quanto di unione, e che è stata battezzata dal sangue di Garibaldi.

## II

Il primo aspetto sotto il quale mi pare conveniente di considerare oggi l' unità d' Italia è quello del modo con cui à tentato di introdursi. Ogni causa che si produce davanti a un tribunale, violandone le forme, è inflessibilmente scartata; è *ipso facto* reputata ingiusta. Qui il litigio è un' ipotesi

politica ; il tribunale è l'opinione. La storia formulerà il giudizio.

Fa d'uopo che io dica che rendo il più sincero omaggio al carattere di Garibaldi, alla sua devozione cavalleresca, alla sua alta probità ? Ecco un uomo che non mercanteggia i suoi servizi e sa sacrificarsi per una idea. Difensore di Roma nel 1849, vincitore a Marsala nel 1860, conquistatore del regno delle due Sicilie nel 1860, dando col prestigio del suo nome una specie di moralità alla defezione degli uni, all'usurpazione degli altri, di una semplicità antica nella vita privata, Garibaldi nella sua persona è intangibile, la sua virtù sfida la calunnia. Coloro che lo trattano da filibustiere, da condottiere, disonorano sè stessi.

Ma se è giusto distinguere in un capo di partito l'uomo dall'idea, se i vizi della posizione non debbono essere confusi con le debolezze dell'attore ; noi abbiamo tanto più il diritto, scusando l'uomo, di rimproverare, se v'è luogo, ed il partito e l'idea e l'azione : sotto questo triplice aspetto non si può negare che la condotta recente di Garibaldi dia larga presa alla critica.

Io ammiro più che altri in Garibaldi il patriota e il soldato : io non lo ammiro più quando vedo che diventa capo di fazione, ma che dico ? istromento di una fazione di cui un altro è anima ; imbarcarsi in una politica di cospiratori ; lanciarsi, per il servizio di una causa almeno dubbia, in una impresa insurrezionale ; tentare di fronte all'Europa la seconda rappresentazione di una di quelle favolose avventure che non riescono che una volta, diffondersi in declamazioni riscaldate del 93 ; dare al suo paese il segnale della

guerra civile (1) ; rendere così la speranza ai partigiani delle Case di Absburgo e di Borbone suoi mortali nemici ; oltraggiare il Papato e la Chiesa e carezzare preti e monaci quando aderiscono alla sua causa, accusare il municipalismo di Rattazzi come i Giacobini accusavano il federalismo della Gironda ; provocare l'Ungheria all'insurrezione, senza accorgersi che la questione romana è indifferente all'Ungheria e che moltiplicando così i suoi nemici egli li collega contro di lui ; prodigare l'insulto all'Imperatore dei francesi, la protezione del quale soltanto impedisce il ritorno degli austriaci ; introdurre negli affari dell'Italia con i suoi prestiti in Inghilterra, una influenza tanto pericolosa quanto quella della Francia e della Germania ; e coprire il tutto con dei gridi di *Viva Vittorio Emanuele!* così vigorosi e ferventi che non si sa più se credere alla sincerità di Garibaldi o alla sua perfidia.

Che attendersi da una dimostrazione così scapigliata? che pensare di una causa che uccide moralmente il suo uomo, per gli atti stessi che esige da lui? Tanto, l'opinione sconcertata respinge Garibaldi ; tutta la stampa unitaria, in Inghilterra ed in Francia l'abbandona ; i suoi antichi compagni di fortuna si separano da lui ; il generale Klapka gli risponde in nome degli ungheresi che essi non riconoscono in lui la voce d'Italia, che il suo posto è accanto a

(1) Garibaldi ha protestato che egli ha voluto impedire ai soldati di usare le armi, e gli si deve credere. Ma allora egli aveva contato sulla defezione delle truppe regie, e ciò che faceva era una imboscata, il che non rende migliore la sua causa, nè più abile la sua tattica.

Vittorio Emanuele, che del resto Garibaldi non avendo risposto all'appello dei serbi, dei greci, dei montenegrini, il momento favorevole è passato e che l'Ungheria non risponderà più all'appello di Garibaldi. Alla gravità di questi rimproveri, l'ironia viene ad aggiungere il suo veleno, ed è Kossuth l'avvocato, che s'incaricherà di mettere il colmo ai dolori di Garibaldi. Il linguaggio di Klapka era stato franco, ma degno ed ancora simpatico; Kossuth che per parlare ha aspettato l'ultimo momento, che prima di scrivere ha voluto assicurarsi che l'avventura fosse disperata, Kossuth volge in ridicolo il piano di Garibaldi; egli lo canzona apertamente: stavo per dire è il calcio dell'asino; ma no, è il morso della faina.

Non è, ditemi, una dolorosa presunzione contro una causa, il vederle perdere ogni considerazione per i suoi atti, poi al momento critico essere abbandonata, denunciata dai suoi propri ausiliari? Perchè è evidente, appare da tutta la condotta di Garibaldi, che l'unità italiana pel partito di cui egli era il braccio era ben meno una questione di principio che un affare di opposizione, una macchina contro il governo del Re Galantuomo. Invano il Ministro dice che l'unità d'Italia non può essere che effetto del tempo: la si vuole subito. Si pretende attuare in 24 ore per l'Italia, ciò che la Francia ha compiuto per sè stessa in 900 anni; si accusa il governo di municipalismo; si grida *Viva il Re!* ma si intende agire come fazione, si vuole formare uno Stato nello Stato, opporre esercito ad esercito, tribuna a tribuna. Che Garibaldi sia vincitore ad Aspromonte ed ecco Vittorio Emanuele reo convinto di aver fat-

to assassinare i patrioti, di patteggiare con la Francia e l'Austria, d'intendersela con il Papa. A queste grida l'Italia si solleva, Mazzini è fatto dittatore, e Garibaldi generalissimo della Repubblica! Garibaldi era un mese fa, la più grande e la più nobile individualità dell'Italia; che resta di lui ora? che resta del suo partito? Il combattimento di Aspromonte ne ha svelato il segreto. Il colonnello Pallavicini ha provato, per chiunque non voglia essere volontariamente cieco, che la forza del partito di azione era tutta nelle sue gesticolazioni e nelle sue grida, e che se Vittorio Emanuele volesse, sarebbe il padrone. Di tutta questa avventura un solo uomo è restato in piedi, Mazzini, il preparatore dell'affare, che non ha concorso in niente all'esecuzione, e che può ancora lagnarsi che Garibaldi sia stato mal destro. Povero Garibaldi!

Non dimentichiamo in questo triste episodio intrapreso in nome del principio delle nazionalità, di porre in rilievo la brutalità con la quale si produce l'egoismo di partito, e diciamo apertamente la parola, l'egoismo nazionale. Si cospira e si arma in nome della libertà e della fraternità delle nazioni; ma ciascuno tende a sfruttare l'alleanza a suo profitto. I greci, i montenegrini e i serbi cominciano la danza; ma Garibaldi che non pensa che a Roma non è pronto. *Ciascuno con sè, ciascuno per sè.* Poi entra in iscena a sua volta e si rivolge all'Ungheria; ma l'Ungheria dichiara che non è più tempo e che Garibaldi non ha che provvedere solo alla sua salute. *L'Italia farà da sè.* Ciò mi ricorda che Mazzini, sollecitato un giorno dai polacchi, rifiutò di unire la sua causa alla loro, dicendo che l'aristocrazia po-

lacca nulla aveva di comune con la democrazia italiana. Molto bene se non si tratta che di riforme economiche e dell'emancipazioni del proletario. Ma noi abbiamo veduto che in Italia la questione era tutta unitaria e nazionalista: perchè dunque respingere i polacchi?

## III

Ma ammettiamo che la questione dell'unità italiana non debba essere responsabile della sfortuna di Garibaldi. Non è dimostrato, mi scrive qualcuno, che il Governo unitario sia cattivo in sè e contrario al principio repubblicano. Un altro: non è provato che la riduzione di tutta l'Italia sotto un potere centralizzatore non sia per la nazione italiana durante un certo tempo, una condizione d'indipendenza e di rigenerazione.

Io non tratterò qui la questione di principio. È troppo seria per essere trattata in modo incidentale e domando il permesso di riservarla. Dimostrerò altrove, poichè dimostrazione v'ha, e la democrazia contemporanea pare che l'ignori, che il principio federativo, come l'organizzazione municipale, è un corollario del principio, ancora poco conosciuto, della *separazione dei poteri*, fuori del quale non v'è repubblica, e neppure monarchia costituzionale. Per il momento, io mi limiterò alla questione pratica dell'unità, considerata dal punto di vista dell'Italia, tanto più che Mazzini, Garibaldi e i neo-giacobini di Francia che loro fanno eco, non sono repubblicani che a fior di labbra e si curano mediocremente dei principi e di libertà.

Due parole di geografia e la causa è compresa.

L' Italia per natura e configurazione, è federalista: essa lo fu nella antichità fino alla conquista dei romani, di cui la missione storica non fu, come si sa, di formare l' unità italiana, ma di convertire il mondo allora conosciuto ad un dritto ed a una religione unica. Questo fine raggiunto, e l' impero d'Occidente rovesciato, l' Italia tornò alla sua natura, alle sue attrazioni, alla legge dei suoi interessi e dei suoi destini. La ragione di questo ritorno è visibile, per così dire, ad occhio nudo.

L'Italia si compone principalmente: 1.° D'una lunga penisola in forma di stivale, limitata a nord-ovest dalla catena semicircolare delle Alpi, e da tutte le altre parti dal mare; 2.° di tre grandi isole, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. La superficie del paese è di circa 18.000 leghe geografiche quadrate, di cui 14.600 per la parte continentale; 1.600 per la Sardegna; 443 per la Corsica, e 1.360 per la Sicilia. La popolazione totale è di circa 25.000.000 d' anime, più densa in Lombardia, più rara in Sardegna. Ed anzi tutto, in ciò che concerne le isole, facendo astrazione della Francia che s' è incorporata la Corsica, io domando, dov' è per loro la ragione dell' unità? Quale argomento *de commodo et incommodo*, quale ragione di vicinanza di sfruttamento, di connessità territoriale, di solidarietà di coltura, d' industria, d' amministrazione, si può invocare?

La stessa osservazione per la parte peninsolare. Si concepisce che il bacino del Po e dei suoi affluenti, il più considerevole, il più ricco di tutti, formi un solo gruppo politico. Ma che ha di comune questo bacino con quello del Tevere che taglia obliquamente la

penisola a metà; con tutta la parte sud-est, dalle paludi Pontine fino a Reggio e Taranto? Tutta questa penisola, a partire dal grande bacino del Po, che si chiamava una volta Gallia Cisalpina, e che non era neppure considerata come parte dell'Italia, forma una specie di budello, diviso nella sua lunghezza dalla catena dell'Appennino, dal vertice del quale partono a destra e a sinistra, come degli scaloni, una serie di vallate indipendenti che finiscono al mare.

Qui, l'unità è cosa fittizia, arbitraria, pura invenzione della politica, combinazione monarchica o dittatoriale, che non ha nulla di comune colla libertà. Prima di questi ultimi anni, la critica dei liberali, ostili alla Casa di Napoli, faceva notare che i siciliani non hanno mai potuto soffrire i napoletani: perchè si vuole che oggi soffrano i piemontesi?

La fantasia di questa unificazione risulta più ancora quando si pensa alla capitale che si discute di dare all'Italia moderna: Roma.

Non v'è bisogno di lunghe ricerche di storia, di politica, d'economia politica, per scoprire le ragioni che hanno determinato la formazione delle capitali più celebri, Ninive, Babilonia, Menfi o il Cairo, Corinto, Parigi, Londra, Vienna, Mosca, Lisbona, Pavia o Milano. Basta gettare gli occhi sulla carta. Roma stessa, parlo della Roma antica, posta sul basso Tevere a capo di tutta questa importante vallata, Roma ebbe, come capoluogo della repubblica latina, la sua ragione d'esistenza. Ma da quando Roma ebbe conquistato il mondo ella ebbe la tendenza a decadere: i suoi trionfi, i suoi giuochi, i suoi monumenti, il suo Senato non servirono a nulla.

Il governo obbligato a seguire l'imperatore, ebbe la sua sede dovunque ad Alessandria, a Nicomedia, a Costantinopoli, a Treviso, a Parigi, a Ravenna ; il titolo di capitale non fu per Roma che un titolo onorifico. I secoli e le rivoluzioni non hanno cambiato la posizione. Che è Roma oggi ? Un museo, una Chiesa, niente dippiù. Come centro d'affari, di commercio, di industria, come punto strategico, come influenza di popolazione, nulla : Roma vive dello straniero, cioè come diceva l'economista Blanqui, dell'elemosina della cristianità. Toglietele i suoi preti è la città più meschina, più nulla dell'Italia e del globo, una Necropoli.

Ma io intendo. Si vuole giustamente per l'Italia unitaria, Roma col suo prestigio pontificale ; si vuole il Papato ma accomodato alla moda costituzionale. L'Italia, checchè si dica, è sempre papale : i sarcasmi di Garibaldi e di Mazzini contro il sacerdozio non distruggono questo fatto. Si vuole, subordinando il papato al nuovo ordine di cose, rendere all'Italia la supremazia del mondo cattolico, soppiantare la Francia e l'Austria ormai semplici satelliti del grande pianeta romano e cristiano. Roma e l'unità ; poi bentosto Venezia, il Trentino, la Corsica, Nizza, l'Illiria : per consumare questa grande restaurazione non vi sarebbe che cambiare una parola, invece di chiamare Vittorio Emanuele Re, bisognerebbe chiamarlo Imperatore. Così l'Italia più che mai pontificale ed imperiale, sarebbe al colmo dei suoi sogni, avrebbe ripreso come dice Mazzini l'*Apostolato* dell'Europa e Garibaldi terrebbe la promessa che ha fatto ai democratici francesi, suoi amici, di liberare la Francia dalla sua tirannia e di *rigenerarla!*

V'è abbastanza follia? Che! voi credete al risveglio di un popolo che per sola politica non sa che ruminare la sua storia d'altra volta, che non comprende niente del secolo nuovo, che non ha più neppure l'istinto che la sua posizione geografica gli dovrebbe suggerire; che non domanda l'espropriazione del Santo Padre che per rifare dell'Italia intera uno stato semi-imperiale e semi-pontificale; che è data alle dispute guelfe e ghibelline; che alla vigilia del combattimento d'Aspromonte credeva ad una commedia recitata fra Vittorio Emanuele e Garibaldi, dimenticando che la monarchia è gelosa e che Garibaldi ricominciando la parte di Wallenstein, finirà come Wallenstein? Che! voi avete veduto all'ultima levata di scudi organizzata dal generale, deputati, magistrati, ufficiali, funzionari pubblici, studenti, borghesi, operai, a Genova, a Milano, a Firenze, a Napoli, a Palermo pronti a disertare la bandiera di Vittorio Emanuele come avevano disertato quelle dei loro duchi e del Re Francesco II, e voi credete alla consistenza di questo popolo, alla sua nazionalità!... Voi credete al civismo intelligente dei pugnali siciliani, dei coltelli trasteverini, delle bombe orsiniane, delle baionette garibaldine!

Ebbene! Io ve lo ripeto: ciò che vuole l'Italia, ciò che ella chiama e avrà, è una mano di ferro che la flagelli, e questa mano sia quella di un Absburgo, d'un Bonaparte, d'un Principe di Savoia o di un Garibaldi. Il suo destino cercato al di fuori della rivoluzione, è fissato: combinazione del pretoriano, dello sfruttatore e del prete; fuor di là, l'Italia ricade a pezzi nelle mani dello straniero. Le razze persistono, ma le nazionalità non rivivono: io non credo

di più alla resurrezione dell'Italia che non vi credesse Metternich, non più che non creda alla resurrezione dell'Ungheria e della Polonia.

## IV

Poniamoci ora dal punto di vista francese, intimamente legato al punto di vista Europeo.

Io comprendo a meraviglia l'insistenza con la quale l'Inghilterra propugna la formazione dell'unità italiana e non gliene voglio male; io comprendo ugualmente che francesi, belgi, austriaci, russi, anche applaudiscano a questa politica e non li biasimo punto. Ciascun popolo ha il diritto di ricercare ciò che serve meglio ai suoi interessi; e se la Francia, la prima potenza militare dell'Europa, la più favorita per la sua posizione, preoccupa i suoi vicini per i progressi delle sue armi e l'influenza della sua politica, perchè farei loro una colpa di cercare di diminuirla e circondarla di un cerchio di ferro? Ciò che non comprendo è l'attitudine della stampa francese dominata dalle sue simpatie ultramontane.

È manifesto che la costituzione dell'Italia in potenza militare, con un esercito di 300.000 uomini, diminuisce l'Impero in tutti i modi.

Politicamente, il consiglio anfizionico dell'Europa, composto fino ad oggi dei rappresentanti di 5 potenze, si aumenterà di una sesta, di cui la voce ci sarà naturalmente contraria. Noi siamo troppo vicini all'Italia, abbiamo troppo rassomiglianze con essa, le abbiamo reso troppo grandi servizi perchè

ci ami. L'ingratitudine in politica è il primo dei dritti e dei doveri.

Strategicamente, mentre lo spagnuolo ci minaccia al dorso; l'Inghilterra, il Belgio e l'Olanda di fronte; la Germania, l'Austria e la Russia di fianco, l'Italia ci tirerà alle gambe e infilerà la baionetta nel ventre, la sola parte dalla quale potevamo crederci al sicuro. La coalizione contro la Francia conta ormai un membro di più. La parentela non fa nulla: ricordatevi di Gioacchino Murat e di sua moglie Carolina.

Socialmente, sotto l'aspetto della religione e delle idee, la nostra influenza diminuisce da una parte, di tutto ciò che avrà perduto la nostra potenza politica e militare; in secondo luogo di tutto il vantaggio che ci assicurava il titolo di prima potenza cattolica, protettrice della S. Sede, sia che il Papa, spogliato dei suoi Stati, si allei a Vittorio Emanuele, sia che vada in esilio dall'Italia. Protestanti e anglicani lo comprendono, e anticipatamente ne godono: non è per la gloria di una tesi di teologia che combattono il potere temporale e domandano l'abbandono di Roma da parte dei francesi. Senza dubbio il male sarebbe niente, se i detti protestanti e anglicani rinunciassero da parte loro alla loro propaganda; se nell'universo civilizzato, gli Stati fossero d'accordo nel sopprimere il bilancio dei culti, nell'abolire vescovati e seminarii, concistori, chiese e templi fino alle sinagoghe. Ma non la si intende così: come l'Italia unitaria vuole salvare il papato così le chiese dissidenti aspirano a sostituire la chiesa ortodossa: una clientela da 130 a 150 milioni d'anime che loro arriverebbe! Ora le

potenze non essendo affatto d'accordo nell'abolire i culti, la civiltà essendo molto ineguale pei differenti popoli, la morale filosofica ad uso di una infima minoranza, l'influenza politica delle nazioni in ragione della superiorità dei loro costumi e del loro genio, il risultato dell'unità italica è chiaro per noi: la Francia avendo perduto la preponderanza che le assicura la sua forza militare, sacrificando ancora l'autorità della sua fede senza sostituirla con quella delle idee, la Francia è una nazione che abdica, essa è finita.

Che! voi dite, non contento di combattere ad oltranza l'unità italiana, voi prendete partito per il papato, voi passate dalla parte dei clericali!...

Può essere: le parole non mi spaventano, ve ne prevengo: ciò a cui tengo avanti tutto, è di ragionar giusto e di non essere ingannato. Altra cosa è di propugnare come faccio tutti i giorni, con la filosofia l'economia politica e il dritto, con la Rivoluzione infine, la rigenerazione sociale, ed altra cosa ricercare quale può essere, in un dato momento, in un governo di conservazione, la condotta da seguirsi da un uomo di Stato. La politica è l'arte di dirigere le forze delle nazioni: ora, nell'ipotesi che io discuto e nell'opinione di tutte le potenze interessate, la religione è una di queste forze. La religione, è ancora, per l'immensa maggioranza dei mortali, il fondamento della morale, la fortezza delle coscienze. Tutti lo riconoscono; gli stessi Mazzini e Garibaldi lo proclamano. Io dico dunque che sarebbe tradimento per un capo di Stato di abbandonare una di queste forze che gli son confidate prima di aver provveduto alla loro sostituzione.

Sarebbe come se un generale, informato dell' invenzione del fucile a stantuffo e del cannone rigato, cominciasse col far rompere tutti i suoi vecchi fucili a pietra senza attendere che gli fossero fabbricati gli altri. Sì, io sono per posizione, cattolico, clericale se volete, perchè la Francia, mia patria, non ha ancora cessato di esserlo, e gli inglesi sono anglicani, i prussiani protestanti, gli svizzeri calvinisti, gli americani unitari, i russi greci ; perchè mentre i nostri missionari si fanno martirizzare in Cocincina, quelli dell' Inghilterra vendono delle Bibbie ed altri articoli di commercio.

Da tutte queste considerazioni risulta, secondo me, che, in conseguenza dell' imbroglio italiano e della campagna del 1859, alla quale io non ho il rammarico di aver applaudito, la nazione francese è in presenza ad un immenso scacco, incalzato per così dire, dal proprio scadimento. E se comprendo a meraviglia le ragioni che fanno desiderare questo scacco alle potenze rivali, ciò che non comprendo è l' adesione data a questa irreparabile degradazione dalla stampa liberale francese ; è la stupidità italiana che la sollecita ; è la imprevidenza di taluni Stati, la di cui sicurezza è più che garantita, e che vi applaudiscono.

L' esercito francese uscirà da Roma, sia ; l' Austria finirà, un po' volentieri, un po' per forza, col cedere Venezia, sia ancora : l' unità italiana sarà consumata, suppongo la cosa fatta. Credete dunque che la Francia, che l'Austria, che tutte e due in questo caso unite negli interessi, desistano senza compenso ? Idiota chi il pensasse.

Il mio patriottismo non ha nulla d' assorbente, nè di esclusivo ; la mia devozione al mio paese non

andrà giammai fino a sagrificargli i diritti dell'umanità. Che il Governo della Francia commetta una iniquità verso un popolo mi affligge e protesto per quanto è in mio potere di farlo ; che essa sia punita del misfatto dei suoi capi, io chino la testa e dico dal fondo della mia anima, *Merito haec patimur.* Bruto, senza una assoluta necessità forse, immolò i suoi figli alla patria ; io sarei uomo da immolare la mia patria alla Giustizia, se fossi forzato di scegliere tra l'una e l'altra.

Fatta questa dichiarazione, per acquetare la mia coscienza, domando in che e come nella circostanza attuale, la Francia avrebbe meritato l'umiliazione che la minaccia. È forse un delitto l'aver distrutto in Italia l'influenza austriaca e mutato il regime di dispotismo stabilito nella penisola da quattrocento anni? Perchè allora l'Europa l'ha lasciata fare? Perchè l'opinione, ostile all'Austria non solo in Italia ed in Francia, ma in Inghilterra ed in Germania, ha applaudito? Perchè l'Austria dopo la sua disfatta, à sanzionato la nostra opera adottando per sè stessa le istituzioni che prima respingeva?... Ma che faccio? Questo dibattito è superfluo: nessuno, in Europa, oserebbe imputare alla Francia a delitto, la sua condotta con il popolo italiano. Io dunque ritorco la mia questione: perchè la Francia sarebbe ingannata, vittima del proprio beneficio? Tanto peggio per la Francia, si dice, se l'Italia emancipata, unificata, diviene una minaccia per lei! Gl'italiani hanno il diritto di organizzarsi in casa loro come loro meglio piace, e Roma e Venezia loro appartengono... Ah! tanto peggio per la Francia! Alla buon'ora ; il carbonaio è padrone del suo ca-

mino, riconosco questo principio, ma la Francia ha il diritto di mettere delle condizioni ai suoi servizi: ciò è l'*a b c* della politica come del commercio. Io vado più lontano, dico che, se il servizio reso ha ottenuto l'aggradimento dell'Europa, e il debitore sia insolvibile, l'Europa diviene garante del debito e solidale. Ebbene! quest'Italia emancipata da ieri non è talmente forte che possa proteggersi da sola. Si vuole che l'esercito francese vuoti Roma piuttosto oggi che domani. D'accordo: solamente è bene inteso che se viene la fantasia agli Austriaci di rientrarvi, la Francia non lo impedirà: *l'Italia farà da sè*. Sarebbe troppo che dopo aver creata l'Italia ed averla armata contro di noi, dovessimo ancora montar la guardia per difenderla. Consento a che la Francia nulla esiga per i suoi morti di Solferino e di Magenta: ma quanto per questa guardia?...

Gli italiani sentono così bene ciò, che vanno da sè stessi alla risposta. La nazionalità dell'uno, si dicono, si fa a spese della nazionalità dell'altro. L'unità si paga con l'annessione. Che l'Imperatore dei francesi si impadronisca della riva sinistra del Reno da Basilea al mare: che la Francia rientri nelle sue *frontiere naturali:* noi stessi l'aiuteremo. Con questo supplemento di otto milioni d'anime e di seimila leghe quadrate di territorio, avrà ritrovato la sua bilancia.

Vorrei sapere ciò che pensa di questo sistema di compenso la democrazia belga, così favorevole all'idea garibaldina. E così che ho inteso proporre, sia in nome dell'Italia, sia in nome della Polonia di abbandonare all'Austria, in cambio della Venezia e della Galizia, la Serbia e il Montenegro, al

bisogno la Moldo-Valacchia. Chi sa se una simile eventualità non entri nelle previsioni di Garibaldi? Niente è egoistico come la nazionalità, niente meno scrupoloso che la passione unitaria. Si è molto declamato in questi ultimi anni contro l'insolenza delle divisioni a Vienna; ma lasciate fare le unità e le nazionalità e voi ne vedrete ben altre. Lasciate che l'Impero italiano si compia, e ben tosto vedrete la stampa liberale e democratica di Francia fare voltafaccia e mettere *allo studio* l'annessione del Belgio. Che risponderete voi bravi giornalisti belgi che non sapete empire le vostre colonne che di crostine parigine, scritte fra due *schop*, quando prendendovi coi vostri stessi ragionamenti, vi si intimerà di accordare all'unità francese ciò che avete saputo così ben reclamare per l'unità italiana? Voi avete riconosciuto il reame d'Italia, vi si dirà, voi vi siete conseguentemente in una certa misura, impegnati per lui. Avete contribuito all'unità d'Italia coi vostri suffragi, e forzato, per quanto era in voi, la mano al gabinetto delle Tuileries. Ora l'unità d'Italia ha per conseguenza imposto la consumazione dell'unità francese; e spiegando sotto i vostri occhi la carta di Europa, e posando il dito sulla linea nera che da Basilea va a Rotterdam, si aggiungerà: *l'unità, eccola!...*

E siate tranquilli, vi si proverà che questa unità è nel destino come nelle tradizioni del popolo belga; che tale è il voto del suo cuore; che egli vi ha i suoi più preziosi interessi; che voi siete francesi di religione, di lingua, di costume, francesi nell'anima; che voi appartenete dopo Cesare e perfino prima di Cesare, alla grande Nazione; che il regno

del Belgio non è stato fondato che come un punto di attesa ; e per convincervi vi si offrirà, di richiamarvi a voi stessi, riuniti a scrutinio nazionale, sotto la legge del suffragio universale. Voi sapete che la moltitudine vota sempre per colui che la consulta. Vedrete allora con quale avidità il popolo francese, che non intende lasciarsi diminuire, e che in fondo ama la giustizia, prenderà questo novello pezzo ; con quale slancio, con quale furia i vostri gioiosi e cavallereschi vicini, che già vi amano come i loro occhi accoglieranno il pensiero di questa annessione, giusta indennità di sacrificio che essi avranno fatto per l' Italia ; con quale felicità il nostro bravo esercito s' offrirà per eseguire il decreto di annessione. Senza dubbio la cosa non si farà senza resistenza : vi sarà la destra e la sinistra, il nord, il sud, e l' est, delle proteste e degli ultimatum ; la guerra diventerà generale ; tanto meglio se l'Austria vorrà profittare della circostanza per rientrare in Italia ; e voi sarete saturi di torbidi. Ma nulla si estingue più presto della guerra ; tutto si accomoderà alla fine ; come al solito i forti si intenderanno a spese dei deboli ; e voi apprenderete ma un po' tardi che la logica è inflessibile e che, se le costituzioni scritte non sono sempre delle verità, se i trattati internazionali sono suscettibili, per la follia democratica, di essere qualche volta strappati, la legge dei compensi è un decreto del destino.

Parliamo senza figura ; è una santa e previdente politica dare uno scacco ad una potenza come la Francia ? l' Inghilterra può far questo giuoco che non conviene punto al Belgio, più che alla Germania. Si dice : Roma è degl' italiani. Io replico

che Roma è dei romani, come Napoli dei napoletani e Parigi dei parigini ; che gli italiani, come i francesi, sono una astrazione ; che ciò che è vero è che esiste in questo momento una grande agglomerazione politica che si chiama la Francia, ma che non v'è affatto una ragione per darle un *pendant* dall'altra parte delle Alpi.

## V

Qualche parola ancora sull'offesa fatta alla democrazia con lo slancio dato da dieci anni alla politica giacobina e mazziniana, e il mio compito è finito.

Nel 1848 le diverse scuole socialiste, benchè non fossero d'accordo fra di loro, avevano posta la questione non solo per la Francia ma per l'Europa intera, sul suo vero terreno : riforme economiche e sociali, garanzia del lavoro, disciplina degli interessi, migliore ripartizione della ricchezza, educazione popolare, organizzazione comunale ; in altri termini decentralizzazione amministrativa, rigenerazione dei costumi.

I problemi essendo nuovi, alcuna soluzione non poteva immediatamente prodursi ; ma almeno la democrazia socialista aveva forzato l'attenzione generale ; la vecchia politica era relegata al secondo piano, e questo solo era un immenso progresso.

Era provato, secondo noi, e ciò che s'è compiuto da dieci anni non ha fatto che rendere più luminosa questa verità, che lo slancio politico dell'89 era spossato ; che la società francese, a pena di pie-

garsi su sè stessa e d'entrare in un periodo di decadenza, doveva uscire dalla rotta che aveva fino allora seguita; che ogni agitazione, al di fuori della linea indicata dal socialismo, era sterile e retrograda; che ormai le questioni di dinastia, di forma di governo, di nazionalità, di frontiere, di preponderanza, erano secondarie; che la diplomazia e il militarismo avevano fatto il loro tempo, e che la religione stessa, soccombendo sotto il fardello, invocava se non la sostituzione di un nuovo principio, almeno una trasformazione totale.

Tali erano i nostri pensieri nel 1848: è noto come furono accolti. I più accaniti dei nostri avversari furono questi Epimenidi del 93, l'influenza dei quali, dopo aver fatto divagare il governo provvisorio, turbata la Germania, desolata l'Ungheria, fanatizzata l'Italia, provocato su tutti i punti dell'Europa una reazione terribile, viene a provare un ultimo scacco nella persona di Garibaldi. Il colpo di Stato del 2 dicembre ha soffocato la voce del socialismo: ha lasciato la parola, da una parte agli organi della conservazione, dall'altra ai sedicenti repubblicani del giacobinismo. Grazie sopratutto a quest'ultimi, il governo imperiale ha potuto dar corso alle sue imprese: ogni opposizione proveniente da fonte orleanista, legittimista o clericale, era dichiarata impopolare e per conseguenza sospetta. Soli, i giornali democratici ritenuti indipendenti, avrebbero potuto fare un'opposizione utile; essi soli potevano dare dei consigli ascoltati: è giusto d'imputare ad essi la metà della responsabilità di tutti gli atti del potere. Di questi atti io non voglio per il momento intraprender la critica; non ne farò neppure l'enumerazione. Non

dirò che una parola: è vero, sì o no, che la situazione della Francia è all'interno e all'estero, meno buona oggi, che non nel 1848? Il Governo Imperiale ha fatto delle grandi cose, posso ben servirmi di questa espressione, come *le Siècle, la Presse, l'Opinion Nationale, les Débats*, etc. Che ne resta a questa ora?

La spedizione di Crimea ha profittato alla Russia, che ha rigenerato; la spedizione di Lombardia ha ricostituito su migliori basi l'impero d'Austria; l'Unità italiana non è stata fino al momento, per gli italiani, che una causa d'anarchia, di saccheggi, di massacri; per noi, di disgusto. E di quali noie, di quali pericoli non ci si minaccia ancora? Da tempo la nazione francese s'istupidisce nel suo industrialismo; questa politica di demagogia la demoralizza... La nostra decadenza è manifesta; e ciò che spaventa è che la cancrena che ci divora, si estende ovunque, infetta l'Europa. Se la Francia, di tutte le nazioni certamente la più avanzata nel 1848, porta-bandiera di progresso, è diventata per lo spirito di reazione che s'è impadronita di essa, un focolare di dissoluzione, le altre nazioni la seguono, nella proporzione di sviluppo che ciascuna di esse ha acquisito. Ora a chi la responsabilità di tutto questo male? Lo dico arditamente: a coloro che potevano parlare e che non hanno saputo parlare; che avendo la facoltà di combattere, e così conservare la vita collettiva, hanno tradito la loro causa e ceduto il terreno al nemico; a coloro che, potendo dare dei consigli ascoltati, non hanno saputo che carezzare i cattivi istinti del paese, lusingare il potere e perderlo.

Ora bisogna concludere. Tutta la stampa sedicente liberale e democratica di Francia domanda a gran grida l'evacuazione di Roma. Garibaldi non sarà stato vinto che perchè sia fatto prontamente luogo alle sue esigenze. In questo la stampa francese non fa che riprodurre il voto universalmente espresso, dalla stampa del Belgio, di Germania e d'Inghilterra. Amica dell'imperatore, essa giunge fino a fare intendere all'imperatore che ne va della sua sicurezza. Io ignoro come tutti, quale partito prenderà l'imperatore dei francesi. Ma ecco come ragiono: pongo dilemma su dilemma.

O Napoleone III, fedele al principio della sua istituzione, allo spirito militare del suo governo, ai suoi antecedenti del 1849 e del 1852, risponderà con un rifiuto energico, nettamente espresso, alle sollecitazioni che volgono a minaccia. Egli significherà una volta per tutto, a Vittorio Emanuele, al quale non ha già fatto che troppe concessioni, la sua intenzione di restare a Roma, di fare rispettare il dominio papale, ed anzi, al primo disordine, d'occupare il regno di Napoli, per disporne in favore di chi di diritto. In questo caso, la democrazia socialista sa come condursi. Come prima, ella resta al di fuori di questo sistema di conservazione borghese e clericale, allontanata dal militarismo, suo antipodo. Almeno ella sarà grata al governo imperiale d'essere alfine uscito dall'equivoco e per quest'atto di vigorosa franchezza, non gli rifiuterà la sua stima.

Ovvero cedendo alla pressione dei partiti e dello straniero . . . . . dimenticando che in un tempo come il nostro,

le palle e il pugnale sono il pane quotidiano del capo dello Stato, quanto del soldato, Napoleone ritirerà le sue truppe; lascerà il Papato diventare ciò che potrà, e l'Italia a sè stessa. In questo caso ecco il discorso che io ho l'onore di dirigere a S. Maestà (1) . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Abbastanza noi abbiamo così combattuto per *l'idea;* è tempo che noi pensiamo alla nostra fortuna. Voi avete donato la Savoia alla Francia, è quanto dire che è la Francia che voi avete dato alla Savoia. Presto noi saremo al Messico: ciò sarà forse qualche cosa, purchè tuttavia voi non facciate regalo di questo vasto impero a qualche arciduca o cugino; purchè il Messico riunito alla Francia, non diventi per essa una seconda Algeria, che costa, sia l'annata buona o cattiva, 20 mila uomini e cento milioni. Ma Sire, qual bene in queste conquiste, tanto sterili che onerose, nell'altro emisfero? Non sapreste trovare in Europa un pezzo di terra che ci renda qualche cosa? In fatto di conquista

---

(1) In questo passaggio l'autore dirigendosi allo stesso Imperatore, pretende che le istituzioni dell'impero, avendo sostituito quelle del 48 e del 30, Napoleone III avrebbe in qualche modo, *ipso facto* preso impegno verso la Francia di renderle in gloria e ricchezza ciò che essa ha di meno in libertà politica; ma che fino al presente, grazie soprattutto agli avvenimenti alla vigilia del compimento d'Italia, l'effetto non avrebbe risposto alla speranza. Tutto ciò si poteva dire: disgraziatamente la vivacità della forma, ci ha fatto temere che la malizia francese non cadesse in qualche disprezzo simile a quello in cui è caduta l'ingenuità belga.

Nota dell'Editore.

ameremo un paese a nostra portata, abbondante d'uomini e di prodotti, la ricchezza del quale lungamente accumulata venga in aiuto alla nostra indigenza, e i coscritti del quale possano dare il cambio ai nostri... Osate, Sire, come diceva Mazzini a Vittorio Emanuele; osate e il Reno, e il Lussemburgo, il Belgio, l'Olanda, tutta questa Francia teutonica, antico patrimonio di Carlo Magno, è per voi. Essa vi è dovuta per titolo imperiale e come indennità di ciò che voi avete fatto, ad istanza dell'Europa per l'Italia. Chi vi resisterà? Il Reno, dopo Boileau, non è più nemico del nome francese; il Reno germanico non comprende nulla della politica del Re di Prussia, come delle discussioni della confederazione germanica. Il Belgio vi attende, bisogna crederlo; là come presso di noi e più ancora che presso di noi, il popolo digiuna e sogna, la borghesia digerisce e russa, la gioventù fuma e fa all'amore, il militare s'annoia, l'opinione resta vuota, e la vita politica si spegne. Già il commerciante e l'industriale hanno calcolato ciò che guadagnerebbero nell'annessione; l'operaio crederà facilmente a un aumento di salario; il clero non sarà dolente che voi lo liberiate dagli strilli dei liberali; i rappresentanti... quale decisione energica potete voi temere da uomini che passano sei settimane a disputare su di un incredulo seppellito in terra santa? Le mura d'Anversa cadranno al suono delle vostre trombe; la Fiandra orangista sarà lusingata di questa nicchia fatta al Governo. Temereste voi l'Inghilterra? Ah! temete piuttosto il pauperismo che ci rode . . . . . temete la rivoluzione.

Forse sarebbe preferibile, più utile, più morale,

più conforme allo spirito del secolo, più degno di voi e della Francia, dopo aver mostrato verso l'Italia tanto disinteresse, mettere il colmo alla vostra generosità dando all'Europa il segnale del disarmo, e cercando di riconquistare, con una politica di lavoro, di giustizia e di rigenerazione sociale, questa supremazia che ci sfugge. Sarebbe una gloria come un'altra; a voi, Imperatore, di scorgerla. Ma voi non sfuggirete all'alternativa: la gloria, Sire o la libertà.

L'emozione causata nel Belgio da questo secondo articolo fu straordinaria: bentosto la malevolenza vi si unì, non so quale segreta influenza spinse gli spiriti e questa emozione divenne una vera sollevazione. Anzitutto io venivo ad infrangere un idolo venerato. I belgi che si conoscono troppo fra di loro per adorarsi, sono disposti ad inchinarsi davanti agli Dei stranieri. Garibaldi è per il momento uno di questi Dei. Poi, attraverso alla mia argomentazione anti-garibaldina, era venuta ad unirsi l'ipotesi d'una annessione del Belgio alla Francia, conseguenza prevedibile dell'unificazione d'Italia. Ora questa idea d'annessione, che nel 1830 e nel 1832 non spaventava nessuno, è diventata per i belgi in questi ultimi anni una specie di Medusa di cui il solo nome li fa uscire fuor di sè. Sentendomi parlare d'annessione, non si seguì più il ragionamento, non si vide che la cosa; e ciò che avevo presentato sotto una forma prosopopeica, come il risultato possibile anzi probabile, della devozione del Belgio all'idea di Garibaldi, conseguentemente come la riduzione allo assurdo del progetto d'Italia unitaria, fu preso

alla lettera e considerato come un formale invito all' Imperatore. Mai i *briganti* dell' 89 inviati nelle provincie per *segare il grano* produssero un simile terrore. Infine io avevo unito alla mia arringa pretesa annessionista alcuni tratti di critica tolta in prestito alla stampa del paese e che si dirigevano agli stessi belgi. Sotto il velo di una beffa sicuramente molto anodina c' era un avvertimento d' altra specie, che io davo loro, del quale avrebbero dovuto essermi grati, se nella circostanza l' immaginazione non l' avesse vinta sul giudizio. La giustezza delle critiche fece credere alla sincerità del resto ; ed è così che fui denunciato al Belgio da 40 giornali, come agente segreto dell' Imperatore, trattenuto a Bruxelles per preparare l' annessione.

Diciamo tuttavia che gli uomini intelligenti in tanto grande numero nel Belgio come ovunque, non si lasciarono trascinare da questa strana allucinazione, e che le testimonianze di simpatia, le offerte di servigi non mi mancarono. Io ero fra le risa e lo stridor dei denti. Mentre la stampa liberale che, tolte poche eccezioni, sembra si sia data la missione di cloroformizzare le masse, si mostrava verso di me tanto sciocca che oltraggiosa, la stampa cattolica con la quale io non ho e non posso avere di comune che il terreno delle idee morali, alle quali tendiamo da poli opposti, denunciava la mistificazione. In breve io non avrei niente più da dire di questo piccolo incidente se i sedicenti liberali ai quali ho promesso di rispondere non avessero giudicato di proposito dopo la mia partenza da Bruxelles, di raddoppiare le loro invettive.

# NUOVE OSSERVAZIONI SULL'UNITÀ ITALIANA

*Parigi, 10 dicembre 1864.*

*Al Sig. Redattore Capo del « Messagger de Paris ».*

Sig. Redattore,

Poichè è piaciuto ad alcuni giornalisti, fra i quali basta citare il sig. De Girardin, di richiamare su di me, a proposito dell'unità italiana, l'avversione della opinione liberale, mi permetterete a vostra volta di venire a gettare, nell'imparzialità delle vostre colonne, alcune parole di giustificazione? Io non abuserò della vostra compiacenza. E anzi tutto mi dispiace il dirlo, ma è necessario che lo dica, io non ho nessuna voglia d'impegnare su qualsiasi questione, una polemica con il sig. De Girardin. Nè i miei agi nè le mie forze me lo permettono. Che lo potessi d'altronde, io non lo vorrei. Più d'una volta, in questi ultimi anni ho dato al sig. De Girardin ciò che chiamerei volentieri, con i professori di scherma, una sfida: egli non ha risposto. Ho dovuto con molti dei miei amici rivolgergli legittime rimostranze per l'abuso che faceva del suo giornale contro gli avversari politici privi di organo: egli non le ha accolte. Il sig. De Girardin accorda la pubblicità della *Presse* ai suoi

satelliti ed alle sue ore, senza tener conto che bisogna salutarli troppo in basso. E poi debbo confessarlo? Non so fino a qual punto è permesso di prendere sul serio l'opinione del De Girardin su l'unità italiana: dirò tosto perchè. Aggiungo per finire che ho motivo di credere che De Girardin dopo aver letto queste linee, si guarderà dal tentare una replica. Ecco, voi sig. redattore, ne converrete, delle ragioni sufficienti per un galantuomo per dichiarare che, pur tentando di giustificare una volta per tutte contro De Girardin e gli altri suoi colleghi, una opinione lungamente maturata, rinuncia ad ogni polemica.

Il sig. De Girardin tratta di *boutade* un articolo scritto da me or son già due anni contro l'unificazione d'Italia. Altri con più petulanza ancora che il De Girardin m'accusano di cappuccinismo. In quanto a rispondere alle mie obbiezioni, nessuno, nè nella *Presse*, nè nell'*Opinion nationale*, nè nel *Charivari*, nè nel *Temps*, nè nel *Siècle*, nè altrove, vi pensò mai. Sotto la legge del 1852, la stampa sedicente indipendente vi strozza, è così che intende e pratica la libertà. Ebbene, che De Girardin e consorti, che senza dubbio non cercano che la verità, mi permettano di porre loro, su questo grave soggetto dell'Italia unitaria, alcune questioni molto semplici, alle quali la loro scienza politica io amo credere che non sarà imbarazzata a rispondere. Se essi le risolvono nel modo che si è in diritto d'attendersi da pubblicisti onorevoli, avranno reso alla causa che difendono un eminente servizio e prometto da parte mia di convertirmi all'unità. Che se al contrario come accade troppo spesso, questi signori non sanno che danzare e far capriole attorno alla pen-

tola, troveranno opportuno che io rimanga alle mie *boutades*.

Il De Girardin e i suoi colleghi sono abituati a trattare la politica a volo d'uccello. Niente eguaglia la rotondità e la sublimità delle loro concezioni. Le differenze più profonde e le più inconciliabili di territorio, di razze, di tradizioni, d'interessi, appariscono, dall'altezza nella quale si pongono, come quelle ombre indecise che si vedono sul globo della luna. Così nulla li mette in pena ; dividono gli Stati o i rioni ; piazzano i popoli, fanno le costituzioni *ad libitum*. Essi non sarebbero stati più imbarazzati, se l'avessero voluto, di fare dell'Italia una repubblica confederata, di quella che non siano stati per farne una monarchia unitaria : è così che questi geni conducono gli affari di Stato. Io sono più terra-terra ed è perciò che non mi son mai potuto trovare d'accordo col De Girardin.

La politica, arte o scienza, lascio ad altri la cura della definizione, si compone secondo me di cinque elementi principali : Geografia, Etnografia, Storia, Economia politica, Diritto delle genti. Ciò vuol dire che in ogni tempo, per fare della buona politica bisogna tenere scrupolosamente conto della configurazione del territorio, delle sue franchigie e delle sue servitù, del clima, del carattere degli abitanti, del loro passato, dello stato di loro civiltà, dei loro rapporti con gli altri popoli. Bisogna, io dico, non tenersi a delle teorie astratte, ma considerare in sè stessa la realtà, trattare le popolazioni come delle collettività, viventi, intelligenti e libere ; non come delle cifre. Ora ecco riassunto in alcuni articoli ciò che mi ha interessato nella questione

italiana, allorchè dopo Solferino, si trattò di fare dell' Italia una grande potenza, fra le cinque che si dividono la sovranità dell' Europa moderna.

## I — Geografia

Ogni agglomerazione d' uomini, compresa in un territorio nettamente circoscritto e che può vivervi d' una vita indipendente è predestinata all' autonomia. Piccola o grande, è ciò che si chiama una potenza, una sovranità, uno Stato. Nel gruppo politico, come nell' individuo, la libertà non sopporta intralci che quelli imposti dalle necessità territoriali, in altri termini dalle servitù della vicinanza. Più dunque vi sarà indipendenza tra le diverse frazioni d' un paese, isola, penisola, continente, ecc. più per questa ragione vi sarà, per la natura delle cose, di libertà, fra le città e i loro abitanti ; e questa libertà per così dire indigena, spontanea, non disparirà che per una causa estranea, la guerra o la forza. Più, al contrario, le differenti parti d' un territorio saranno in dipendenza le une dalle altre e si comanderanno mutualmente, più vi sarà tendenza all' autocrazia, che non sarà definitivamente vinta che da una divisione artificiale del paese, imitata dalla divisione naturale degli Stati più liberi. Tale è il principio secondo il quale si sono originariamente formate, da una parte le grandi monarchie unitarie, dall' altra le repubbliche o federazioni. Ora, come il movimento della civiltà è nel senso della libertà, ne segue che laddove l' indipendenza dell' individuo e del gruppo incontra minori ostacoli, là si manifesta il progresso nel suo più

grande slancio ; laddove al contrario la massa di un tutto domina le arti, là si rincontra l'immobilismo e il ritardo. Di modo che la geografia d'un popolo data, si può come ha fatto vedere Herder, predirne la storia.

Con un colpo d'occhio, dalla sola inspezione del mappamondo, voi giudicate che il centro del movimento civilizzatore, il grande focolare della storia, non sarà, nè Tebe, Babilonia, Ninive, Persepoli, Ecbatana, nè più tardi Vienna, Mosca, Cracovia, Parigi, Lione o Madrid. La civiltà ha potuto nascere in queste grandi vallate del Nilo, del Gange, dell'Eufrate, del Danubio, del Volga, del Reno, o del Rodano, ha potuto svilupparsi per dei secoli ; può darsi anche che sotto l'influenza delle istituzioni politiche e degli eserciti, sembra che alla fine vi si fermi. Là tuttavia non sono le sue residenze naturali e definitive. Il focolare della civiltà durante i due periodi grandi del paganesimo e del Medio-Evo non poteva essere continentale: questa missione apparteneva al bacino del mediterraneo. Erano in primo luogo le Isole, come gli orientali chiamavano la Grecia ; era questo mare della bellezza, simbolizzato in Afrodite, e nel quale andavano a sboccare tanti Stati indipendenti quanto il navigatore percorrendo le coste poteva contare di fiumi, di porti, di golfi, di vallate.

Partite dall'imbocco del Nilo e fate il giro del Mediterraneo risalendo per la Siria: dovunque, a un momento dato, voi non incontrerete che paesi liberi. La libertà è un dono del mare perchè il mare separando la carta e rendendo le città indipendenti, respinge lontano, nelle altre terre con le altre dominazioni, le servitù. L'Asia minore quasi tutta intera, è

un fascio di piccoli Stati che hanno il loro culmine nelle montagne, alle sorgenti dei fiumi, e la loro base nel mare. Traversate il Bosforo e voi troverete la stessa trasfigurazione, simbolo di uno stesso destino, per la Grecia, dopo Bisanzio, fino a Corfù. L'indipendenza degli Stati, la loro federazione nel mare: ecco la libertà secondo l'ordine della natura, ecco la civiltà antica, ecco la Grecia.

Ove s'estendono in confronto questi enormi e favolosi imperi, di cui la storia apocalittica continua a divertire i fanciulli e gli eruditi, senza insegnare quasi niente agli uni e agli altri? Sulle pesanti masse traversate dai grandi fiumi, indici qui di dipendenza più che di libertà. È l'Egitto con il suo fiume unico dalle sorgenti nascoste; l'Assiria sul Tigri e l'Eufrate che assorbe per lungo e per largo, nella sua sfera d'attrazione una folla di piccoli Stati che la natura avrebbe voluto liberi; è la Persia che le succede e che di nuovo e più che mai minaccia le libertà marittime, fino al giorno in cui sarà abbattuta da Alessandro. Serse fa battere con le verghe l'Ellesponto: allegoria meravigliosa del Re dei re, il despota orientale che ha cominciato a far violenza ad Afrodite dea del Mare e della Libertà.

E notate ancora: il progresso civilizzatore, i servigi resi al mondo, sono sopratutto in ragione inversa all'immensità degl'imperi. Che abbiamo noi ritenuto di Babilonia? Che ci hanno lasciato i Caldei e i Magi? Ben poca cosa; ma la Giudea, la Fenicia, le città greche d'Asia, seminate sulla costa del mare, la Grecia e le sue isole ci hanno dato tutto: filosofia, scienze, arti, lettere, politica, industria, religione, leggi, libertà. L'Egitto, questa grande madre del genere umano, può ri-

vendicare ancora il titolo di prima istitutrice ; ma essa non può procedere. Ha inventato la navigazione, ma sono i Fenici e i Greci che fanno i viaggi di scoperta. Le spedizioni di questi favolosi eroi non sono che delle corse contro i selvaggi che infestano i campi coltivati e nei quali è data la caccia come a delle bande di scimmie o a delle nubi di passeri. Quando il movimento generale si pronuncia, il vecchio ed impotente Egitto appartiene al primo occupante : come l'Assiria e la Persia, esso è la prova che ogni grande monarchia è predestinata alla dissoluzione, che la vita è nella divisione, e che la democrazia delle nazioni è la legge dell' umanità.

Ciò che io ho osservato nella Grecia e nell' Oriente, lo ritroviamo in Italia e nel resto d' Europa.

*La Presse,* sentendo vagamente l' importanza di queste considerazioni geografiche, e volendo appoggiare l' idea di una Italia unitaria su l' autorità di un gran nome, ha citato un frammento del *Memoriale di S. Elena,* nel quale Napoleone I dà ai suoi compagni d' esilio una lezione di geografia politica. Il Grande Capitano prende con il compasso le dimensione della penisola ; calcola da agrimensore le distanze, la superficie ; conta le catene di montagna, i fiumi, le città, ecc., ecc. Tutta la sua geografia è di un maestro di scuola divenuto soldato. Ciò che egli ha visto meglio è il semicerchio delle Alpi che forma un bastione naturale per la difesa dell' interno. Napoleone era unitario : è semplice. Capo d'armata, conquistatore, erede di Cesare e di Carlo Magno, come non sarebbe stato centralizzatore ? Poichè la penisola si trova compresa tutta intera fra le Alpi ed il mare, egli dice che deve formare un solo

Stato: e come se si concludesse dalla rotondità del globo all'omniarchia della terra. Ciò che v'è di meraviglioso in Italia Napoleone non l'ha neppure intravisto, cioè: che tutte le parti di cui si compone sono tanto indipendenti le une dalle altre non ostante la loro contiguità che se fossero state gettate attraverso l'Oceano: dal che deriva giustamente che invece di esigere unità esse vi repugnano.

Due cose ripeto determinano la fondazione dei grandi Stati: la dipendenza territoriale o la conquista; una necessità di natura non invincibile tuttavia o la forza delle armi. Quanto alla ragione politica essa respinge con tutte le forze una simile unione. Perchè dunque, vi prego, riunire sotto lo stesso governo la Sicilia, la Sardegna e la Corsica? Qual bisogno hanno queste isole l'una dell'altra o del continente opposto, per la loro polizia, la loro agricoltura, la loro industria? Il commercio solo potrebbe spiegare un'annessione; ma il commercio, di tutte le cose la più necessaria dopo il lavoro, è quello che fa più volentieri a meno di centralizzazione. Non abbiamo noi il libero scambio?... Ma ecco il più triste. L'Italia è una lunga penisola divisa nella sua lunghezza, da una catena continua di montagne, dalla quale si stendono, dai due lati, fino al mare una moltitudine di valli separate da altrettante creste e perfettamente indipendenti. Si direbbe lo squalo di un immenso cetaceo. Costituzione la più originale e la più veramente federalista che sia al mondo, poichè tanto queste piccole divisioni sono ravvicinate le une alle altre e a portata di un mutuo soccorso tanto sono indipendenti, libere d'ogni intralcio mutuale.

Si comprende in una certa misura che l'antica Gallia, caduta sotto la spada di Cesare, e costretta a subire la centralizzazione romana, abbia ritenuto la forma che la conquista le aveva imposto. Le città del centro avendo bisogno di vie d'uscita, l'unificazione sembrava una conseguenza forzata dell'esistenza generale. Eran necessarie a Parigi, Rouen ed Havre; a Lione, Marsiglia; a Tolosa, Bordeaux; a Orléans, Nantes, e così nel resto. Là le grandi arterie regolano il movimento e si comandano fra di loro: è così per esempio che la Saona e la Senna non possono essere separate e che chi possiede la linea di Mâçon, Châlon, Besançon, Gray, deve finire per possedere la linea addossata alla precedente di Digione, Auxerre, Sens, Montereau, Melun.

Ma nulla di simile esiste in Italia, ad eccezione forse del bacino del Po, del quale d'altronde non è impossibile far una linea di congiunzione federale. Là ogni città di qualche importanza trae direttamente la sua libertà e la sua autonomia dal mare e non ha bisogno per i suoi affari coll'estero del transito di alcun altro: Venezia, Ravenna, Rimini, Ancona, Bari, Otranto, Taranto, Reggio (sull'Adriatico), Napoli, Roma, Civitavecchia, Firenze (sull'Arno), Genova, sul Mediterraneo. Sotto questo aspetto si potrebbero creare sessanta sovranità in Italia, è così del resto che ella visse per lunghi secoli, prima della conquista romana. Poi quando avvenne la caduta dell'impero d'occidente, l'Italia non fece come la Gallia; non conservò quella falsa unità che le aveva imposto la conquista; tornò alla sua costituzione naturale e fu su questa costituzione dell'Italia, come su una macchina da ingranaggio,

che si svolse tutto il Medio-Evo dall'anno 476 all'anno 1530: tutto ciò che per più di mille anni fece il pensiero, la vita e la libertà del mondo. Sull'esempio e sotto l'ispirazione dell'Italia si formarono altre confederazioni: l'Ansa teutonica, le provincie unite fra l'Escaut, la Mosa e il Reno; la Svizzera infine, che, relegata sui vertici delle Alpi, può essere considerata come una federazione troncata, da cui il mare si è ritirato a poco a poco. Il fine di queste federazioni è facile a capirsi: gli è di resistere all'assorbimento delle masse monarchiche: il gruppo germanico; il gruppo gallico divenuto ben tosto il reame di Francia; il gruppo slavo e moscovita, all'attrazione dei quali la società moderna sembra per un certo tempo essersi abbandonata.

Vi è dunque qui positivamente una legge: legge di natura che è di tutti i tempi e di tutti i paesi; legge inviolabile che s'impone alle nazioni e domina dall'alto i governi. Il De Girardin la conosce questa legge? Negarla sarebbe decretare a sè stesso, un brevetto di cecità. Come dunque non tiene un maggior posto nelle sue elucubrazioni sull'Italia? È dimenticata da lui? L'omissione sarebbe più imperdonabile che la negazione. Perchè dunque spera, nella sua Italia unitaria, di scongiurare l'azione incessante della natura, respingere la sua indomabile influenza? Altri tempi, altre idee, altro sistema, dirà forse il De Girardin. Ma non cambia l'eterno; e poichè abbiamo inventato la ferrovia, il De Girardin immagina che abbiamo contemporaneamente abrogato il fiume, questa strada che cammina, e l'Oceano? Ora, si tratta della libertà che il sig. De Girardin finge d'adorare sola tra tutti gli dei e che egli affetta di credere

possibile sotto tutti i regimi ; della libertà, dico, che prima di trovare delle armi in quegli strumenti del lavoro umano, ha voluto crearsi tutto un sistema di fortezze nelle suddivisioni dei continenti e dei mari. Si tratta della civiltà tutta intera che non ha camminato fino a oggi e non camminerà lungo tempo ancora che per opera della dissoluzione dei grandi imperi e delle alleanze fra gli Stati liberi ; si tratta del pensiero federalista che, nonostante i più deplorevoli errori, si annuncia su tutti i punti d' Europa e del globo come l' ultima parola delle nostre costituzioni ed alla quale si è voluto porre colla creazione del reame d' Italia un nuovo intralcio. Ma che dunque, ancora una volta, i popoli d' Italia attendono dall' unità ? L' Unità è la servitù moderna, la servitù ragionata, mutuale, costituzionale. Quale compenso all' antica indipendenza ? Tutti i giorni ci si parla di frontiere naturali. Attendendo di avere spiegato ciò che s' intende con queste due parole : *frontiere naturali* dirò che la migliore, la più sicura, la più naturale delle frontiere è quella che garantisce ai popoli che separa la libertà più completa, il *self-government* più assoluto. Frontiere come queste s' incontrano dovunque, in Italia : perchè ci si ostina a non vederle che alle Alpi e al mare ?

## II — Etnografia

La religione e la morale, la scienza e il diritto si sono in tutti i sensi presa la cura di unire gli uomini e far fraternizzare le nazioni ; questa è la vera unità, unità tutta spirituale al di fuori e al disopra delle vo-

lontà e degli interessi. Oso dire che il dovere della politica, d'accordo in ciò con la natura, è di separare al contrario, dal punto di vista degli interessi e delle fatalità materiali tutto ciò che può essere separato. Meglio di ogni altro e più di molti che ne parlano senza conoscerlo, io m'inchino davanti al principio di nazionalità come davanti a quello della famiglia, e giustamente perciò protesto contro le grandi unità politiche, che non mi sembra siano altra cosa che delle confische di nazionalità.

Il popolo di Sicilia, per esempio, può essere detto veramente italiano? No, i siciliani sono dei greci che la dominazione romana forzò, come tanti altri, ad apprendere il latino; greci del resto un po' misti di sangue saraceno e cartaginese. È lo stesso delle Calabrie che erano chiamate la Magna Grecia, la Grecia occidentale, Esperia e più tardi la seconda Sicilia. Secondo le tradizioni più antiche, i primi che abitarono la Sicilia furono i Sicani, d'origine iberica e pirenea venuti lungo la costa sud-est, ai quali s'aggiunsero in seguito i siciliani o siculi, d'origine dalmata, venuti lungo la costa opposta nord-est. I greci arrivarono gli ultimi. Ma la civiltà siciliana fu greca, la lingua, la letteratura, la politica, tutto fu greco; l'influenza greca si ritrova ancora nei costumi attuali. È la ragione più che sufficiente che m'ha fatto dire che la Sicilia sia greca. D'italico non vi troverete che la lingua imposta dalla forza. Come dunque dopo il 1859 il reame delle Due Sicilie si è subitamente italianizzato? Basta l'analogia abbastanza recente dei dialetti, per concludere all'unità di razza? Basta che l'assolutismo imperiale abbia imposto or sono 1000 o 500 anni la propria lingua ai vinti

perchè oggi noi se ne deduca la conseguenza dell'unificazione politica? Che si alleghi in favore di Vittorio Emanuele il diritto di conquista passi; ma la nazionalità, menzogna? Che ne dice la buona fede del De Girardin?

Poichè si voleva un reame d'Italia che almeno la dinastia fosse italiana: come si è andati a scegliere Vittorio Emanuele? Erede dell'antica casa di Mauronia, allobrogo o savoiardo d'origine, Vittorio Emanuele non ha nulla d'italiano. Egli è Re d'Italia come Massimiliano è Imperatore del Messico, Principe d'importazione straniera. Con qual diritto Vittorio Emanuele ha venduta alla Francia la Savoia e Nizza? A quale titolo ha acquistato la sovranità dell'Italia? Il De Girardin non ha mai scritto in testa ai suoi libri: la proprietà o la regalità è il furto. Ebbene come avviene che in questo momento il più suscettibile di noi due su questa usurpazione dell'Italia sia io?

E Garibaldi nativo di Nizza, attualmente soggetto francese, checchè se ne dica, Garibaldi che ora è per la Repubblica ora per la Monarchia; Garibaldi ospite commensale compare o pensionario di Vittorio Emanuele che gli deve il Regno delle Due Sicilie, Garibaldi stesso è italiano? E se egli non è italiano di che s'intriga, questo avventuriero? Perchè infine, dopo tutto ciò che sappiamo della sua vita, è impossibile di dargli una altra qualifica. Garibaldi non è più italiano che Vittorio Emanuele: è di razza ligure, sparsa altre volte su tutta la linea marittima da Barcellona a Genova. Le rivoluzioni politiche hanno tagliato la Liguria e ne hanno attaccato una parte al Piemonte, che non

è di più italiano, parte alla Francia parte alla Spagna. Tuttavia esisteva nel Medio-Evo, io non saprei in questo momento dire a quale epoca, una specie di reame ligure, che andava dalla Spagna alla Francia, fino alle vicinanze dell' Italia e la di cui capitale era Montpellier. Era un ultimo sforzo della nazionalità ligure. Ma poichè i liguri sono stati da due secoli radiati dalla carta degli Stati, ne consegue che gli uomini di questa razza abbiano il diritto di fare e disfare i reami, di parlare in nome di nazionalità straniere, di cancellare arbitrariamente queste, dare l' impero a quelle, resistere al progresso naturale della civiltà, sovvertire la politica e la storia? Che! la vostra unità italiana è stata tentata da un soldato ligure, a profitto di un principe savoiardo, contro ogni geografia e nazionalità, e volete che m'inchini davanti a quest' opera di machiavellismo e di forza? Cercate altri eroi e migliori ragioni; perchè vi dichiaro nè Vittorio Emanuele nè Garibaldi me ne offrono.

Lascio da parte la Sardegna e la Corsica. Non posso fare a meno dal dire una parola della Lombardia.

La Lombardia forma da sè sola una parte notevole della penisola, oggi la più ricca e la più civilizzata. Là almeno potremo crederci in piena Italia. Non avremmo tuttavia nulla da dire su questa nazionalità? Mi pongo la questione non pel piacere di ciarlare, ma perchè essa ci rivela il vero carattere della popolazione peninsulare. Ognuno sa che molto tempo avanti la conquista romana, il paese attualmente chiamato Lombardia si chiamava Gallia Cisalpina; che fin da un'epoca quasi immemorabile, aveva

ricevuto numerose colonie galliche, che si stendevano sulle due rive del Po, dove la Gallia Cisalpina prendeva ancora i nomi di Gallia Transpadana e Gallia Cispadana. Si può dire dopo ciò che la Gallia Cisalpina dal punto di vista etnografico sia veramente italiana? Quando Napoleone I riunì al suo impero la Lombardia, e ne fece il reame d'Italia con Milano per capitale, aveva certo più ragione, dal punto di vista della nazionalità, che Vittorio Emanuele che annette al Piemonte la Sicilia e Napoli. Perchè infine possiamo fino ad un certo punto, noi Galli, considerare Virgilio e Tito Livio come dei compatrioti, mentre Teocrito, Archimede, Dione, Gerone i cui nomi son greci, non sono certamente per i torinesi dei cugini germani.

Senza dubbio l'Italia ha avuto i suoi aborigeni; à dovuto esistere, esistono probabilmente ancora i veri italioti. Ma infine noi non li conosciamo; non hanno fatto parlare di loro; formano una minoranza impercettibile ed è impossibile determinare la loro importanza nell'aggregato di nazionalità che occuparono la penisola. Con i Sicani, i Siculi, i Dalmati, i Greci o Pelasgici (Tessali, Arcadi) i Galli o Celti che di buon'ora l'invasero o la popolarono, l'Italia ricevè ancora in epoca preistorica degli Egiziani, dei Semiti, dei Greci d'Asia (Meoni venuti dalla Lidia, più tardi chiamati Toschi o Sacrificatori, i Toscani) dei Frigi, dei Germani, dei Fenici o Cartaginesi; come nei secoli posteriori vide arrivare i barbari, Eruli, Ostrogoti, Lombardi, Franchi, Saraceni e Normanni. Per un periodo di 25 o 30 secoli le colonie vennero da tutte le parti, come un diluvio, nelle vallate d'Italia. Così fin da prima dei tempi d'Abramo, i Se-

miti discesi dalle montagne dell'Armenia abbandonavano i piani della Caldea e inondavano le valli della Siria e della Palestina. Effetto curioso della sua configurazione geografica e che fin dalle origini mette in rilievo l'originalità della sua storia; l'Italia si popola dal mare e per i passi delle Alpi di tutte le specie di nazioni. I coloni risalgono i fiumi; s'avanzano dalle rive del Mediterraneo e dell'Adriatico verso le cime, cacciando davanti a loro gli Aborigeni più o meno barbari, dell'Appennino e delle Alpi (Orobii montanari), i quali dopo essere stati per il dritto dell'indigenato i primi proprietari della penisola, s'eclissano nella sua storia. Non si può dire dell'Italia come della Gallia, della Germania, della Scandinavia, della Moscovia, ecc. che vi esista un nucleo di popolazione autoctona che forma la sua nazionalità. In Italia vi son popolazioni di ogni provenienza, di ogni carattere: in fondo non v'è razza italiana. La nazionalità italiana è una finzione.

Ed ecco il paese, del quale parecchi uomini vogliono fare uno Stato dalla grande centralizzazione, un reame unitario, un popolo omogeneo! È per una simile confusione che si osa invocare volta a volta e il principio delle nazionalità e quello delle frontiere naturali! Come se l'unità non fosse dal punto di vista delle razze la denazionalizzazione! Si crede ora che la forza segreta inerente al suolo ed ai suoi abitanti che già diversificò e mantenne nei loro caratteri rispettivi i popoli della penisola; che fece il religioso etrusco, il grave sabino, padre del bellicoso Sannita ed una folla d'altri piccoli popoli, l'opulento e municipalista cisalpino; che dalla fu-

sione di questi caratteri compose il patriziale e giuridico romano; si crede che questa forza, che 30 secoli di rivoluzioni, d'oppressione, non hanno estenuata, poichè essa, come la terra e le razze è immortale, cessi d'agire davanti al piacere e alle formule costituzionali? I destini saranno cambiati perchè si sarà comandato all'Italia dalle cento porte e dai cento visi di comportarsi come se non ne avesse che una mezza dozzina, ammesso che sei porte e sei figure siano più che sufficienti con l'unità?

Suppongo che a noi francesi, popolo unitario per eccellenza, si tenga questo linguaggio:

Con Brest, Cherbourg e Tolone, con Calais, Boulogne, Le Havre, Saint-Nazaire, Bordeaux, e Marsiglia voi avete tutto ciò che bisogna alla vostra marina di commercio e di guerra. Dieci porti ben piazzati bastano alla Francia: a che questa estensione di coste sul Mediterraneo e sull'Oceano, e questi innumerevoli sbocchi che sparpagliano il lavoro, moltiplicano le spese e sembrano chiamare il nemico? In un grande stato centralizzato, militare, dai grandi monopolî, la condizione del quale è d'essere sopratutto ben fortificato, ben chiuso, ben sorvegliato, bene sfruttato, la logica e la sana economia prescrivono di respingere ogni espansione divergente, di troncare le comunicazioni inutili.

Un tale discorso ci sembrerebbe ridicolo, ci terremmo per offesi che si volesse con tali strane barriere respingere i nostri sbocchi. Tale in effetto è la nostra inconseguenza, che pur facendo della centralizzazione la nostra prima legge, consideriamo come una delle ricchezze della Francia, e il più grande vantaggio della sua posizione,

l'estensione delle sue coste e la moltitudine dei suoi porti. È tuttavia a una conclusione di questo genere che debbono giungere gli unitari italiani. Un giorno, se lo stato di guerra continua tra le potenze, l'Italia riconoscerà che il mare che la circonda e deve assicurarle le sue libertà è il più grande pericolo che la minacci. Là, più che in Francia, l'incompatibilità tra la costituzione territoriale e il sistema politico è fragrante, assoluto. Fatta com'è, aperta a tutti i venti, divisa di nazioni, opposta d'attrazioni, l'Italia per il fine novello che si propone, è assurda. O lo spirito d'indipendenza immanente, indomabile fin nelle sue minime parti, ucciderà in lei l'unità; ovvero per conservare questa unità impossibile, bisognerà circondare la penisola d'una camicia di forza, elevando lungo le sue coste una muraglia, interrotta soltanto da cinque o sei porte e che partendo dal piede della Carnica si prolunghi fino a Reggio per tornare poi per Taranto Ancona e Venezia all'Isonzo.

## III — Considerazioni storiche

La costituzione di uno Stato non si svolge soltanto sul suo territorio e i suoi abitanti, si determina anche per la tradizione. Siccome essa è l'espressione del Genio Nazionale, lo è nello stesso tempo della Storia. Tutti sono al corrente di queste idee. Ciascuno di noi sa che i popoli hanno la loro vita come gl'individui; che questa esistenza collettiva è un'evoluzione ove gli anelli si creano gli uni dagli altri, e che esclude ogni soluzione di continuità ed ogni arbitrio.

Prima dunque di decidere che l' Italia liberata dall'Austria, dal Papato e dai Borboni debba formare una sola monarchia parlamentare, militare, unitaria, sotto lo scettro francamente convertito al liberalismo della casa di Savoja, converrebbe, mi sembra, ricercare quale sia stata qui la legge dell' evoluzione storica. Prima d' imporre a 25 milioni d' uomini, svegliati di soprassalto, un nuovo regolamento politico, sarebbe stato bene di domandare loro prima come fino allora abbiano vissuto. Perchè non è stato fatto? Senza dubbio i *meneurs* di Parigi e di Torino, temendo per la loro ambizione il giudizio della storia, han voluto sottrarvisi spostando la questione.

Hanno pensato con il De Girardin che il fatto sarebbe più potente dell' idea; che bisognerebbe prima di tutto procedere all' esecuzione, e che fatta l' Italia non si ritornerebbe sul fatto compiuto. Ma ecco che alla fine di 5 anni l' unità italiana eccitata dai Cavour, dai Garibaldi ed altri, è meno avanzata che il primo giorno; tira la lingua e mostra la corda; De Girardin stesso, il padre della famosa massima del fatto compiuto, interpretando la convenzione del 15 settembre, prova agli italiani come la loro unità è posta fra il disarmo e la bancarotta, ciò che vuol dire l' abdicazione o il disonore. È d' uopo che io spieghi ora al De Girardin che non pare fino a ora averci pensato, che il fatto compiuto, per grosso che sia, è niente, non serve a niente, non significa niente, quando si compie contro la storia stessa, e che tale è giustamente il caso dell' unità italiana?

L' Italia è antiunitaria anzitutto per la sua costituzione geografica: l' abbiamo dimostrato nel primo paragrafo. Lo è in secondo luogo, per la diver-

sità primordiale della sua popolazione, diversità che è tale che non si potrebbe trovare in questo paese il primo nucleo di ciò, che si chiama volgarmente altrove nazionalità. Aggiungo per terzo che l'Italia è ancora antiunitaria per la divergenza della sua storia e per il problema di costituzione politica che solleva. Del resto questa antipatia persistente dell'Italia è tuttociò che si può concepire di più logico. La storia, essendo data a *priori* dalla popolazione e dal territorio, e questi alla loro volta dalla configurazione geografica, bisogna aspettarsi che il principio posto dalla natura all'origine dei continenti, incarnato più tardi nelle razze, diventerà infallibilmente il principio stesso dello Stato. Lo spirito e la materia vanno d'accordo.

Io non farò grande sfoggio d'erudizione storica. La storia d'Italia non rassomiglia ad alcun'altra: i suoi caratteri generali sgorgano a tutta prima. Non si tratta che d'aprire gli occhi.

Divido la storia intera della penisola italiana in quattro parti: la prima che si estende dalle origini fino alla conquista romana verso il 145 avanti Cristo; la seconda che va dalla riduzione dell'Italia in provincia romana, 145 av. C., fino alla caduta dell'Impero d'Occidente, 476 dell'era nostra; la terza che abbraccia tutto il medio evo, dal 476 al 1530; la quarta, infine, è l'epoca moderna. Durante la prima epoca l'Italia, divisa in cento nazioni diverse, obbedendo alla sua natura, pone la sua idea fondamentale che è il municipalismo. Ella crea il diritto di cittadinanza. Ma i destini superiori della civiltà, rappresentati volta a volta dall'Oriente, dalla Grecia, da Cartagine e da Roma la trascinano, ella scompare

per un tempo dopo aver contribuito con tutte le sue potenze, le sue idee, le sue libertà, le sue forze alla costituzione dell'Impero, nel quale si riassume nel secolo d'Augusto la civiltà generale. Quale dunque è stata la parte delle città italiane in questa costituzione, divenuta quella dell'umanità? Non è difficile il dirlo; è il diritto di cittadinanza, come si diceva a Roma, per esempio di tutta Italia e come ripeteranno tutti i popoli divenuti entusiasti di questo diritto; il diritto di cittadino, come dicemmo noi nell'89, o più semplicemente il *Diritto;* il diritto che Roma si è vantata di avere per prima insegnato al mondo, che l'antico Oriente sospettò appena, che la Grecia non ebbe il tempo di sviluppare e definire; il diritto è il prodotto autentico, raccolto per opera di Roma vittoriosa, della vecchia Italia.

Col diritto si inaugura l'unità spirituale del genere umano, simbolizzato nello stesso tempo, dall'Impero da una parte, dalla Chiesa e il Papato dall'altra. Poi questa unità ridestata, l'Impero, cioè il sostegno materiale che aveva servito a farla prevalere, il fatalismo imperiale svanisce a sua volta; le nazionalità ricomparvero; l'Italia torna alla sua antica costituzione: ecco la seconda epoca della storia italiana.

Allora comincia per l'Italia la grande epopea. Il problema è di fondere insieme le libertà municipali coll'unità giuridica; in termini più concreti, di dare alle nazionalità indipendenti e alle città libere un protettorato, che le assicuri tutte, e tuttavia non possa imprendere nulla contro alcuna. È il problema della libertà universale e federativa che si rivela, e l'Italia ha per missione di tentarne l'attuazione in aiuto

alle idee del tempo: 1° la Chiesa rappresentata dal Papa; 2° l'Imperatore divenuto cristiano, vescovo all'esterno, braccio destro del Santo Padre, e consacrato da lui. L'alleanza dei due poteri, spirituale e temporale, altrimenti detto il patto di Carlo Magno: tale è la base sulla quale l'Italia tenterà per più di mille anni, di fondare la pace e la libertà del genere umano.

Ma l'alleanza dei due poteri è antinomica. Papa ed Imperatore sono in perpetua contraddizione: tutti e due usurpatori, il primo aspirante al califfato, all'assorbimento del temporale nello spirituale; il secondo gettandosi nello scisma, creando degli antipapa, dividendo la Chiesa, mettendo la mano sull'incensiere, e ben più, pretendendo altamente alla dominazione delle città. Il problema resta dunque insolubile, e la missione dell'Italia cadrà nel nulla, se, mentre la cristianità persegue un ideale chimerico, ella non si creasse a sua insaputa un destino superiore, all'infuori completamente dell'onnipotenza imperiale che tende alla tirannia e dell'assolutismo pontificale che è divenuto idolatria e anticristo. Ora è qui che brilla di tutta la sua luce il genio politico dell'Italia. Opponendo ora l'Imperatore al Papa, ora il Papa all'Imperatore, volta a volta guelfa o ghibellina; trovando inoltre sia nell'Impero d'Oriente, al quale si collegano gran numero di città, sia nel reame (Francia o Italia), dei nuovi contrappesi, l'Italia, colla sua iniziativa opportuna, colla sua decisiva influenza, colla luce dei suoi esempi, ha salvato la società cristiana da questo doppio assolutismo, il principio del quale, santificato dalla religione, era radicato nel più profondo delle co-

scienze. Essa ha usato l'uno per l'altro il Papato e l'Impero ; ha contenuto, divorato i suoi re ; e quando, spossata da una sì lunga lotta, oppressa dall'ambizione dei principi e l'imbecillità dei popoli, fu messa fuori di combattimento, il pericolo era passato ; l'antica ragione sociale, Papa-Imperatore, era abrogata ; il Rinascimento, la grande rivoluzione del XV secolo, era compiuta, e la Riforma, la grande rivoluzione del XVI secolo, preparata dalle sue stesse mani si svolgeva. Dopo la presa di Firenze, 1530, che mette fine a ciò che si può arditamente chiamare l'egemonia italiana, l'Italia si riposa. La guida del progresso è passata dalla sue mani, prima a quelle della Spagna, poi della Germania, della Francia : dove è oggi ? Qual'è in quest'ora la nazione rettrice ?...

L'Italia attende che le sia rivelato il suo destino, e noi non abbiamo saputo che risponderle : monarchia costituzionale, regno unitario ! *Risum teneatis.*

L'Italia si presenta alla generazione attuale nelle perpetuità e nelle opposizioni della sua storia, s'afferma simultaneamente come municipale o federale, romana o unitaria ; imperiale qui coll'Imperatore di Costantinopoli, là coll'Imperatore germanico ; papale con Bellarmino, e antipapale con i Concilii ; feudale, episcopale, reale, nobiliare, guelfa, ghibellina, rustica e borghese, riformatrice ed ortodossa. Ed ella domanda, a voi tutti tribuni e facitori, condottieri di spade e dottrinari, che disponete dell'opinione e conducete il movimento, ciò che voi volete infine che ella sia, ciò che voi stessi siete.

Andiamo ! signor De Girardin, uomo dalle centomila idee, che ne pensate ? l'Italia sarà regno ? Mazzini avrebbe voluto poter dire no ; Garibaldi, l'anti-

co soldato della Repubblica, barcamenandosi ha detto sì. Qual' è la vostra opinione? Voi dite d' essere per il fatto compiuto, ebbene il fatto compiuto quando si tratta di regno è per nulla sicuro in Italia. Dopo l' antico Bruto, l' Italia divora i suoi regni, ognuno sa quale orrore ispirava a Roma il nome di Re. Senza risalire più oltre della fine dell' Impero d' Occidente, l' Italia inghiottì una dopo l' altra tutte le sue formazioni monarchiche: Eruli (376-493), Ostrogoti (493-554), Lombardi (568-774), Franchi (774-887), Re Feudali (888-951). Potete aggiungervi il regno di Napoleone I (1804-1815). Voi mi direte che queste monarchie perirono le une per le altre, per la rivalità dei principi e l' agitazione dei popoli. Senza dubbio le armi sono barbare ma il pensiero è italiano: sempre in queste catastrofi reali, voi incontrerete l' azione indigena, spesso anzi quella del Papa. La maledizione della chiesa pesa sulla monarchia. In un solo punto il regno parve durare, a Napoli, indice di una nazionalità differente e di un altro irraggiamento. E tuttavia guardate: dopo la conquista normanna, verso il 1016, se il regno s' è mantenuto, la dinastia ha molte volte cambiato: Normanni, Angioini, Aragonesi, Tedeschi Ungheresi, Spagnoli, i re sono di tutti i paesi, eccetto delle due Sicilie. Ciò promette molto a vostro avviso, per l' antico re di Cipro e di Gerusalemme Vittorio Emanuele?

Istigata dai suoi padrini, l' Italia domanda Roma per capitale. Credete voi questo voto dell' Italia perfettamente riflettuto, perfettamente autentico? Prendete il partito che vorrete e voi vedrete di essere in errore. Roma non è che una tomba, una cappella sepolcra-

le. Si è d'accordo generalmente nel riconoscerlo. Tuttociò che fece di lei altra volta la città eterna, l'eguale del mondo, *urbi et orbi*, religione, impero, papato, tutto è morto, dice molto bene Petruccelli della Gattina, e niente saprebbe resuscitarlo. Roma è rasa al suolo, a livello di Menfi, di Ninive, di Babilonia; Roma capitale di uno Stato moderno è un idealismo insensato, il sogno di un'ombra. E tuttavia sopprimete Roma dal pensiero degli italiani, subito svaniscono le idee di unità, di centralizzazione, di impero, di regno; è d'uopo, *bon gré mal gré*, tenersi alla federazione. Gli è che come ho avuto l'onore di dirvi, la unità in Italia è un puro idealismo, che non può sostenersi che fino a quando gli si darà Roma, un altro idealismo, per espressione. Qual servizio, scrive a questo proposito Petruccelli della Gattina, si renderebbe all'Italia unitaria, se la si liberasse di questa vecchia Roma, se si facesse saltare S. Pietro e tutti i monumenti!... Egli non s'avvede che Roma distrutta, il miraggio unitario svanirebbe. Tali sono i prestigi e le necessità della storia.

L'Italia è rimasta cattolica, suppongo. Una nazione non cambia le sue credenze che sotto l'impulso di una rivoluzione interiore; e nè la rinascenza, nè la riforma, nè la filosofia del XVIII secolo, nè la filosofia tedesca, nè la rivoluzione francese pare che abbiano avuto fino a questo momento la forza di far perdere agl'italiani la loro fede. Vi sono in Italia degli atei, dei libertini, dei teisti, qualche protestante forse: gli individui sono ciò che possono. È essa ugualmente papista? A giudicarne secondo il clamore che si leva contro il potere temporale, si propenderebbe per la negativa; riflettendovi, si

resta nel dubbio. In Italia più che ovunque altrove, la difficoltà d'accordare la coscienza religiosa colla costituzione politica è estrema. Si concepisce perfettamente in Francia, in Austria, in Baviera, nel Belgio, in Polonia, in Spagna, ecc., lo Stato e la Chiesa separati, delimitati e insieme conviventi; in Italia è altra cosa. Qui il cattolicismo è più che una religione dello Stato e della maggioranza degli italiani; è la Chiesa madre e maestra di tutte le Chiese cattoliche del globo, il centro e il culmine del Cristianesimo ortodosso diffuso sulla terra. Ora l'Italia non ha alcuna voglia di abdicare all'onore del Sovrano Pontificato, scandalo, se si vuole, della ragione filosofica e della ragione di Stato, ma gloria principale dell'Italia.

Da qui il riconoscimento nel Pontefice Romano d'una potenza superiore a quella dei vescovi, arcivescovi e cardinali degli altri paesi; necessità per conseguenza fra la Chiesa e lo Stato, d'una conciliazione o patto, oltre che d'un semplice concordato. Gli è una questione di pratica contro la quale non v'è da arrabbiarsi o da avventarsi.

Il cattolicismo è in maggioranza in Italia; il Papato ne è il rappresentante; ha per ausiliarii i cattolici di tutti i paesi: è forza dunque fare i conti con esso. I rari filosofi che possiede l'Italia, come Petruccelli della Gattina, vorrebbero vedere il popolo con essi, il papato al diavolo; con grande loro confusione non sono seguiti.

Operare una rivoluzione nelle credenze dell'Italia è un potere che non è stato dato ai suoi pensatori: così sono le cose. Nè la spada di Vittorio Emanuele, nè la parola di Cavour, sono stati capaci di troncare questo nodo più che gordiano. Era stato proposto,

mi si è detto in questi ultimi anni, al Parlamento di Torino, una costituzione civile del clero. Si declamò a josa contro il potere temporale: quando si trattò di votare non si trovò nessuno. Un giorno un membro del Parlamento che si era mostrato più accanito degli altri, si presenta alla comunione nella sua parrocchia. Il curato, riconoscendo in lui uno dei più violenti nemici della Santa Sede, gli rifiutò il sacramento. Che fa lo scomunicato? Egli chiama il suo pastore davanti al giudice civile!... Questo rappresentante del popolo può dirsi nemico del Papato? Per lungo tempo non si ammetterà presso i nostri vicini, che in uno Stato costituzionale che ha per primo principio la tolleranza, la legge sia atea; per lungo tempo l'Italia non consentirà a ripudiare il suo Pontificato, ella non si crederebbe più cristiana. Ora il Pontificato non esiste che con una larga parte di potere temporale. De Girardin è in grado, nel suo sistema d'unità, d'accordare queste due cose?

Io ho sentito Ferrari sostenere che come l'Italia a dispetto di tutte le sue corruzioni, non ha cessato di essere cristiana e papista, così non ha cessato d'essere imperiale; sempre ghibellina per conseguenza e sempre guelfa, l'una cosa non va senza l'altra. E l'opinione di Ferrari pareva fondata: il giorno stesso nel quale l'imperatore Francesco Giuseppe lasciava la Lombardia, l'imperatore Napoleone III era portato in trionfo, proclamato liberatore. Gli è in effetti, che chi dice impero in Italia, dice, dopo Carlo Magno protettorato, un potere che bilanciato dal Pontificato, limitato dalle franchigie municipali, non esercita alcuna autorità sulle città, non ha il diritto d'imporre loro nè leggi nè contribuzioni, ma

è tenuto dal suo titolo a difenderle contro le loro guerre civili e gli attacchi dello straniero. È, io ve l'ho detto, ciò che si chiama il patto di Carlo Magno. Oggi, come or son mille anni, l'Italia è imbevuta di questa singolare idea: un potere che la protegga e non la comandi. Senza questo, punto Italia. Ma più gl'italiani provano il bisogno di questo protettorato, più ne diffidano, sapendo a meraviglia che in politica, colui che protegge è il padrone.

Perchè non si proteggono, non s'affrancano, non si difendono da sè stessi?... voi direte. Gli è questo che hanno creduto di fare chiamando Vittorio Emanuele e decretando l'unità, ma è in questo che riconoscono d'essersi ingannati, quando firmano la convenzione del 15 settembre e, sul consiglio del De Girardin, disarmano. Invece di guerreggiare, l'Italia, sia che non si senta abbastanza forte, sia che giudichi che ciò costa troppo caro, batte in ritirata davanti alla banca rotta. Quale fede nella sua unità! Il De Girardin avrebbe qualche mezzo per risolvere questa difficoltà tutta italiana?

Così, per le sue tradizioni e per le sue idee, come per la sua geografia e per le sue razze, l'Italia è in contraddizione permanente con l'Unità, senza posa opponendo l'uno all'altro nell'interesse delle sue franchigie, impero, regno, papato, e cercando al di sopra delle nuvole, in questo antagonismo eterno, una sintesi impossibile. Anzitutto, l'Italia tiene alle sue libertà regionali e municipali. È federalista e non lo nasconde. Con questo fine fa appello volta a volta all'impero, e l'impero vuole essere suo padrone; al papato, e il papato la tradisce, al regno e il regno, autocrazia travestita, le repugna. Per

consolidare la sua autonomia, l'Italia domanda Roma: ma che è Roma senza il papato? Un imbiancato sepolcro. Nelle sue impazienze, andrebbe fino ad abiurare la religione dei suoi padri: No *popery,* ella grida, con i suoi buoni amici inglesi; e non ne ha il coraggio.

Gli esempi tuttavia non le son mancati. L'Italia ha veduto passare la Riforma, ed ha riso di questa commedia finita costantemente con dei matrimoni: vedete Lutero, vedete Enrico VIII, vedete il Langravio Filippo d'Heste, vedete Giovanni Leyda.

La rivoluzione francese è venuta. Dopo la caduta del primo Napoleone e le restaurazioni che seguirono, vediamo formarsi in Italia le società dei Carbonari. È il giacobinismo del 93, con la sua repubblica una e indivisibile, il suo teismo alla Robespierre, *Dio e popolo,* che si fa ultramontano. Contraffazione ed anacronismo. I giacobini sono diventati sotto il primo impero conti e baroni, sotto la restaurazione commedianti del liberalismo, dopo il 1830 e il 1848 conservatori e reazionari. L'Italia ha avuto meglio di ciò: i suoi ghibellini e i suoi guelfi erano cento picche al di sopra dei nostri deplorevoli giacobini. Ora il giacobinismo è finito: Mazzini è senza influenza in Italia.

Disgustata del giacobinismo e del carbonarismo, come dei suoi ghibellini e dei suoi guelfi, l'Italia dopo il 1859, si è dichiarata sotto gli auspici di Garibaldi, liberale, dottrinaria, cioè monarchico-costituzionale e borghese. Eccola in pieno equilibrismo. Contraffazione ed anacronismo. In fatto di dottrinarismo politico e di equilibrismo, gl'italiani ne sanno più di noi. Che riveggano i loro autori e rileggano i

loro annali !... Certo la monarchia costituzionale ha lasciato in Francia ricordi migliori che il triumvirato di Robespierre, Saint-Just et Couthon : ma si può dire che noi non siamo più a quel punto ed è poco probabile che ci ritorniamo. Ora, se la monarchia costituzionale, usata presso di noi da trentatrè anni, conviene così poco al carattere francese, si può dire che convenga meglio al carattere italiano ? Il sig. De Girardin che fu un giorno il consigliere intimo di Luigi Filippo, oserebbe rispondere ?

L' Italia si cerca e non si trova. Sballottata tra le sue repubbliche, i suoi imperatori, i suoi papi e i suoi re, non avendo saputo sbrogliare l' enigma delle sue antiche federazioni, s' agita in una impotenza disperata. A momenti sembra che voglia risollevare, come adesso, l' orifiamma rivoluzionario e condurre i popoli all' affrancamento finale. Ultima allucinazione che finisce di mettere a nudo il controsenso storico dell'unità italiana. Non contento di far da patrono nel suo paese d' adozione alla monarchia costituzionale, Garibaldi, capo del partito d' azione, si allea con tutte le aristocrazie d' Europa. Garibaldi è partigiano della restaurazione polacca ; conspira con Kossuth e i Magiari ; fa la corte ai Lords d' Inghilterra. In verità l' illustre camicia rossa non è del suo tempo. Quando lo Czar Alessandro II espropriando i nobili, dà ai contadini la libertà, la proprietà, e la giurisdizione, quando l' imperatore Francesco Giuseppe, entrando infine nella via aperta dal famoso Congresso di Vienna, fa dell'Austria un impero rappresentativo e federalista ; quando le classi operaie d'Inghilterra marciano alla conquista dei loro diritti politici e alla distruzione dei monopoli, tendere la mano

alle aristocrazie, come fa Garibaldi, non è prendere a rovescio e le rivoluzioni e le nazionalità?

Spinta fuor della via dai suoi giornalisti, dai suoi eroi, dai suoi pedanti, la infelice Italia si consuma a lento fuoco; fa di peggio, è diventata, fra le mani dei suoi aggiottatori politici, un istrumento di contro rivoluzione; e tutti, quanti siamo, soffriamo dei suoi errori e delle sue colpe.

## IV — Questione politica ed economica

Se è evidente, d'una immediata evidenza, che l'Italia è anti-unitaria, prima per la sua costituzione geografica, in secondo luogo per la divisione originale delle sue nazionalità, in terzo luogo per il complicato problema della sua storia; s' egli è certo che questa triplice incompatibilità è l' espressione d' una triplice legge, legge della natura, legge della vita, legge dello spirito, ci si domanda quale interesse, quale pretesto, i capi dell' ultimo movimento italiano hanno avuto per spingere i loro connazionali ad una politica che contraddice insieme alle tradizioni, alla libertà e alla natura. Donde viene questa congiura così nuova in Italia dell' arbitrio contro l' indipendenza, contro il sole, contro il sangue, contro lo spirito degli italiani? Dopo aver lungamente cercato, ecco ciò che ho scoperto. Mi si è detto:

— Voi predicate a dei convertiti. Noi tutti italiani siamo quanto voi repubblicani e federalisti; noi ce ne ridiamo degli imperatori e dei re quanto di Roma e del suo papa. Ma non si tratta di ciò, e voi non

siete nella questione. Noi abbiamo voluto l'unità come macchina di guerra e istrumento di garanzia. L'abbiamo voluta e abbiamo respinto la federazione: 1° perchè con la federazione noi disperiamo, di espellere i nostri principi dei quali teniamo molto a disfarci; 2° perchè anche quando fossimo pervenuti a scacciarli, la federazione secondo noi ce li ricondurrebbe; 3° perchè, ristabiliti i principi, con il Papa alla testa la federazione italiana non sarebbe stata più quella che noi vogliamo che sia; 4° perchè in luogo dei principi decaduti, dei quali si trattava di impedire il ristabilimento, potremmo ancora vedere tornare a Napoli i figli di Murat, a Firenze un Buonaparte qualunque e l'Italia non vuole i Buonaparte e i Murat più che i Borboni e gli Asburgo; 5° perchè, finchè l'Italia non sarà libera fino all'Adriatico, non potrà federarsi e il solo mezzo che abbia per affrancarsi è di aggruppare le forze in modo da tener testa insieme, da una parte all'Austria, dall'altra alla Francia imperiale.

Tale è l'idea che i patrioti italiani carezzano in fondo ai loro cuori, idea che la borghesia costituzionale si è incaricata di diffondere e dalla quale trae profitto aspettando la dinastia sarda. È a ciò che io ribatto fin da principio: menzogna e mistificazione. Non è contro gli imperatori nè contro i principi nè contro il papato che è stato ordito questo intrigo piemontese: è contro voi stessi, o italiani! poveri ingannati, e lo dimostro.

In tesi generale non si potrebbe ammettere che un interesse, per quanto grande possa essere, giunga a violare la natura stessa delle cose. Ora tale è qui precisamente il caso: l'applicazione dell'unità po-

litica all' Italia crea un' impossibilità talmente radicale che non permette neppure l' ipotesi. Si concepisce che la Francia del 1848 esitasse, dopo la caduta di Napoleone, fra la Repubblica e la Monarchia; che ella si dicesse, per finirla al più presto coll' invasione, che il ritorno alla monarchia legittimista fosse il partito più sicuro. La Francia per 400 anni era stata governata dai re; contava, dopo la conquista di Cesare, 20 secoli di regime unitario, e abbiamo visto che la sua costituzione etnografica e territoriale si presta a una centralizzazione molto meglio di quella della penisola. Qui le cose non vanno più così: l' unità è la snaturazione di tutto un paese, la snazionalizzazione di dieci popoli; la trasformazione arbitraria di 25 milioni di anime, a dispetto del suolo, delle razze, delle idee. Che il falso liberalismo della nostra epoca abbia concepito un tale progetto, è semplice: ciò che vogliono questi liberali è diverso da quel che cercano i repubblicani. Ma che dei patriotti sinceri si siano lasciati prendere a questo machiavellismo, è cosa di cui non posso ancora meravigliarmi abbastanza. Quando mai il medico pretende che per guarire il suo malato abbia bisogno, preventivamente, di farne l' autopsia? L' Italia, unificandosi sotto lo scettro di un re col fine di ridiventare libera, ci ricorda la storia delle figlie di Esone che fanno cuocere il padre loro per ringiovanirlo. È la storia della nostra opposizione pretesa repubblicana e nello stesso tempo dinastica; ognuno ha potuto giudicare da 18 mesi qual profitto la libertà ha tratto fra noi dal suo giuramento all' Imperatore.

Nella specie, aggiungo che le allegazioni degli unitari sono tutte false. È falso che nel 1860 il principio

federativo fosse legato in Italia sia alla conservazione, sia al ritorno dei principi, mentre l'unità sarebbe loro essenzialmente contraria. Ciò che è unitario in Italia, noi lo abbiamo dimostrato colla storia, è con il cattolicismo e il papato, l'impero, il regno, il principato ; ciò che è federalista sono le città, è la repubblica. Come si è potuto far credere ai popoli d'Italia che dopo Solferino il bianco fosse diventato nero e il nero bianco? Sostenere che la federazione sarebbe più favorevole ai principi esclusi, che non l'unità monarchica costituzionale, era affermare una doppia falsità, cioè che la federazione è stata da mille anni conservatrice e immobilista, e che tentava di ridiventarlo ; mentre la chiesa, l'impero, il regno, l'unità in una parola, si mostrerebbe come sempre, riformatrice, progressista, rivoluzionaria.

Si dice che, senza l'unità, l'espulsione del Re di Napoli, dei duchi di Toscana, Parma e Modena, più tardi la decadenza del Papa come principe temporale, sarebbero impossibili. Al che io replico che se lo s'intende dal punto di vista delle persone, si è nel vero : l'Italia che fino a poco tempo fa, aveva cinque o sei principi, non ne ha più che uno ; ma che ove si ragioni dal punto di vista dei principi, ci si inganna del tutto, l'unità novella avendo un ben altro valore, e come autorità e come centralizzazione, che i cinque o sei capi di Stato, per grazia di Dio. Si è dunque mentito quando si è fatto valere in favore del nuovo regno, la destituzione delle antiche maestà. Il solo fatto della divisione dell'Italia in sei principati costituiva un primo federalismo, una specie di democrazia delle città che il regno unitario sta per fare sparire.

È falso infine che la necessità di aggruppare in

una sola mano le forze dell' Italia debba prevalere ad ogni altra considerazione. Ho fatto vedere l' illusione di questo calcolo, anzitutto mostrando con degli esempi celebri, che le federazioni possono spiegare le forze guerriere come le monarchie; poi dimostrando che se l' unificazione dell' Italia fosse realizzabile, i due imperatori, e come capi di Stato militari e come protettori rivali della cattolicità rappresentata dal Papa, vi si schiererebbero contro; che s' intenderebbero sempre per ostacolarla: l' obietto del loro antagonismo al di là delle Alpi non essendo affatto l' indipendenza delle masse italiane, ma la loro propria influenza su di esse. Mi sono ingannato su questo apprezzamento? Che è dunque il trattato di Villafranca? Che è l'occupazione di Roma da parte dei francesi? Che è la protesta di Napoleone III contro la conquista di Napoli? Che è infine questa convenzione del 15 settembre, per la quale il Re d' Italia, il re unitario — capite? — minacciato di essere messo in bancarotta, s'obbliga di montare la guardia al Santo Padre al posto dei francesi? E la prospettiva di una dinastia murattista a Napoli, di un' altra bonapartista a Firenze o altrove, è svanita nell' unità? Che significa allora il matrimonio del Principe Napoleone con una principessa piemontese? Ecco dunque a che si è ridotta questa fiera unità! Ecco a che doveva servire il milione di soldati domandato da Garibaldi! È bastato che Napoleone III dicesse una parola all' orecchio del suo buon amico Vittorio Emanuele per fare di questo amico un soldato del Santo Padre devoto e fedele! Che gli *Escobars* della stampa francese cavillino nel momento presente quanto vogliono sul senso della convenzione del 15

settembre, non è men vero che essa ha messo a nudo l' impossibilità di un' Italia che, tra la Francia e l'Austria, vorrebbe rendersi unitaria, e in conseguenza la sua impotenza. L' abdicazione o la bancarotta ! Le grida per bocca di De Girardin il governo imperiale. E nell' un caso come nell' altro, l' onta, risponde tristamente Petruccelli della Gattina. Al che mi permetterei soltanto d' aggiungere in guisa d' *amen:* di chi la colpa ?.

Se i motivi apparenti più o meno ufficiali che si son dati per l' unificazione d' Italia, sono evidentemente menzogneri, devono esisterne di quelli che non sono stati detti, e che noi non dovremo penare a scoprire, secondo la logica fatale dell' intrigo e del ciarlatanismo. Si è voluto l' unità d' Italia, la si è voluta, costi quel che costi, contrariamente alla sua costituzione geografica, contrariamente al carattere ed al voto delle sue popolazioni, contrariamente ai dati della sua istoria, contrariamente infine a tutte le condizioni di una sana politica: noi lo abbiamo dimostrato. È stata voluta almeno questa unità per alte considerazioni d' economia sociale ? No, poichè ciò che è antipatico alla libertà, contrario a un buon sfruttamento del territorio, incompatibile con i dati della storia, la tendenza dei popoli e le necessità della politica, non saprebbe in alcun caso essere una buona economia. Vedete bentosto.

L' Italia è stata come la Francia, come tutte le nazioni moderne, presa dalla tarantola dell'aggiotaggio. Ciò che ha voluto la borghesia italiana a guisa di quelle che ha prese per guida e modello, è stato di far denaro, *make money,* molto denaro ; è stato, sogno empio, di scontare le ricchezze naturali nel più

breve tempo, senza curarsi delle generazioni future, come facciamo noi stessi, sopratutto dopo il 1830, ed ancor più dopo il 1852; come fanno oggi tutti i popoli, sotto l'istigazione del molocchismo giudaico-britannico.

In una delle sue lettere al De Girardin, il Petruccelli della Gattina, unitario a quel che sembra per puro rispetto umano, ma federalista per la sua scienza storica, per il suo ardente patriottismo, fa questa strana enumerazione dei partiti d'Italia; cito secondo *La Presse* del 13 novembre:

« In Italia noi siamo — egli dice — federalisti: due; repubblicani neppure 25; partito d'azione O; tutto il resto una camarilla governativa ».

Così, secondo Petruccelli della Gattina, che del resto ha voluto aderirvi e trova male che io non abbia fatto altrettanto, il partito dell'unità in Italia è una camarilla governativa; noi sappiamo che significa ciò, in Francia. Camarilla governativa è la politica d'affari; è, per chiamarla col suo nome, la corruzione. Unità adunque, centralizzazione, grande trattamento, sinecure, monopoli, privilegi, concessioni, bicchieri di vino, affari grandi e lucrativi, liberi da ogni alea per l'intervento degli uomini del potere, sono queste le cose che si attendono. Ai membri della camarilla buoni intenditori, salute. In due parole Petruccelli della Gattina ci ha rivelato il segreto dell'unità italiana. Da lungo tempo il puzzo era giunto da Torino a Parigi.

Chi dice unità o centralizzazione politica dice infatti un mondo di grandi affari. Dice centralizzazione dei capitali; dice centralizzazione del credito al 7, 8, 9, 10 %; dice centralizzazione delle ipote-

che, infeudazione della proprietà, ricostituzione dei grandi domini, feudi e maggioraschi. Dice alienazione e coalizione delle ferrovie. Dice accaparramento dei prestiti di Stato. Dice feudalità industriale e mercantile; aumento delle imposte, moltiplicazione degli impieghi, sviluppo del debito pubblico. Dice vendita a vil prezzo delle proprietà nazionali; dice alleanza della borghesia dello stato centralizzato con tutte le aristocrazie terriere, finanziarie e speculatrici del globo.

Si tratta qui e dei galli cisalpini e dei toscani e dei romani, e dei napoletani o siciliani, e dei piemontesi stessi! Non si vuole più in Italia che degli *italiani*, come in Francia non si vuole che dei *francesi* cioè della gente che non sia del proprio paese. Ora questa gente snazionalizzata si divide per la camarilla in due gruppi: l'uno, il più piccolo, composto di capitalisti-imprenditori-proprietari, di ogni lingua e di ogni origine, che s'appoggia per il suo sfruttamento su una forte centralizzazione politica; l'altro, gruppo innumerevole, più specialmente indigeno, ma senza capitali nè proprietà, formato di ogni massa di salariati del paese, tanto più sicuramente esclusi dai benefici della ricchezza pubblica quanto più son trattenuti dalla infatuazione d'Italia, mentre la loro decadenza è stata, per così dire, decretata dal suffragio universale stesso.

L'Unità d'Italia non conta 5 anni di esistenza; non è che da ieri che il mercantilismo centralizzatore è stato inoculato alla Penisola; e già il debito italiano raggiunge 5 miliardi, tanto rapido nel suo pacifico accrescimento quanto il debito guerriero dell'America del Nord. Questo esercito di un milione d'uomini davanti al quale Garibaldi doveva far fuggire

le forze dell'Austria, non esiste che sulla carta ; vi si rinuncia per non potere armarlo e nutrirlo : che accadrebbe se si dovessero far le spese di una o due campagne? Venezia non è riconquistata, ci si riporta per questo oggetto alla logica del tempo, protettrice delle nazionalità. Roma resterà al Papa fino a nuovo ordine, secondo la convenzione del 15 settembre, ammenochè tuttavia l'imperatore dei francesi non permetta di fare di questa convenzione una nuova imboscata. Il Governo centrale sta per fare un primo cambiamento di domicilio che gli costerà cento milioni ; frattanto si abrogherà a destra e a sinistra, sempre nell'interesse della santa unità, la legislazione esistente a fine di stabilire dovunque dei costumi uniformi. Così non v'è d'uopo che i deputati dell'Italia facciano il loro tirocinio parlamentare ; che dopo aver fondato nel loro paese l'unità politica, organizzino l'unità amministrativa e giudiziaria, attendendo che sia loro agevole di completare la loro opera per la creazione d'una capitale? Una capitale in un paese dove il mare è il vero centro ; che per conseguenza non può ammetterne alcuna, precisamente perchè ha il posto per 60! Ecco quale è stata in questi ultimi tempi la grande preoccupazione degli uomini di Stato d'Italia!

È vano che una ragione positiva gridi a questi empirici che la centralizzazione industriale e mercantile, corollario obbligato della centralizzazione politica, è incompatibile con la libertà, il buon mercato e la ricchezza ; che più presso un popolo la sovranità è divisa, più v'è la possibilità che la proprietà e la rendita lo siano lo stesso ; che i lavori ed i servizi, la terra e l'imposta saranno tanto me-

glio ripartiti quanto il governo più si approssimerà ad una ragionata anarchia ; essi non vogliono nulla vedere, nulla intendere. Saccheggio e dissipazione, sfruttamento e parassitismo, questo per l' economia generale ; menzogna, corruzione, al bisogno fucilate dottrinarie, questo per il governo : tali sono i costumi e le istituzioni nuove portate con l' unità agli italiani. E quando dopo il più atroce dei tradimenti, il cuore sanguina a questo popolo ; quando l' indignazione e la vergogna lo soffocano, i signori Petruccelli della Gattina e De Girardin sono là per dirgli, col coltello alla gola : o il disarmo o la bancarotta ! E su chi questi abili tentano di gettare la responsabilità di questo terribile dilemma ? Sugli avversari dell' unità. Non basta che gli italiani siano vittime della più detestabile delle politiche, è d'uopo che restino convinti fino alla fine della sua eccellenza ; è d' uopo che chiunque abbia voluto risparmiargliene l' amarezza, sia riguardato sempre come un nemico.

De Girardin mi oppone l' autorità di Sismondi e di Gouvion-Saint-Cyr : perchè non quella di Dante e di Machiavelli ? Anche essi, per la salute del loro paese, mirarono all' unità : il secondo giungeva anzi fino ad augurarsi la conquista d' Italia per opera d' un sovrano straniero. Perchè non ancora l' opinione di Alessandro Dumas padre, un uomo che si gloria d'avere scritto 1200 volumi — quando ha trovato il tempo di riflettere ? — la terza penna della nostra letteratura contemporanea di cui la *Presse* pubblica in questo momento il 10° volume, contro la dinastia di Napoli ? Nessuno, fra i lettori della *Presse*, che si sia trovato per far notare a De Girardin e

Dumas queste due osservazioni così semplici, che, per giudicare della politica che conviene meglio all'Italia nel 1864, non basta richiamarsi a Dante, Machiavelli, Sismondi, o Gouvion-Saint-Cyr ; ma bisogna potere abbracciare d'un colpo d'occhio tutta la storia italiana e vivere nel 1864 ; quanto al regno di Napoli che ciò che ha reso questa dinastia così abominevole, è stato l'abuso del principio monarchico, in altri termini l'eccesso dell'unità, e che in conseguenza vi è da concludere non al trasferimento della monarchia napoletana dalla Casa Borbone alla Casa di Savoia, ma alla abolizione della monarchia stessa.

Comprendete ora, sig. Redattore, che l'opinione del De Girardin, in ciò che riguarda l'Italia, mi è sospetta, e il modo che egli usa a mio riguardo potrebbe bene non avere altro fine che declinare l'odioso di questa crudele parola sfuggita al suo indifferentismo : il disarmo o la bancarotta ?

## V — Diritto europeo — Conclusione

Ebbene, mi direte, poichè secondo voi l'Italia non potrebbe in alcun modo diventare unitaria ; poichè nel suo territorio, nè le sue razze, nè il suo passato, nè la sua bene intesa politica, nè i suoi interessi economici, glie lo permettono, dite voi stesso ciò che debba essere, che debba fare. La vostra critica dell'unità sì lungamente approfondita, ve ne fa un dovere. Perchè infine allorchè Napoleone III prese a chiamare alle armi gli italiani, quale che fosse il suo riposto pensiero, essi non potevano onorevol-

mente respingere la proposta che loro era fatta. Avrebbero demeritato della stima dei popoli. Si parlava loro d'affrancamento, affrancamento fino all'Adriatico, espressione che pareva significare la creazione d'un nuovo Stato, adeguato alla penisola intera. Essi dovevano accettare, cogliere l'occasione che la fortuna offriva. L'Italia è divenuta unitaria per l'ambizione di alcuni e la suggestione del resto: non v'è che da accusare la fatalità. L'umanità dei movimenti popolari, la connessione delle rivoluzioni, l'analogia delle idee, han fatto tutto qui. Parlate adunque e senza accusare gli altri nè scusarvi troppo, dite ciò che avreste voluto, date infine la vostra soluzione. Non è mai troppo tardi per dire il diritto e la verità, anche davanti al fatto compiuto.

Io parlerò certo e in poche parole, senza circonlocuzioni nè ambagi, non come converrebbe ad un'assemblea incaricata di costituire un sì grande paese, ma come può solamente farlo uno straniero che non vede che i principî.

I. L'Italia affrancata dall'Austria, conoscendo perfettamente sè stessa, doveva prima di tutto fare una cosa: ed era, prima di disporre sovranamente del suo destino, consultare lo stato del diritto pubblico europeo, le tendenze europee.

Nulla ha fatto; ha agito nell'individualità della sua fantasia: là è la sua prima, la sua grandissima colpa.

II. Se l'Italia avesse compreso che più che mai ella doveva marciare all'unisono dei popoli, ed al bisogno loro servire ancora di modello e di guida, avrebbe veduto, cosa che adesso apre gli occhi dei

più ribelli, da una parte che l'Europa è dopo il 1789 e il 1815 in continuo progresso verso le libertà politiche ed economiche, d'altra parte che questo progresso ha per espressione in ciò che tocca l'organizzazione dello Stato, prima ed a titolo provvisorio la monarchia costituzionale, poi ben presto la democrazia federativa; in ciò che concerne l'economia pubblica, l'unione intima del capitale e del lavoro, altrimenti detta l'abolizione delle aristocrazie e del salariato.

III. L'Italia si sarebbe detto in conseguenza che la soluzione del suo problema storico era indicata secondo lo stato dei governi e le aspirazioni dei popoli; che la soluzione poteva riassumersi in questa formula: una confederazione, non più semplicemente fortuita e naturale, ma ragionata e giurata, dove le città ritroverebbero la loro indipendenza, le loro franchigie, le loro tradizioni, in una parola la loro sovranità intera; quanto alla protezione federale non aveva che a prenderla nel suo seno, nella potenza del diritto federale e i termini del patto. Avrebbe veduto che questi imperatori, questi papi, questi Re, che fecero tanti rumori nei suoi annali e la perseguirono anche colla loro ombra, non esistettero presso di lei che allo stato di simbolismo; che la realtà politica non è in queste personificazioni, che il solo mezzo di pervenire alla vera unità, alle vere garanzie è di cominciare con l'eliminare quelle creazioni idolatre delle antiche epoche.

IV. Che in queste nuove condizioni l'Italia continuasse a dare asilo al Pontefice romano, più che

per sè stessa, pel servizio del mondo cattolico, era un affare che riguardava lei sola, e che, condotta dai Rossi, dai Gioberti, poteva, cosa ben altrimenti importante che un *Concordato* o un nuovo protestantesimo, far progredire singolarmente la trasformazione del cristianesimo.

V. Niente di più agevole, oso dire, che mettere questo piano in esecuzione; non restava, come ho detto un giorno, che cogliere a volo le parole pronunciate a Villafranca ed esercitare in seguito, nell'interesse della federazione universale, la pressione morale che fu adoperata con tanto successo a profitto della Casa di Savoia e della sua falsa unità. Se l'Italia avesse saputo compiere questa grande opera, sarebbe diventata *ipso facto*, come nel Medio Evo, il centro del movimento europeo, e si sarebbe acquistata una gloria più grande di quella che ci siamo acquistati noi stessi con la Rivoluzione.

Chi sa, del resto, ciò che l'Italia può fare ancora? È stata unificata; sarà, spero, come la polvere, che più è compressa e maggiore è la sua forza di esplosione.

Sì, non parlo qui solamente nel mio nome personale, parlo per tutti coloro che, come me, senza transazioni e con cuore inflessibile, cercano nelle leggi della natura, dell'economia politica e della storia, le condizioni della libertà. La vostra Italia centralizzata ci fa pietà e pena; ci è antipatica, reazionaria, e non la vogliamo a nessun prezzo. Piuttosto vederla per cento anni ancora austriaca, borbonica, papista, murattista e tutto ciò che vi piacerà; avrà almeno conservato le sue linee.

Mi sosterrete adesso, per ultimo argomento, che l'Italia, dopo una letargia di più di tre secoli, consumata in una sì lunga dissoluzione, non ha più l'energia necessaria per affermare il suo federalismo e che tutto ciò di cui era capace nel 1859 si era di lasciarsi costituire, sotto la protezione della Francia, in monarchia temperata? Ebbene! che allora non si tratti più dell'Italia. Sia radiata dalle potenze come dalle nazionalità. L'Italia ha vissuto. Che i due imperatori che si son battuti per essa si mettano d'accordo e se la dividano: è quel che può accaderle di meglio. La federazione verrà da sola, e se l'Italia non può nulla per lei, non avrà almeno tradimenti da rimproverarsi.

# INDICE


Prefazione . . . . . pag. 5
Bibliografia . . . . . 13
Il Regime rappresentativo e le nazionalità . . . . . 15
Questione italiana . . . . . 27
La Federazione e l'Unità italiana . . . . . 29
I — Mazzini e l'Unità italiana . . . . . 32
II — Garibaldi e l'Unità italiana . . . . . 60
Nuove osservazioni sull'Unità italiana . . . . . 89
I — Geografia . . . . . 92
II — Etnografia . . . . . 99
III — Considerazioni storiche . . . . . 106
IV — Questione politica ed economica . . . . . 119
V — Diritto europeo — Conclusione . . . . . 129

*Casa Editrice R. Carabba — Lanciano*

# L' ITALIA NEGLI SCRITTORI STRANIERI

**COLLANA DI TRADUZIONI DIRETTA DA G. RABIZZANI**

Ogni volume di circa pag. 160 - L. 1,00

Giosuè Carducci scriveva nel 1889: « Non sarebbe male che gl' italiani studiassero un po' più ciò che gli stranieri han detto per tanti e tanti anni del loro paese e di loro ». Tale studio auspicato dal Poeta poteva avere due fonti: una storica ed una artistica; a noi è parso opportuno di scegliere la seconda. Pertanto questa collana si propone di rievocare le più geniali e curiose impressioni che nell' animo e nell' arte degli scrittori stranieri furono suscitate dalla complessività dell' Italia, memorie, lettere, ecc. non di arido valore documentario, ma psicologico e poetico; o traducendo opere che riproducano scene d' ambiente italiano. I testi saranno completi: dei più voluminosi si daranno pagine scelte. Ognuno verrà corredato da una prefazione, da una bibliografia e da note riferentisi ai passi più oscuri.

1. **F.-R. Chateaubriand.** VIAGGIO IN ITALIA (1803-1804) aggiuntevi pagine dai « Martiri » e dalle « Memorie d' oltretomba ». Traduzione, prefazione e note di Giovanni Rabizzani.

« L' Italia negli scrittori stranieri »: una divulgazione opportuna di ciò che insigni uomini d' altri paesi hanno detto del nostro visitandolo, una evocazione di giudizi e d' informazioni che aggiunge un sapor nuovo alla conoscenza del nostro passato, così nelle grandi linee come nei più minuti particolari. Ecco per esempio, in questa collana di traduzioni diretta da Giovanni Rabizzani, il *Viaggio in Italia* dello Chateaubriand a cui sono aggiunte alcune pagine dei « Martiri » e delle « Memorie d' oltretomba ».

*Casa Editrice R. Carabba — Lanciano*

Piccole cose: scesi nell' Italia settentrionale « si viaggiá assai presto; le strade sono eccellenti, gli alberghi superiori ai francesi, valgono quanto gl' inglesi ». Torino e Milano non dispiacciono al visconte, anche in paragone di Londra e di Parigi. Vi trova « raffinatezze particolari » di questa specie: « In mezzo alle strade, perchè il movimento delle vetture sia meno violento, si son poste due linee di pietre lisce, sulle quali scorrono le due ruote: così si evitano le asprezze del selciato ». Cose men piccole: un quadro straordinariamente pittoresco del viaggio di Napoli. « Ecco le persone, le comitive, le cose e gli oggetti che s' incontrano alla rinfusa lungo le strade d' Italia: inglesi e russi che viaggiano sontuosamente in buone berline, con tutti gli usi e i pregiudizi dei loro paesi; famiglie italiane su vecchi calessini per fare economicamente qualche scampagnata; monaci che vanno a piedi e trascinano per la briglia una mula restia carica di reliquie; contadini con carri tirati da grandi buoi, e con una piccola immagine della Vergine attaccata sul timone in cima a un pezzo di legno, contadine infazzolettate o coi capelli bizzarramente intrecciati, sottana corta di colore vivace, corpetti aperti alle mammelle e allacciati con nastri, collane e braccialetti di conchiglie: carrettoni tirati da muli con sonagli, penne e coperte rosse; chiatte, ponti, mulini, mandre d' asini, di capre, di montoni; di vetturini e corrieri con la testa avviluppata, come gli spagnuoli, di una reticella; ragazzi nudi; pellegrini, mendicanti, penitenti bianchi o neri; militari traballanti sopra cattivi birroccini; squadre di gendarmi, vecchi e donne. Grande è l' aria di benevolenza, ma grande altresì è quella di curiosità: vi ficcano, sin che possono, gli occhi addosso come per parlarvi e poi non aprono bocca ». A Roma lo Chateaubriand giudica senza durezza gli abitanti: « Quanto ai romani moderni, mi pare che Duclos fosse un po' aspro, allorchè li chiamò gli italiani di Roma: vi è ancora in essi il fondo di un popolo non comune. Questo popolo, troppo severamente giudicato, dimostra buon senso, coraggio, pazienza, genio, tracce profonde degli antichi costumi e non so qual conteguo e quali usi improntati di sovranità ». Una curiosa osservazione da cui vuol trarre una più grave deduzione, fa a Milano. « A Milano, in meno di un quarto d' ora, ho contato diciassette gobbi, che passavano sotto le finestre del mio albergo. La *schlague* tedesca ha deformato la giovane Italia ». Ed ecco una sensazione di Venezia: « Venezia è là, assisa sulla riva del mare, come una bella donna, che sta per spegnersi col giorno; il vento crepuscolare solleva i suoi capelli profumati ed essa muore, salutata da tutte le grazie e da tutti i sorrisi della natura... » L' aristocratico legittimista scrive anche: « Alla porta della Romagna tanto infelice, Ferrara, sotto il giogo d' una guarnigione austriaca, ha l' aspetto di un perseguitato, sembra portare l' eterna doglia del Tasso: pronta a cadere, si piega come una vecchia. L' unico monumento moderno è un tribunale criminale, con prigioni incompiute. Chi si metterà in esse? La giovane Italia ». Nel volumetto di traduzioni il lettore ritroverà anche la protesta della Zanze — la ragazza dei Piompi — contro ciò che di essa ha scritto Silvio Pellico nelle sue Prigioni.

*(Il Corriere della Sera,* 15 giugno 1910).

## 2. P.-L. Courier. LETTERE DALL' ITALIA (1799-1812) aggiuntavi la polemica per la macchia d' inchiostro sul Codice Laurenziano, con un facsimile della macchia. Traduzione, prefazione e note di Giovanni Rabizzani.

Paolo Luigi Courier fu ufficiale dell' esercito francese nel tempo in cui tutti i francesi erano soldati: sotto la Rivoluzione e sotto l' Impero. Ma non tutti i soldati furono eroi, e il Courier non ci teneva, neanche a esserlo. Così avviene che della sua vita militare, la quale lo condusse e lo tenne per parecchio tempo in Italia, da Milano a Reggio di Calabria, non resti memoria di gesta epiche, ma un gruppo di lettere che dipingono col suo stato d' animo le condizioni e i casi dei luoghi pei quali passava, con giudizi e amplificazioni non sempre giusti ed esatti; restano le *Lettere dall' Italia* che il Rabizzani pubblica tradotte nella sua collezioncina « L' Italia negli scrittori stranieri ». In queste sue lettere egli nota che « Milano è realmente la capitale d' Italia, da che i francesi vi sono padroni. Oggi, al di qua dei monti, è la sola città ove si trovi del pane cotto e delle donne francesi, cioè nude. Infatti tutte le italiane sono vestite, anche d' inverno, moda contraria a quella di Parigi... ». Ma non bisogna credere ch' egli apprezzi troppo, oltre il pane cotto e le donne nude, i beneficii de' suoi connazionali in Italia. « Dite a chi vuol veder Roma — scrive — di far presto; perchè ogni giorno il ferro del soldato e l' artiglio dell' agente francese avviliscono le sue bellezze naturali e la spogliano dei suoi ornamenti ».

A Piacenza, nel maggio del 1804, gli ufficiali firmano il loro plauso alla elevazione di Napoleone al trono imperiale non senza prima discuterne. Courier è favorevole. — Perchè? — gli domanda poi un sottotenente. — Per finirla e fare la nostra partita al bigliardo. — E avanti, verso l' Italia meridionale. A Lecce uccidono un capitano, e sembra che l' abbia ucciso il suo ospite perchè lo aveva colto in galante colloquio con la propria moglie. « Trovandoli insieme li uccise. E non per gelosia. Egli si curava poco della moglie e non viveva con lei, avendo relazione conosciuta; ma per qualche discorso e la paura di esser chiamato... » voi capite con che nome. « Ecco il punto d' onore italiano », commenta il Courier. Si vede che in Francia non temevano nemmeno gli aggettivi qualificativi: niente punti d' onore... Ma la parte più interessante delle lettere del Courier riguarda la Calabria, dove i briganti sono il suo incubo. I briganti tendono imboscate ai soldati francesi e li massacrano: i soldati si lanciano sui villaggi e saccheggiano, stuprano, assassinano, senza osservar troppo sottilmente se le vittime abbiano o non abbiano rapporto coi briganti. Il Courier nota, abbastanza tranquillo, con qualche punta d' ironia verso i suoi connazionali. Ed è d' una Calabria forse meno remota di quel che la cronologia possa far credere, questa definizione: « Qui si trova tutto, fuorchè il necessario; degli ananassi, dei fiori d' arancio, dei profumi, quel che volete, ma niente pane, niente acqua ». Ed è in Calabria che gli avviene,

a quel che egli racconta in una lettera, la tragicomica storia dell' ospitalità accordata a lui e a un compagno da una famiglia di carbonai, i quali poi, mentre i due erano a letto, parlavano di uccidere e si domandavano se dovessero ucciderli tutti e due e gli ospiti credevano se stessi e i carbonai intendevano capponi. Ma Courier si vanta: la tragicomica storia egli l' ha semplicemente plagiata da una novella dell' Eptameron di Margherita di Valois o da qualche novella popolare italiana. Il Courier finì la sua vita, da provinciale, anzi da agricoltore, in Francia; ma aveva amato l' Italia e s' era persino proposto di fissarvisi. « Con rimpianto — scriveva — volterò le spalle all' Italia, e non resterò laggiù che il tempo necessario ad accomodar la baracca... perchè ormai... solo in Italia provo la dolcezza del vivere... La patria è dove si sta bene... Io non posso più vivere che nel bel paese *dove il sì suona* ».

(*Il Corriere della Sera*, 13 luglio 1910).

## 3. S. Sharp. LETTERE DALL' ITALIA. (1765-1766). Traduzione di Constance e Gladys Hutton, prefazione e note di Salvatore di Giacomo.

Di Samuele Sharp sono state pubblicate in questi giorni le *Lettere dall' Italia* (1765-66), in una accurata traduzione di Constance e Gladys Hutton, alla quale Salvatore di Giacomo, ha aggiunto una prefazione, non solo, ma anche alcune note per quelle delle lettere che discorrono di Napoli, alla cui storia nel settecento, questo libro inglese, poco conosciuto, può fornire, certo, qualche non trascurabile materiale. Il libro è edito dal Carabba di Lanciano, nella serie: *L' Italia negli scrittori stranieri*, collana di traduzioni a cura di G. Rabizzani.

(*La Tribuna*, 13 maggio 1911).

## 4. R. Voss. VISIONI D' ITALIA. Pagine scelte dalle opere: « Du, Mein Italien » e « Aus Meinem Römischen Skizzenbuch ». Traduzione di Verina D' Onofrio.

« Salve Italia! Quante volte, levato in piedi sulle onde cantate da Virgilio, con le rupi selvagge alle mie spalle, dinanzi a me lo specchio d' acqua del Garda che si stende verso il sud e si perde nella luce che abbaglia e quasi vanisce nello splendore dell' etere, quante volte ho salutato con tutta l' effusione dell' anima il paese a me diletto! Salve Italia! dove chi è stanco e oppresso sente più lieve il peso della vita, dove mille desiderî si acquetano, dove chi ha sete si ristora alla fonte perenne della bellezza... Con tutta l' anima ti saluto, Italia mia! » Queste parole si leggono nelle prime pagine dell' opera

## *Casa Editrice R. Carabba — Lanciano*

*Italia mia!* di Riccardo Voss pubblicata ora dall' editore Carabba di Lanciano sotto il titolo *Visioni d' Italia* nella collezione « L' Italia negli scrittori stranieri ». Dall' interessante volumetto spigoliamo alcune impressioni vivaci e profonde di vita italiana. Il Voss, come è noto, è uno dei più popolari scrittori della Germania contemporanea. La maggior parte delle sue opere sono state ispirate o dedicate all' Italia. Celebre fra tutti il romanzo *Villa Falconieri*, che è tutto una celebrazione del nostro paese. E bene ha pensato l' editore Carabba di riserbare uno dei volumi della sua collezione dedicata agli scrittori stranieri che scrissero su cose italiane, al celebre romanziere tedesco.

*(Il Secolo*, 22 gennaio 1912).

5. **C. Dickens.** IMPRESSIONI D' ITALIA. (Pictures from Italy), (1844-45). Traduzione, prefazione, bibliografia e note di Luigi Caneschi. Vol. I.

6. **C. Dickens.** IMPRESSIONI D' ITALIA. (Pictures from Italy), (1844-45). Traduzione, prefazione, bibliografia e note di Luigi Caneschi. Vol. II.

On Tuesday, Feb. 5th, the centenary of the birth of Charles Dickens was celebrated throughout the English speaking world. In Italy, which he portrayed as it appeared to his eye in his Pictures from Italy, the centenary was celebrated by the publication of the first Italian translation of this book, an edition de luxe published by Messrs Rocca Carabba of Milan.

At Genoa on Tuesday, the Syndic accompanied by the town council went in procession to the Villa des Roses (formerly Bagnorelli) where Dickens resided for a year and where he wrote The Chimes, and affixed a wreath on the walls of the Villa.

Next week we shall publish a special article on Dickens attitude towards Italy and his life here in Rome.

*(The Ronan Herald*, 10 febbraio 1912).

7. IMPRESSIONI ITALIANE DI SCRITTORI SPAGNUOLI (1860-1910). Compilazione, traduzione, bio-bibliografia e note di Gilberto Beccari.

Gilberto Beccari, che molto nobilmente si è assunto il compito di far conoscere in Italia la letteratura spagnuola, ha pubblicato un simpatico volumetto che si raccomanda vivamente all' attenzione del lettore: *Impressioni italiane*

*di scrittori spagnuoli* (1860-1910) Lanciano, R. Carabba editore, 1913. Queste impressioni sono prevalentemente artistiche, hanno le tinte vive e il tocco rapido e vengono dal romantico Pietro Antonio De Alarcon, dal magniloquente Emilio Castelar, dal mistico Miguel Unamuno, dall' ameno Vincenzo Blasco Ibanez, dalla battagliera Carmen De Burgos, nota sotto lo pseudonimo di *Colombine*, e dall' amaro e profondo Pio Baroja. In generale, più che agli uomini le loro osservazioni sono rivolte alle cose, e la storia, l' arte, il paesaggio li interessano più che la vita moderna dell' Italia. Così l' Alarcon descrive una visita ai « piombi » di Venezia, Blasco Jbañez la città del canto (Napoli), *Colombine* i musei ecc. Troviamo però ogni tanto qualche vivace impressione di vita e vogliamo segnalarla.

(*Il Secolo*, 15 aprile 1913).

*Pubblicarono articoli o cenni notevoli intorno a* « L'Italia negli scrittori stranieri » *i seguenti giornali:*

*La Riviera Ligure*, Oneglia. — *Lo Svegliarino*, Chieti. — *Natura ed Arte*, Milano. — *Il Giornale d' Italia*, Roma. — *Il Marzocco*, Firenze. — *La Nazione*, Firenze. — *L'Avvenire d'Italia*, Bologna. — *Il Corriere d' Italia*, Roma. — *Il Roma*, Napoli. — *Il Resto del Carlino*, Bologna. — *Il Secolo*, Milano. — *La Gazzetta di Venezia*, Venezia. — *La Rassegna Nazionale*, Roma. — *Il Corriere della Sera*, Milano. — *La Ragione*, Roma. — *Il Pungolo*, Napoli. — *Cultura*, Roma. — *La Fiorita*, Teramo. — *Il Mattino*, Napoli. — *Roma letteraria*, Roma. — *La Tribuna*, Roma. — *The Ronan Herald*, Roma.

*Casa Editrice R. Carabba — Lanciano*

# L'ITALIA NEGLI SCRITTORI STRANIERI

**COLLANA DI TRADUZIONI A CURA DI G. RABIZZANI**

***Volumi pubblicati:***

1. F.-R. CHATEAUBRIAND. *Viaggio in Italia* (1803-1804).
2. P.-L. COURIER. *Lettere dall' Italia* (1799-1812).
3. S. SHARP. *Lettere dall' Italia* (1765-1766).
4. R. VOSS. *Visioni d' Italia.*
5. C. DICKENS. *Impressioni d' Italia* (1844-1845). Vol. I.
6. C. DICKENS. *Impressioni d' Italia* (1844-1845). Vol. II.

***Di prossima pubblicazione:***

BARBEY D'AUREVILLY, *Impressioni di letter. e storia italiana.*

BARRÈS, *Pagine scelte.*

BAZIN, *Pagine scelte.*

BECKFORD, *Viaggio in Italia.*

BOURGET, *Sensazioni d' Italia.*

BYRON, *Pagine scelte.*

GAUDY, *Pagine scelte.*

GOETHE, *Pagine scelte.*

HEYSE, *Pagine scelte.*

*Impressioni italiane di scrittori spagnuoli* (sec. XVI-XVII).

*Impressioni italiane di scrittori spagnuoli contemporanei.*

*Impressioni italiane di scrittori francesi* (sec. XVI-XVII).

*Impressioni italiane di artisti francesi del periodo romantico.*

*Impressioni italiane di scrittori inglesi* (sec. XVIII).

PROUDHON, *Contro l' unità italiana.*

RUSKIN, *Pagine scelte.*

SCHUMANN, *Viaggio in Italia.*

SEUME, *Passeggiata a Siracusa.*

SHELLEY, *Lettere dall' Italia.*

T. E W. SÖDERHJELM, *Saggi sul Rinascimento italiano.*

TAINE, *Pagine scelte.*

*Collaboratori:* Clara Albini, Paolo Arcari, G. Beccari, Goffredo Bellonci, Emilio Bodrero, Biagio Chiara, Salvatore di Giacomo, Vera d' Onofrio, Carlo Fasola, G. S. Gargano, Ag. Lanzillo, A. Macchia, Giuseppe e Guido Manacorda, Guido Mazzoni, Giovanni Papini, P. E. Pavolini, G. Rabizzani, A. Sorani, U. Scotti, ecc.